



NAZ. CENT.

R. BIBLIOTECA

203

2 C

35

VITT. EMAN. II

ROMA



il suo originale esclusivo del 1865

il traduttore

203.2.0.35

LETTERE

DEL PADRE

LACORDAIRE

AD ALCUNI GIOVANI

TRADOTTE

DA CESARE GUASTI

CON UNA PREFAZIONE

DEL PROF. AUGUSTO CONTI



34

IN PRATO,

DALLA TIPOGRAFIA GUASTI.

—
1865.



203.2.C.35

LETTERE

DEL PADRE

LACORDAIRE

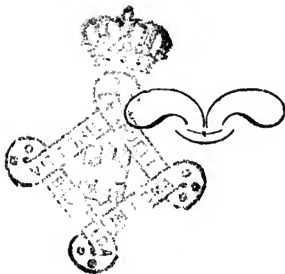
AD ALCUNI GIOVANI

TRADOTTE

DA CESARE GUASTI

CON UNA PREFAZIONE

DEL PROF. AUGUSTO CONTI



IN PRATO,

DALLA TIPOGRAFIA GUASTI.

1865.

PREFAZIONE



Che cosa è mai questo libro di lettere, scritte a giovani d'ogni qualità da un Domenicano, anzi dal rinnovatore di quell'Ordine in Francia, e che fu pure Accademico Francese, uno altresì dell' Assemblea Costituente, uomo libero e che indossò abito di severe tradizioni, egli amato da molti che zelano la libertà e da molti che zelano l'autorità, odiato da non pochi dell'una e dell'altra parte, uomo nuovo e antico, che con lo sfolgorio de'modi odierni predicò le dottrine di san Bernardo e del Bossuet, pieno d'amore al passato ma indulgente a'suoi tempi e speranzoso nell'avvenire, umile negli atti e nelle vesti e di quasi altero ardimento negli

occhi e nelle parole, caro a' Francesi e caro a noi come nostro cittadino; lettere raccolte da un chierico, ma professore alla Sorbona, professore dico di storia ecclesiastica, e ch'è insieme uomo del suo tempo e del suo paese; opera pia, che viene altamente lodata, così da' Vescovi di Francia, come da valentuomini d'altre confessioni; che cosa è, pertanto, questa raccolta? È, parmi, tra' segni più manifesti d'una necessità che noi tutti sentiamo, ma la cui soddisfazione non bene apparisce ancora; il ritorno, cioè, all' autorità senz' offendere la libertà, dare a questa la consistenza del Vangelo e della Chiesa senz' impedire i civili miglioramenti, addirizzare con l'eterna legge del vero l'impeto delle mutazioni. Tra chi vuole solamente l'una cosa o l'altra sta l'infinito numero di chi le vuole ambedue: se non che i propositi non anche riescono chiari, nè i confini appaiono precisi, nè le volontà unite. La quale interna titubanza vedesi anche nel Lacordaire; però egli eccede non di rado con lo stile, ch'è forma dell'animo; e l'eccesso, ch'oggi piace, indica che non abbiamo chiara

per anco la misura . Ma il trasmodare del Lacordaire vien rattenuto sempre da sostanziale bontà di dottrina e d'affetto ; che rendeva efficacissime le sue parole , ne' giovani singolarmente , talch' egli si vuol reputare uno tra' più valorosi preparatori dell' età nuova .

Fu apostolato d'amore il suo ; pieno , perciò , di condiscendenza e quindi amabile , pur senza viltà nè mollezza ; era un condiscendere meditato e insieme spontaneo ; giacchè il Lacordaire , consentendo agli altri fin dove si poteva , volle tirarli a consentire in Cristo ; e , propenso ad accordare gli altri nella verità , era naturalmente disposto ad accordarsi con loro . Però lodava volentieri quel che ne' contemporanei gli sembrasse bello e ricco di speranza ; dolevagli con censure aspre alienarli da sè , predicatore di carità ; cercava più la scusa degli errori che l'accusa ; e vedeva in questi l'esagerazione d' un sentimento buono , megliochè animo perverso . Amò la patria sua , e per condurre i Francesi alla verità voll' essere e parer Francese quant' altri mai ; gioì con loro , pianse con loro , ed essi amarono la sua voce che parlava di Dio . Ebbe

cara l'Italia e riprovò la dominazione straniera che , nata da prepotenza d' arme o da baratti scellerati , ostenta il diritto ; egli , così , non avverso alla libertà nostra , più fidente raccomandò a noi la libertà del Pontefice ; ma oratore di questa , più fidente raccomandò al Clero l'Italia : e certo , che che avvenga , solo ne' comuni accordi è la salute comune . Amando , il Lacordaire compativa ; nè l' eloquenza sua fu mai punta di coltello , perchè (così egli diceva) l' ingiurie non convertono alcuno . Cercava le vie del cuore ; quindi , egli scrittore sì lodato e sì facile , piucchè scrivere amò parlare che meglio risponde alle varie necessità di chi ascolta ; più che dettare libri , scriver lettere che più vanno diritte all' anima ; più ch' agli adulti si volse a' giovani che meglio si piegano ; e più che in prediche s' adoperò in colloqui e in magistero di educatore ; poi , le parti più soavi del domma più volentieri espose , l' interpetrazione più mite preferì alla più rigida , parlò più di speranze che di terrori ; e nell' armonie della Fede con la natura cercò il riposo degl' intelletti che si sgomentavano del so-

prannaturale. Ma con vile indulgenza non ascosse il male, che gli sembrò questo principalmente: procurare per ogni via che il Cristianesimo cessi da spirare nella civiltà lo spirito della vita. Che voleva egli dire? ripiangeva forse i privilegi e il primato politico de' Preti? Li credè tutori necessari nel medioevo, però legittimi e buoni, talchè difese il suo Domenico e gl'istituti della Chiesa da bieche calunnie (*Vita di S. Domenico*, e *Memoriale*); ma ora, come più opportune, desiderò massima distinzione tra Chiesa e Stato e massima spontaneità di professione religiosa. Il Lacordaire condannava piuttosto chi separi scienza da fede, arti del bello da verità eterne, il vivere privato e civile da Dio e dalla carità: togliete agli uomini tutto ciò, e avete un corpo senz' anima; voi spegnete le cagioni dell'incivilimento cristiano e ci tornate alla barbarie.

In questo, adunque, come negli altri libri del Lacordaire o come negli Annali della Chiesa, voi vedete due aspetti, arrendevolezza e resistenza. A chiunque neghi una verità, egli resiste con l'affermarla; chi parli solo di libera

vita, gli discorre d'obbedienza, e viceversa; discorre a' preti come cittadino, a' cittadini come prete; e contro le passioni che nulla mirano fuori di sè, oppone l'affetto che sereno vede ogni cosa. Ma, perchè la verità immutabile non venga negata, nelle ragioni mutabili della civiltà s'arrende lieto e quanto più può, e pare che dica: dovunque andiate sarò con voi, purchè non m'allontaniate da Dio e dalla sua Chiesa.

Questo tener fermo e questo cedere con sapienza, è arte difficile in tutti, nè senza pericoli, pur necessaria; ottimo, dunque, un libro che ne porga esempio nobilissimo e ne mostri quell'utilità, sovra cui non è altra maggiore, cioè la conversione de' giovani a Cristo e alla virtù.

AUGUSTO CONTI.

TESTIMONIANZE

DELL' EPISCOPATO FRANCESE

scritte all' abate Enrico Perreye,
editore di queste Lettere.

F. N. CARDINALE MORLOT, *arcivescovo di Parigi.*

Mi fate passare de' momenti molto belli. Ve ne ringrazio anticipatamente, e benedico il Signore che si sia potuto mettere in atto questo pensiero, il quale produrrà certamente buoni effetti e frutti molto preziosi. Queste lettere son proprio care!

FERDINANDO CARDINALE DONNET, *arcivescovo di Bordeaux.*

Non basta ringraziarvi; bisogna rallegrarsene e rallegrarsene poi, come d'un gran servizio che avete reso alla religione col raccogliere e pubblicare, sotto il titolo di *Lettere del Padre Lacordaire ad alcuni giovani*,

*

una parte tanto preziosa della corrispondenza di quest'uomo di genio, che fu, come voi dite, un grande e santo religioso.

Non mi maraviglio se il vostro libro ha avuto un gran spaccio; anzi me ne prometto anche più. È un inestimabile tesoro per tutte l'età, ma specialmente per la gioventù, tanto per quella ch'è già cristiana, quanto per quella che vi aspira; questa raccolta di devoti pensieri e di saggi consigli, dove la più sana ragione s'accompagna allo spirito più gentile, nell'espansioni ed effusioni più affettuose del cuore.

Guadagnare i giovani, e conquistarli o conservarli a Gesù Cristo, fu la particolare vocazione del padre Lacordaire finchè visse. Ma anche dopo morte continuerà l'opera sua, per mezzo soprattutto di queste lettere, dettate nel segreto dell'intimità per questo o per quel giovane, ma parlanti a ciascuno con la stessa efficacia.

E tutta la gioventù appunto era amata dall'illustre Domenicano in alcuni giovani; tutte quelle anime, ricomprate col sangue divino, erano portate nel suo cuore: e quest'amor generoso, tenero, liberale, profondo, che si atteggiò così bene negli ultimi anni della sua vita sotto l'aspetto d'educatore, era il segreto principale di quell'impero a cui niente sapeva resistere. Da prima la gioventù rimaneva incantata di quella viva e splendida eloquenza; ell'era attirata da un non so che di giovanile che fu sempre in lui; ma finiva con l'esser guadagnata dalla sua carità, da quell'amore che, più

eloquente della sua stessa parola, infiammava. I cuori si arrendevano al cuore; ch'è la conquista più sicura e più durevole che vi sia. In questo bel carteggio tu ne senti i battiti; e se qua e là t'incontri nella parola dell'oratore, generalmente il tuono n'è semplice, qual si conviene in chi s'abbandona all'amicizia e alla confidenza. Non è solo il padre che parla ai figliuoli; chè sebbene abbia di padre l'autorità e l'affetto, volentieri ne tralascia il titolo (parendogli che metta troppa distanza fra sè e quelli che ama), per assumere il nome e il linguaggio più familiare d'amico. Vuole che non si pensi alla sua età, al suo ingegno, alla sua fama, a tutte queste differenze che a' suoi occhi son nulla, perchè nulla sono agli occhi di Dio, per poterci meglio accostare a lui e al suo cuore. *L'amicizia*, egli dice, *fa degli eguali*; ed è appunto quello che piace a lui. Ma sotto quest'apparente eguaglianza vi ha sempre il padre, le cui viscere si commovono, e il mentore cristiano, i cui consigli si fanno obbedire: vi ha il pastore, che segue con occhio vigile le sue care pecorelle, le indirizza sulla buona strada, le ammonisce di tutti i pericoli, le stimola, le raccoglie, le sgri-da al bisogno, e, se una se ne svia, le corre dietro per riprenderla, e la rimena fra le sue braccia all'ovile. Ma quello che ammiro sopra tutto, è la saviezza e la sicurtà nella direzione delle anime. In qualche altro scritto del padre Lacordaire potei appuntare ¹

1. Opere del cardinale Donnet, tomo V, pag. 306.

qualche generosa illusione, che non gli permetteva di far troppo capitale delle realtà. Ma qui, come se parlando ai giovani stesse più in guardia sopra se medesimo, e tenesse l'immaginazione più a freno, tutto è diritto, assennato, fermo o riservato. Se con qualche allusione tocca degli avvenimenti politici, serba misura, e lo fa convenientemente, ora per contenere lo slancio della gioventù, ora per disapprovare la passione e lo spirito di parte, ora per innalzare le anime sopra i rivolgimenti terreni, e richiamarle a considerare gl'interessi dell'Eternità. È insomma un insegnamento dottrinale e puramente cristiano.

CESARIO CARDINALE MATHIEU, *arcivescovo di Besançon*.

Il più divisamento che avete avuto, di stampare le lettere del padre Lacordaire, e di mettere così all'aperto i segreti dell'anima sua, le ispirazioni del suo cuore e la operosa saviezza della sua direzione; questo divisamento, dico, è un beneficio per la gioventù e un vantaggio per tutti. Il valore oratorio del padre Lacordaire è stato giudicato in varie maniere; ma non può aversi che un concetto solo del suo merito come religioso, e del suo ascendente sulle anime come direttore. La professione religiosa lo aveva fatto un altr'uomo; nè poteva esser conosciuto bene che nel chiostro, o, fuor del chiostro, nelle private relazioni. Vedendolo, anni sono, a Mattaincourt, quando si consacrò quella

chiesa, rimasi colpito da quel cangiamento, e ammirai in questa parte l'opera della grazia; mentre poi gli rimanevano, per alto consiglio di provvidenza, quelle doti naturali d'ingegno e di vivacità oratoria, per cui ebbi allora a ripetere: *Mirabilis Deus in Sanctis suis!* Non mi sarei mai pensato che questo bel fiore dovesse appassire sì presto; che questo grano d'incenso dovesse sì presto andar consumato nel fuoco della sua ardente carità.

G. IPPOLITO, *arcivescovo di Tours.*

Non potevano queste lettere aumentare d'un apice la mia ammirazione per l'ingegno dell'illustre Domenicano; ma hanno ben potuto ispirarmi una più alta stima per la sua pietà e per il suo animo. Si vede proprio ch'era sitibondo delle anime, e che per guadagnarle a Gesù Cristo, impiegava tutte l'esimie facoltà di cui Dio l'aveva arricchito. Questa lettura mi ha veramente edificato sulla vita intima del Padre Lacordaire, che io conosceva soltanto negli scritti e nella predicazione.

Lo stampare queste Lettere è stata una cosa opportunissima: chè non poteva far nulla di più utile per la gioventù, la quale le leggerà con frutto. E sarà come una continuazione del ministero apostolico di quell'illustre religioso, troppo presto rapito a una generazione su cui la sua parola è stata molto potente.

E., *vescovo di Troyes.*

Il Padre Lacordaire fece un bene indicibile mentre visse; e ne farà anche più dopo morto. Voi ci avete rivelato di lui tali cose, che non si sarebbero pensate: e quell'anima sublime ed amabile diventerà ancor più autorevole sugli spiriti quando sarà meglio conosciuto l'eroismo della sua virtù.

G. DARBOY, *vescovo di Nancy* (ora arcivescovo di Parigi).

Quello che oggi pubblicate del Padre Lacordaire ne rivela un lato della sua anima, ch'era troppo sconosciuto e che pur racchiudeva una gran ricchezza e una grande amabilità. Voi fate conoscere l'uomo a chi non conosceva che l'oratore; e tutti ve ne sapranno buon grado. Ma i giovani soprattutto debbono ringraziarvi che abbiate loro presentate queste pagine, ove troveranno, con parole di maschia tenerezza, consigli che illuminano e fortificano, e qualcosa ancora di quelle doti maravigliose che per tanto tempo gli richiamarono e gli trattennero dinanzi al pulpito di Nostra Signora.

Son dunque persuaso che questo libro farà del bene, ed io mi rallegro con voi della parte che avete avuto nel pubblicarlo.

PATRIZIO, *vescovo di Marsilia.*

Leggo le *Lettere del Padre Lacordaire*... , e vi trovo tante belle e buone cose, che spesso il mio cuore n'è commosso. Avete aggiunto un preziosissimo volume alle opere di quell'uomo in cui rifulsero la fede e il genio.

GIOVAN FRANCESCO, *vescovo della Roccella.*

La lettura di questo volume mi ha interessato vivamente: alcune pagine poi mi hanno procurato le più soavi emozioni. « Le parole sono uno specchio », diceva un Padre; e dietro alle parole traspaiono le anime. Questa espressione mi è tornata spesso in mente vedendo la bell'anima del Padre Lacordaire come trasparire dietro a quelle intime frasi, nelle quali il cuore di lui esprimevasi con il linguaggio dell'amicizia.

Ebbi a' miei giorni qualche relazione col Padre Lacordaire, e ho sempre reso giustizia alla nobiltà ed elevatezza del suo animo. Si può esser di un parere diverso dal suo intorno a vari punti; ma questa *libertà nelle questioni dubbie* è appunto una delle cose che fanno maggior colpo nella vita e nelle opere dei più illustri dottori della Chiesa. Ma la rettitudine del cuore, la forte e serena virtù, la tenera carità verso gli uomini, la tempra eccellentemente evangelica dell'animo, son tutte qualità ben rare, che mi hanno fatto

sempre riguardare con profonda simpatia quegli che fu vostro amico . Queste virtù , per usare un pensiero d'Origene , erano l' odore dell'anima sua ; e parmi che sarebbe stato difficile accostarsegli senza sentirne la fragranza .

Le lettere che avete dato alla luce ci introducono in questo santuario , profumato delle più dolci e maschie virtù . Possa la pubblicazione di questa corrispondenza , continuata che sia , rivelarci sempre più l'anima di questo gran religioso , del quale ha detto la signora Swetchine : “ Non si potrebbe conoscer bene che nelle sue lettere ” !

FRANCESCO , *vescovo di Carcassona*.

Avevo letto con molta premura la prima edizione delle *Lettere del Padre Lacordaire* , che mi avevate fatto tenere ; e non mi fa maraviglia se hanno trovato tanta accoglienza .

Ora mi dite che vorreste il mio sentimento su questo libro ; ed io volentieri vi contento , ringraziandovi anzi dell'occasione che mi porgete di rendere un nuovo omaggio al bello e puro genio che ha dettate queste Lettere .

Il titolo stesso della raccolta mi fa tornare a mente un pensiero che seppi a mala pena esprimere sulla tomba di lui semiaperta ; cioè , che il Padre Lacordaire è stato , in special modo , l'incomparabile apostolo della gioventù . Dio gli aveva concesso quella inimitabile

freschezza d'idee, d'immaginazione, di stile e di parola, che sullo spirito e sul cuore de' giovani operava come voleva.

Nelle lettere ho riscontrato la stessa forma e la stessa amabilità: vi ho ritrovato quella medesima soave amorevolezza ch'è propria d'un maestro per i suoi alunni, d'un padre per i suoi figliuoli, d'un amico più attento e più savio per gli amici più giovani e che non hanno esperienza. Ma se vi sono molti maestri, genitori, amici che sappiano amare; è però raro che sappiano esprimere utilmente e piamente che amano.

Ora, che queste lettere nuovamente edite rimanessero nascoste presso quelli che le avevano ricevute, non stava bene: chè quando si ha una mente come quella del Padre Lacordaire, non si può dire di scrivere a un tale o a un tal altro, ma alla intera Francia, e alla Francia intera è indirizzata la parola.

Tutti pertanto vi ringrazieranno, signor abate, per aver reso comune un tesoro che formava la ricchezza di poche anime.

ALESSANDRO, *vescovo di Nantes.*

Non ho potuto leggerne che alcune pagine; ma intendendo di partecipare fin d'ora agli elogi che ne han fatto i degni prelati che mi venite rammentando; tanto son sicuro che la lettura intera non farà che confermarmi in questa sentenza.

Ho amato molto il Padre Lacordaire. L'ho favorito

per quanto era in me mentre predicava a Nostra Signora. Come vescovo, gli ho sempre professata una gran riconoscenza per il cambiamento sostanziale, ch'è riuscito a produrre nella presente generazione, e per aver fatto possibili tante cose, opere e istituzioni, che prima di lui parevan sogni.

Seguitate nel pio proposito di coltivare la sua memoria, dond'esala una fragranza di fede e di virtù per tanti e tanti giovani. Non lasciate andar a male i suoi scritti, i quali, contro una previsione assai radicata, son destinati a far del bene, a farne forse quanto la sua parola. Non vi scoraggiscano le ingiustizie a cui è fatto segno l'illustre amico vostro; chè finalmente ha molti più ammiratori che avversari.

M. A., *vescovo di Grenoble.*

Scusate se tardi vengo a ringraziarvi del prezioso dono che m'avete fatto, e ad esprimervi il mio sentimento intorno alla pubblicazione delle *Lettere del Padre Lacordaire ad alcuni giovani*.

Si è detto che mettono in vista un lato della sua grande anima, che non era per anche conosciuto. E questo è vero per il pubblico, che ne conosceva soltanto l'esteriore; ma chi aveva potuto penetrarvi addentro, l'aveva veduto tale quale ce lo mostrano queste lettere.

Il Padre Lacordaire ebbe una bella missione da compiere presso la società, e specialmente presso la

gioventù francese: ora la pubblicazione che avete fatto, signor abate, è il miglior modo per continuarla e per assicurarne i frutti.

FELICE DUPANLOUP, *vescovo d' Orléans.*

Non ho potuto terminare la lettura di queste lettere che nella mia visita pastorale, andando da un villaggio all' altro. Ma finalmente le ho lette; e vi posso dire che quasta lettura mi è stata di riposo e di diletto, talora mi ha fatto stupire, e m' ha spesso incantato.

Dico stupire; perchè questo volume rivela una parte non abbastanza conosciuta di quelle doti naturali che il padre Lacordaire ebbe in tanta dovizia; ed è appunto una parte mirabile per copia, profondità, affetto.

Ho detto del Padre Lacordaire come del Padre di Ravignan, ch' era un' anima grande. Queste lettere aumentano la mia ammirazione, mostrando quell' anima sotto un aspetto nuovo, con un' attrattiva e una grandezza di più.

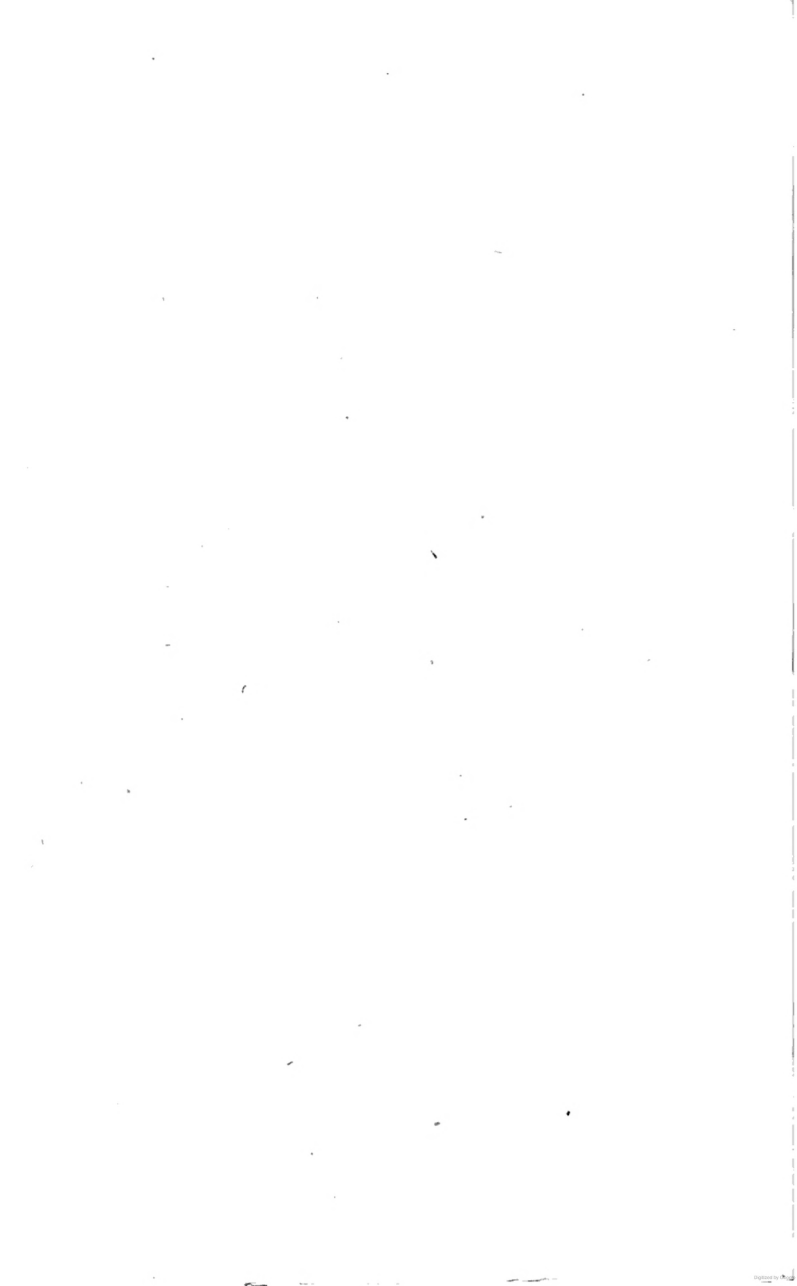
Non si può trovare natura più schietta, più libera e in pari tempo più soggetta a Dio; non una vita più nobile e più sincera; non un cuore più affettuoso e più fermo negli affetti più dolci. Quello poi che mi fa comprendere la sua potenza e la sua fecondità nell' operare il bene, più ancora dell' ingegno e dell' eloquenza, è quello spirito di cristiana mortificazione e di verace penitenza, quell' amore sì vivo per nostro Signore, quella profonda devozione alla sua Croce e a' suoi pa-

timenti. Questo ha fatto del Padre Lacordaire un santo religioso, degno d'essere il restauratore e il riformatore d'un Ordine grande.

Vorrei che il vostro libro andasse per le mani dei giovani che ho conosciuto ed amato, o piuttosto per le mani di tutti i giovani cristiani, affinchè sentissero il pregio della loro fede; e anche per le mani di quelli che non hanno ancora la fortuna d'esser cristiani, affinchè avessero qualche pregustamento della gioia che è nella purezza del cuore, e della sicurezza che, nonostante la naturale instabilità derivante dalla sua miseria, trova lo spirito umano nella certezza del simbolo cattolico.



FRAMMENTO
DELLE MEMORIE INEDITE
DEL PADRE LACORDAIRE
SCRITTE DA LUI MEDESIMO



L'infanzia, la gioventù e la conversione
del padre Lacordaire.



Le mie rimembranze cominciano a essere un po' chiare da circa i sett'anni.

Due fatti mi hanno scolpita questa età nella memoria. Mia madre mi messe allora in una scoletta per cominciare gli studi classici; e poi mi menò dal curato della sua parrocchia perchè facessi la prima confessione. Traversai il santuario, e trovai solo in un'ampia e bella sagrestia un venerando vecchio, di maniere dolci e affettuose. Era la prima volta che m'accostava a un prete: innanzi non n'avea veduti che all'altare, tra le cerimonie e gl'incensi. L'abate Deschamps (così avea nome) si pose a sedere su d'una panca, e mi fece mettere in ginocchioni lì accanto. Non so quel che gli dicessi, nè quello ch'e' dicesse a me: ma il ricordo di questo primo incontro dell'anima mia col rappresentante di Dio mi lasciò una serena e profonda impres-

sione. Nè son potuto mai rientrare nella sagrestia di San Michele di Digione, nè ho potuto respirare quell'aria, senza che la mia prima confessione non mi sia tornata alla mente con l'immagine di quel bel vecchio, e con la ingenuità della mia infanzia. Ma questo culto pietoso, io l'estesi a tutta la chiesa di San Michele; la quale ho sempre riveduta con una certa tenerezza, che nessun'altra chiesa mi ha saputo risvegliare. La madre mia, San Michele e la mia religione nascente, mi formano nell'anima un'armonia; la quale come fu la prima, così è stata la più soave e la più durevole di ogni altra.

Aveva dieci anni quando mia madre ottenne per me una mezza retta nel liceo di Digione; dov'entrai tre mesi avanti che finisse l'anno scolastico. Costì per la prima volta la mano del dolore mi strinse, e facendomisi sentire, mi rivolse a Dio con un movimento più affettuoso, più solenne e più risoluto. I compagni, fin dal primo giorno, o avevan preso a burlarsi di me, o a farmi loro bersaglio: non potea far un passo, che la loro crudeltà non avesse bell'e trovato il segreto per ferirmi. Basti dire, che per varie settimane fui privato sin colla forza di qualunqu'altro nutrimento, salvo la minestra ed

il pane. Per scansare questi cattivi trattamenti, me la svignava durante la ricreazione, quando mi era possibile, nella stanza da studio; e lì mi nascondeva sotto un banco, per non esser trovato nè da' maestri nè dai condiscepoli. Quivi, solo, senza protezione, abbandonato da tutti, versava pie lacrime dinanzi a Dio, offrendogli i miei precoci patimenti come un sacrificio, e inalzandomi verso la croce del suo Figliuolo con una tenerissima unione.

Allevato da una madre cristiana, coraggiosa e forte; la Religione si era trasfusa dal suo seno nel mio, come un purissimo e dolcissimo latte. Il soffrire convertiva digià questo prezioso liquore in un sangue generoso, che naturandomi nei patimenti, faceva d'un fanciullo una specie di martire. Finì questo supplizio colle vacanze e alla riapertura delle scuole, o che si fossero straccati a perseguitarmi, o che per esser meno innocente e meno ingenuo avessi meritato il loro perdono.

In questo tempo venne nel liceo un giovane tra' ventiquattro e' venticinque anni, uscito dalla Scuola normale, dond'era stato chiamato per maestro d'una classe elementare. Quantunque io non fossi tra' suoi alunni, mi vide e mi prese a voler bene. Occupava costui due camere ap-

partate, in un angolo della fabbrica: mi fu permesso di andarvi a studiare sotto di lui per una parte del mio tirocinio. Ed egli per tre anni, senz'interesse veruno, si dette un gran pensiero di me nell'avviamento letterario. Io non era che uno scolare della sesta; eppure mi faceva legger molto, e imparare a mente da cima a fondo tragedie di Racine e di Voltaire, ch'egli avea la pazienza di farmi recitare. Amico delle lettere, procurava d'ispirarmene il gusto; uomo retto e d'onore, si adoprava a rendermi dolce, casto, sincero e generoso, e a calmare l'effervescenza di una poco docile natura. Di Religione non ne sapeva nulla: egli non me ne parlò mai, ed io ne tacqui con lui. Se non gli fosse mancato questo dono prezioso, e' sarebbe stato per me il conservatore dell'anima mia nel modo che fu il mio buon genio per la intelligenza: ma Dio, che me l'avèa mandato come un secondo padre e un vero maestro, voleva, così permettendo la sua Provvidenza, che io scendessi negli abissi dell'incredulità per meglio discernere un giorno lo splendido astro della rivelazione. Il signor Delahaye, mio venerato maestro, mi lasciò andar giù per la china che menava i miei condiscipoli lontano da qualunque fede religiosa; ma però mi rattenne sulle cime della letteratura e

dell'onore, ov'egli stesso aveva locata la propria esistenza. Nelle peripezie del 1815 mi fu rapito immaturamente: entrò nella magistratura. La sua memoria, io l'ho sempre congiunta ad ogni mio felice evento.

Aveva fatto la prima comunione nel 1814, all'età di dodici anni: e fu l'ultima mia gioia religiosa, l'ultimo raggio che l'anima di mia madre riverberasse sull'anima mia. Tosto l'ombra mi si raffittirono dintorno; una notte gelata mi cinse da ogni parte; nè ricevetti più da Dio nella mia coscienza un segno di vita.

Scolare mediocre, il corso de' miei primi studi non fu segnalato da verun successo: la mia intelligenza si era risentita dello scadimento de' miei costumi; e io progrediva a gran passi in quell'invilimento, ch'è la punizione dell'incredulità e la massima rovina della ragione. Ma ecco che a rettorica cominciarono a schiudersi que'germi letterarii che il signor Delahaye aveva seminati nel mio spirito; e alla fine dell'anno vennero corone sopra corone a stuzzicarmi piuttosto l'orgoglio, che a premiare la mia fatica. Un corso di gretta filosofia, che non aveva nè ampiezza nè profondità, chiuse quello de' miei studi classici. Uscii di collegio a diciassett'anni, con la religione in terra e i costumi in bilico;

ma poi, onesto, aperto, impetuoso, geloso dell'onore, amico delle belle lettere e delle cose belle; con davanti, per face della mia vita, un ideale di gloria mondana. Facile spiegare perchè fosse avvenuto questo. Nulla aveva confortato la nostra fede; perchè in quell'educazione la parola divina ci era sonata incerta, ed era venuta a noi senza efficacia e spogliata d'ogni eloquenza; mentre poi eravamo stati tutto il giorno fra i capolavori e gli esempi eroici dell'antichità. Il mondo antico, fattoci vedere da que' lati che hanno del sublime, ci aveva infiammati delle sue virtù: al nuovo mondo, creato dal Vangelo, eravamo rimasti quasi stranieri. I grandi uomini e i santi ch'egli conta, la sua civiltà, il suo morale e civile primato; insomma, il progredire dell'umanità sotto il vessillo della croce; tutto questo ci era passato d'occhio. Anche la storia patria, intesa così così, ci aveva lasciati freddi; intanto ch'eravamo Francesi di nascita, ma non di spirito. Io non voglio per questo mettermi anch'io a dir male degli autori classici, come s'è fatto in questi ultimi tempi; chè noi riconosciamo da loro il gusto del bello, lo schietto sentimento di ciò che attiene allo spirito, ottime virtù naturali, grandi memorie, un degno ravvicinamento a nature e

a secoli memorandi: ma non eravamo saliti tant'alto da toccare la cima dell'edifizio, ch'è Gesù Cristo; e il fregio del Partenone ci aveva nascosta la cupola del San Pietro di Roma.

Entrando nella Scuola del diritto di Digione, io ritrovai la casetta di mia madre, e la immensa dolcezza della vita casalinga, così affettuosa e modesta. In quella casa non v'era niente di superfluo; ma una severa semplicità, un'economia per l'appunto, l'aura d'un tempo che non era più il nostro, e quel non so che di sacro che s'avveniva alle virtù d'una vedova, madre di quattro figliuoli; che già se gli vedeva dintorno giovinotti, e poteva sperare di lasciarsi dietro una generazione di galantuomini, e fors'anche di uomini non volgari. Solo una nube di tristezza si distendeva sul cuore a questa santa donna, quando pensava come non avesse più attorno un solo cristiano, e come nessuno dei suoi figliuoli la potesse accompagnare ai sacri misteri della sua religione.

Per buona sorte, fra i dugento studenti che frequentavano la Scuola del diritto, ve n'era una diecina che penetravano con l'intelletto più in là del codice civile; che volevano essere qualcosa più che avvocati di piccole cause; e patria, eloquenza, gloria, virtù cittadine

sentivano più efficaci motori, che non le dette di volgare fortuna. E' s' intesero alla prima; forza di quella misteriosa simpatia, che se accozza il vizio col vizio e il mediocre col mediocre, anche attrae come a un medesimo focolare le anime che vennero da più alto e tendono a un fine migliore. Quasi tutti que' giovani ripetevano dal Cristianesimo quella certa superiorità naturale: io non aveva la loro fede, ma vollero ascrivermi nella loro compagnia; nè andò guari che intime riunioni o lunghe passeggiate ci posero davanti i più ardui problemi della filosofia, della politica e della religione. Naturalmente, io trascuravo lo studio del diritto positivo; trascinato com'era dietro quel movimento intellettuale di un ordine superiore: e così fui mediocre studente in diritto com'era stato mediocre alunno in collegio.

Terminato lo studio del diritto, mia madre, nonostante la sua ristrettissima fortuna, pensò a farmi fare le pratiche presso il tribunale di Parigi. Ve la spingevano le speranze ch'ella fondava sopra di me: ma Iddio disponeva altrimenti; ed ella, senza saperlo, mi avviava alle porte dell'eternità.

Parigi non mi abbagliò. Avvezzo a una vita laboriosa, esatta ed onesta, io vissi qui come

a Digione; con questa triste differenza, che non mi trovava più dintorno nè condiscepoli nè amici, ma un'ampia e profonda solitudine, dove nessuno pensava a me, e l'anima mia si rivolgeva in se medesima senza trovarvi Dio nè un domma, ma il vivo orgoglio di una gloria sperata.

Il signor Riambourg, uno de' presidenti della corte regia di Digione, mi aveva indirizzato al signor Guillemín, avvocato al Consiglio: e io lavorai nel suo studio con una paziente assiduità, un po' attendendo al foro; ascritto a una società di giovani, che si chiamava *dei Buoni studi*; società insieme realista e cattolica, nella quale per ambedue i titoli io mi trovava straniero. Incredulo fin di collegio, era diventato liberale sulle panche della scuola di diritto; quantunque mia madre fosse devota ai Borboni, e mi avesse imposto al battesimo il nome di Enrico in memoria d' Enrico IV, ch'era l'idolo più caro della sua fede politica. Ma il resto della famiglia era liberale; io poi, anche per istinto: chè non appena mi ferì l'orecchie il romore delle pubbliche cose, divenni uomo de' miei tempi nell'amore di libertà, già essendo tale nella ignoranza di Dio e del Vangelo. Il signor Guillemín, mio principale, mi aveva cacciato fra' quel-

li de' *Buoni studi*, sperando ch'io riformassi certe idee, troppo diverse dalle sue. Ma egli s'ingannò. Di là non mi vennero nè lumi, nè amicizie. Viveva solitario e povero, lavorando nel mio segreto, come si fa a vent'anni; privo di godimenti esteriori, di conoscenze geniali, senz'attrattimento per il mondo, senza passione per il teatro, senza sentir voglia di nulla, tranne un vago e fievole prurito di fama. Qualche buon esito alla corte d'assise m'aveva un po' scosso; ma non mi c'era attaccato.

In tale stato di solitudine e d'interna malinconia mi venne a cercare Iddio. Con me non si servì d'un libro o d'un uomo. Lo stesso signor Riambourg, che mi aveva fatto fare la conoscenza del signor Guillemin, mi aveva accompagnato anche all'abate Gerbet, ch'era uno de' giovani amici del più illustre ecclesiastico di quel tempo: ma anche questo fu inutile. E inutilmente pure m'avevano un giorno menato in una buia stanza dell'ufficio del gran Limosiniere, davanti all'abate de La Mennais. La vista e la conversazione di lui non mi aveva fatto che un'impressione di semplice curiosità. Nè veruna predica cristiana era stata capace di attirare la mia attenzione: il signor Frayssinous era ministro degli affari ecclesiastici, nè altro

uomo di grido si era fatto sentire dopo lui su i pulpiti della capitale. Dopo diciotto mesi io mi trovava solo come il primo giorno; estraneo del resto a qualunque fazione, senza quell'aura che porta in alto, senz'uno che col suo ascendente sull'animo mio valesse ad illuminarmi, senza il sostegno dell'amicizia, senz'un po' di famiglia, in cui la mattina potessi far conto di trovare a sera un conforto. Io dovetti dunque soffrire un sì duro e perfetto isolamento, perchè entrava nei disegni che Dio avea fatti sopra di me: io traversai penosamente il deserto della mia giovinezza; ignorando che avrebbe avuto il suo Sinai, i suoi lampi e la sua goccia d'acqua.

È impossibile ch'io dica in che giorno, a che ora e in che modo la mia fede, smarrita da dieci anni, mi ricomparisse nel cuore, come fiaccola che non fu spenta bene. C'insegna la teologia, che vi ha un lume diverso da quello della ragione, un impulso diverso da quello della natura; e che questo lume e quest'impulso, emananti da Dio, operano senza sapere donde vengano e dove vadano. « Lo spirito di Dio (dice l'apostolo san Giovanni) spira dove vuole; ma tu non sai donde venga nè dove vada ¹. »

1. S. Giovanni, III, 8.

Ieri incredulo ; cristiano domani, e certo di una certezza invincibile. Nè era mica questo un annegamento della mia ragione, che fosse di subito incatenata da un incompreso servaggio; ma era all'opposto un espandersi de' suoi splendori, un veder tutte le cose sotto un più largo orizzonte, dentro una luce più viva. Nè era questa una subitanea repressione del proprio carattere sotto una regola stretta e rigida; ma uno svolgersi della propria energia, in virtù d'un moto derivante da cosa più alta della stessa natura. Nè finalmente era un'annegazione di quello onde il cuore gioisce; ma una pienezza e un affinamento di gioie. L'uomo vi restava tutto; nè era in lui altro di più, che quel Dio che l'ha creato.

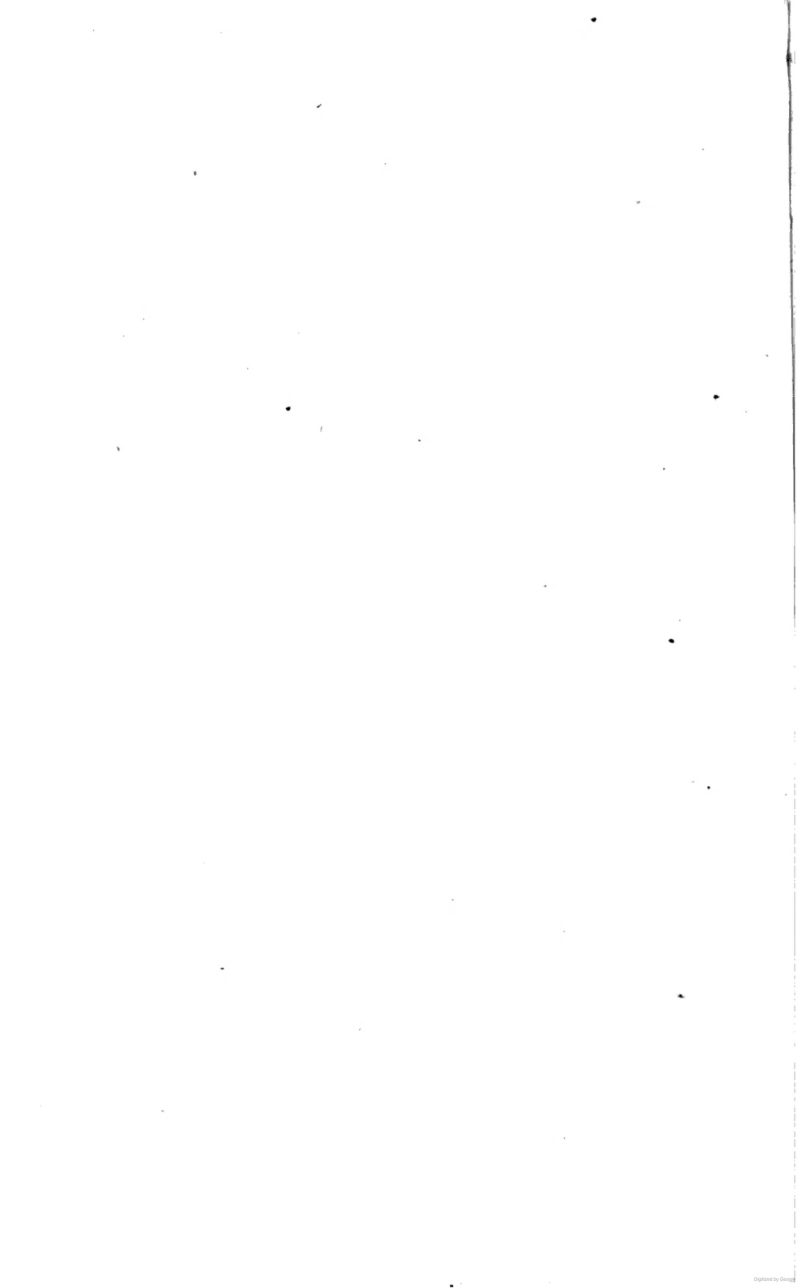
Chi non ha conosciuto un siffatto momento, non può dire d'aver conosciuta la vita dell'uomo. Qualcosa c'è filtrata nelle vene col sangue de' padri, ma non è quel flusso che le fa gonfiare e battere. È l'avveramento sensibile di quella parola di Gesù Cristo nel Vangelo di san Giovanni: « Se alcuno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio l'amerà, e Noi verremo da lui, e resteremo presso di lui¹. »

1. S. Giovanni, XIV, 23.

I due grandi beni della nostra natura, la verità e la beatitudine, ricorrono insieme al centro del nostro essere, quivi producendosi scambievolmente, quivi sostenendosi l'un l'altro, intorno a lui componendo quasi un'iride misteriosa, che de' suoi colori dipigne tutt'i nostri pensieri, tutt'i nostri sentimenti, tutte le nostre virtù, insomma tutt'i nostri atti, fino a quello della morte, nel quale l'eternità riverbera da lontano i suoi splendori. Ogni cristiano sa, più o meno, che cosa sia questo stato; ma non lo sente così vivo e così forte come il giorno della conversione: ond'è che della incredulità, vinta che sia, si può dire quel che fu detto del peccato originale: *Felix culpa*. Colpa felice!

Divenuto cristiano, non vidi più il mondo sparire a' miei occhi, ma ingigantire anzi con me. In cambio d'un vano e fugace teatro d'ambizioni deluse o sodisfatte, io scorsi in lui un grande ammalato che avea bisogno di soccorso; un illustre infortunio, prodotto da tutti i mali dei secoli passati e avvenire; nè vidi sorte preferibile a quella di poterlo giovare, alla presenza di Dio, col Vangelo e la Croce del suo Figliuolo.





LETTERE
DEL PADRE LACORDAIRE

AD ALCUNI GIOVANI

I.

L'ora di Dio.



Parigi, 11 maggio 1824.

Mio caro amico,

Basterebbero poche parole per dire quel che ho da dire, ma il cuore ha bisogno d'andar per le lunghe. Io abbandono il foro: non c' incontreremo quivi mai più: i nostri sogni di cinque anni non avranno più effetto. Domattina entro nel seminario di San Sulpizio. — Ieri, le chimere del mondo occupavano ancora tutta l'anima mia, quantunque vi fosse già dentro la religione: tutto il mio avvenire consisteva nel farmi un nome. Ma oggi pongo le mie speranze più in alto, e quaggiù non domando che oscurità e pace. Son proprio un altro; e ti dico, che nemmeno io so come questo sia avvenuto. Quando ripenso a come da cinque anni abbia lavorato la mia mente, da qual punto mi sia mosso, per

II.

L'addio al mondo.

—



Seminario d'Issy, giugno 1824.

Mio già collega carissimo ¹,

Eccovi due o tre righe scritte da uno, del quale voi forse non conoscete i caratteri, sebbene per la persona, a quel che n'è parso, non siate stato mai indifferente. Anche di fresco ho avuto da varie parti delle prove, che conservate per me affetto e memoria: ho proprio caro che la vostra amicizia abbia preso parte a una cosa che, sia per il suo principio sia per gli effetti, deve occupare un luogo molto importante nella mia vita. Mi vedeste ondeggiare fra l'errore e la verità, amico parimente a questa ed a quello; perchè io, senza volere, gli con-

1. È scritta a un giovane Avvocato.

fondeva: ma è venuta l'ora che Dio mi ha voluto illuminare, col farmi comprendere l'impotenza della ragione e la necessità della fede. Ravvicinato dunque a voi per i miei sentimenti religiosi, ho anche la sorte di ritrovare in voi un fratello, che mi rincresce di non aver conosciuto più presto. È pur vero che io m'allontano da voi, lasciando la professione nella quale vi siete assicurato l'avvenire, e dicono che parete già vecchio: ma se i vostri lieti successi non possono più eccitare in me l'emulazione, se ai trionfi di Milziade non guasto i miei sonni per diventar Temistocle; state però certo, che mi saranno sempre cari, e proverò sempre piacere a sentire le vostre glorie.

Addio, caro amico; siate sempre un po' memore di me: qualche volta venite in ispirito al deserto. Vi abbraccio con tutta l'anima.



III.

Il seminario di San Sulpizio.—La Chiesa,
e il progresso dei secoli.



Seminario d'Issy, 1825.

....Vo' non sapete che uno de' miei gusti è di ricominciare la mia giovinezza, anzi quell'età che confina tra la infanzia e la giovinezza, servendomi delle forze morali che son proprie d'un'età più matura. In collegio siamo troppo piccini: non si conosce ancora quel che valgano gli uomini e le cose; non si hanno molte idee necessarie a scegliersi bene gli amici, e a legarsi con loro fortemente. Le più alte relazioni dell'amicizia sfuggono a quell'anime deboli, a que'teneri intelletti. Nel mondo poi, non c'è più verso di stringere forti legami, o sia che gli uomini non vivano più così insieme, o sia che l'interesse e l'amor proprio s'insinuino nelle amicizie che paiono più schiette, o sia che il cuore si senta meno disposto in

mezzo al rumore e al movimento sociale. L'amicizia barbica meglio fra cenquaranta giovinnotti, che si veggono continuamente, hanno mille contatti, e son quasi tutti come fiori trascelti e trapiantati nella solitudine. Ho genio di farmi amare; nè mi dispiace di mantenere in seminario un po' di gaiezza mondana, certe leggiadrie prese dal secolo. Più semplice, più espansivo, più affabile di prima, liberato da quell'ambizione di figurare che forse mi dominava, poco preoccupato dell'avvenire, che io son disposto a pigliare comunque sia, almanaccando ora sulla povertà come un giorno sulla fortuna, me la vivo dolcemente co' miei confratelli e con meco stesso.

.

Nè temo che il Cristianesimo m'abbia a far perdere le idee di ordine, di giustizia, di libertà forte e legittima, che sono state le mie prime conquiste. Ah! il Cristianesimo non è legge di schiavitù; e se adora la mano di Dio che qualche volta suscita i tiranni, conosce i limiti che l'obbedienza non può oltrepassare senza farsi codarda e colpevole. E' si ricorda bene, che i suoi figliuoli erano liberi quando il mondo gemeva nelle catene di que'mostri di Cesari; che i suoi figliuoli formarono nelle ca-

tacombe una società, la quale di umanità ragionava sotto il palazzo di Nerone. Non è forse la Chiesa, quella che in tutte le nostre istituzioni ha portato uno spirito di dolcezza e d'armonia sconosciuto all' antichità? La religione ha pur fatto l' Europa moderna, restando ferma tra gli sconvolgimenti delle nazioni, e accomodandosi alle circostanze, a' tempi, a' luoghi, senza punto scapitare nella fermezza de' suoi principii. La Chiesa ha parlato di ragione e di libertà, quando a quest' imprescrittibili diritti dell' uman genere sovrastava un comune naufragio; ha raccomandato fede e obbedienza, quando ha veduto la licenza dello spirito e de' costumi gittare le prime fondamenta d' una rivoluzione, che avrebbe uccisa la libertà per mezzo dell' anarchia, e seppellita la ragione sotto le rovine degli altari che le sarebbero inalzati. Mirabile saggezza, che si proporziona a tutt' i bisogni dell' incivilimento; che ora affretta ed ora contiene il cammino dei secoli, per condurli o ricondurli in quel giusto mezzo dove stanno la pace e la verità, ma da cui le umane cose si scostano incessantemente con un andare e venire inevitabile! Potenza mirabile per la mutabilità della operazione e per la immobilità della forza e della coscienza, che con la libertà

sottrae i popoli alla tirannia, e all'anarchia col potere, conducendoli da due opposti estremi ad un punto medesimo!

IV.

Protestantesimo e Razionalismo.

Roma, 10 gennaio 1837.

Non ho ricevuto che molto tardi la vostra lettera, o mio caro amico. Vi ringrazio dei sentimenti di fiducia che mi avete espressi, e desidero vivamente di potervi mostrare la mia gratitudine. Mi sa male che per qualche tempo non ci possiamo vedere, nè parlarci a cuore aperto; perchè le lettere, a petto al conversare, riescono sempre fredde e corte; oltredichè qualche volta, senza volere, si rischia di dispiacersi a vicenda. Ripensando, ci accorgiamo di aver a correggere o a spiegar meglio una co-

sa; ma intanto la lettera è bell'e ita, e l'amico che la riceve non ci può ascoltare.

La prima volta vi trattai un po' duro, sì perchè non mi parevi più un fanciullo, e sì perchè questo è il modo migliore per impossessarsi d'un'anima che proprio ha voglia di esser diretta. Voi sapete, che quando uno si presentava alla porta degli antichi monasteri per consacrarsi a Dio, per lo più vi trovava un'accoglienza che avrebbe fatto tornare indietro: ma questa severità era fatt'a posta per conoscere se l'anima del postulante fosse già umile e capace delle virtù, alla cui pratica mostrava tanto trasporto. Ci piace troppo d'essere adulati, perfino dagli amici: ma io son certo che m'avrete perdonato se fui sulle prime un po' ruvido, e credo che ora ritorniate a me tutto buono e con fiducia.

Il quadro che mi fate della Germania non mi reca maraviglia. Perdendo la sua unità con la Chiesa cattolica, ha perduto eziandio la fonte dei grandi pensieri. Anche i paesi sempre cattolici, o che obbediscano a un governo protestante o che abbiano conservata la loro politica indipendenza, debbono risentire dello spirito scismatico col quale stanno in continuo commercio; e quindi si può dire che il protestan-

tesimo sia il pensiero di tutta la Germania, il suo sangue e la sua vita. Al contrario la Francia, rimasta cattolica nonostante l'orribile sforzo del passato secolo, ha saputo elevarsi e prendere un posto che, se oggi è alquanto impacciato, farà vedere o prima o poi come sia forte. Fra gli uomini che mi citate come glorie recenti della Germania, due almeno, Kant e Goethe, non sono stati che cattivi geni. Confesso che un nome glorioso lo possono avere anche certi grandi peccatori d'ingegno; ma ell'è una gloria che le anime cristiane non ammettono. Io vorrei che vi avvezzaste di buon'ora a disprezzare le più alte celebrità quando derivino da un'azione perversa, e a stimare soltanto il buono e il vero così nell'uomo che scrive come in quello che opera. Scrivere è fare. Scrivere per sostenere l'errore con pertinacia, è commettere un delitto degno dei più vituperosi gastighi, perchè gli effetti non fanno che renderlo più grave. Gesù Cristo ha mutato il mondo col Vangelo: chiunque non scrive nel senso del Vangelo, è nemico di Dio e degli uomini, più che non sia quella debole creatura che cede alle passioni. La debolezza che pecca, merita compassione; ma non ispira pietà l'orgoglio che assale il vero.

Rispetto al Vico, di cui pur mi parlate, con quel suo sistema istorico, per quanto io ne so, tende a distruggere la certezza de' fatti e delle tradizioni; converte in miti, in simboli, tutti gli avvenimenti di cui il mondo, per effetto della lunga età, ha un po' smarrita la traccia; quindi è fallace e pericoloso. Mio caro amico, vi prego a non vi lasciar sedurre dalle opere moderne: quasi tutte hanno il baco dell'orgoglio, del sensismo, del dubbio; hanno quel tuono profetico, unicamente fondato nell'audacia degli inventori fantastici, che se lo fanno lecito. Studiate molto gli antichi. Gli stessi pagani, come Platone, Plutarco, Cicerone e molti altri, son mille volte da preferire alla maggior parte dei nostri scrittori moderni: quelli erano uomini religiosi, reverenti alla tradizione, che non credevano possibile la perfezione dell'uomo, se non comunicasse abitualmente con la divinità. Gli altri sono nemici più o meno dichiarati di Gesù Cristo, cioè dell'opera sublime che ha diffuso sopra la terra lo spirito della penitenza e dell'umiltà. E questo è appunto ciò che il cuore corrotto dell'uomo non perdonerà mai al Cristianesimo; ciò che ha fatto precipitare nell'empietà tanti grandi intelletti moderni, mentre quelli dell'età pagana nutrivano per la religione una

venerazione profonda. La letteratura è da tre o quattro secoli in uno stato di rivolta contro la verità. Anche le persone dabbene, divenute più deboli pel contatto dell'errore, hanno seminato opinioni false o cattive ne' migliori libri. E però, mio caro amico, adoperate un gran discernimento nelle vostre letture. Leggete adagio, e con riflessione.

Io starò dell'altro qui, nè so per quanto: s'è vero che un giorno ci dobbiate venire, sarà per me un motivo d'aver pazienza; tanto desidero di vedervi e di abbracciarvi. Addio, mio caro amico; pregate per me, vogliatemi un po' del vostro bene; e state certo che io riceverò sempre con piacere quello che il vostro cuore vorrà comunicarmi.



V.

Frammenti di una Regola di vita.

Roma, 11 gennaio 1837.

Mio caro amico,

Vi mando la Regola di vita, che vi aveva promessa. Poichè avete un'anima altamente cristiana, non fa di bisogno che vi esorti a seguire la Regola che ho scritto per voi. Già vi sta nel cuore; e s'io ve la mando, è meno per darvi un ricordo delle vostre risoluzioni, che per mostrarvi qual luogo tenghiate ne' miei pensieri. Vi prego che mi conserviate il vostro affetto, senza del quale non saprei esser felice. Il mio l'avete già: non che ritorvelo, io non potrei sentirlo meno profondamente. Voi riposerete sul mio petto in eterno, come figliuolo, come amico. Addio.

REGOLA DI VITA.

.... Impiegare seriamente buona parte della giornata in ciò che attiene al proprio stato; e riguardar questo come uno dei principali nostri doveri, e come l'effetto in noi di quella condanna che Dio pronunziò contro il nostro progenitore: “ Mangerai il tuo pane col sudore del tuo volto ” .

Quanto ai piaceri leciti dell'intelletto, del cuore e dei sensi, gustargli con gratitudine e con temperanza; privandosene qualche volta da se medesimo, senz'aspettare d'esservi costretti.

Tener sempre nella mente, come noi abbiamo due grandi vizi da combattere e distruggere, la superbia e la lussuria; e due grandi virtù da acquistare, l'umiltà e la mortificazione.

Alzare di tratto in tratto il cuore a Dio, e meditare la dolorosa passione di Nostro Signore; affinchè la immagine del suo corpo esanime e sanguinante, compensi la involontaria impressione di certi oggetti che siam forzati a vedere.

Scegliere qualche povero a cui fare regolarmente quella elemosina che possiamo, e riguardarlo come se fosse Gesù Cristo medesimo: andarlo a trovare, parlar con lui, baciargli talora

i piedi e le vesti, quando ci dia l'animo di far tanto.

Stare mentalmente sulla croce, darsi mentalmente al carnefice: perchè fermare il pensiero sulla pena, e applicarla all'intelletto, è già un soffrire. I martiri s'erano cento volte immolati in cuore prima che realmente venissero martoriati.

Pensare anche a tanti schiavi e poveri, i quali non mangiano che un duro pane, bagnato colle proprie lacrime e infino col sangue.

Procurare d'esser buono, amabile, semplice con tutti; nè credere che il Cristianesimo consista in una vita tetra e malinconica: san Paolo non fa che ripetere ai fedeli: *Rallegratevi!* Il vero cristiano, pur in mezzo alle tribolazioni, è inondato d'una gioia interiore; porta la sua croce allegramente; torna contento dal martirio e dagli obbrobri; porge il corpo ai flagelli che la Provvidenza gli manda, senza perdere punto la sua ilarità; cangia in rose le catene, la fame, la sete, gli stracci, il fuoco, le verghe, la spada, la morte. Ama, ed è amato: che c'è bisogno d'altro?



VI.

Sulla Tristezza.



Roma, 19 agosto 1837.

Mio caro amico,

Sapete quant'io v'amo: però mi rincresce di sentire che siete tristo e taciturno. Non si può negare che, per il mondo, non abbiate avuto un'annata molto cattiva; ma avete però, da un'altra parte, di che consolarvi. Badate, mio caro amico, di non vi abbandonare a una cupa tristezza, che è capace di struggervi a poco a poco, senza un vantaggio di sorta. La religione non è un giogo terribile; ma è tutt'amore e confidenza per i suoi veri figliuoli. Se le passioni ci turbano, le dobbiamo affrontare dolcemente, come segno che siamo deboli; ma anche come il fanciullo, che per esser piccino non ha paura quand'è accanto a suo padre. La malinconia è

una passione, che va combattuta. Anch'io l'ho provata: ma quanto più ha regnato Dio sull'anima mia, tanto meno la malinconia vi ha potuto. Mi rincrescerebbe sommamente se io non potessi pensare che siete contento e tranquillo. O mio caro amico, non mi date il dolore di sapervi infelice! Dio vi è stato tanto largo, che non vi deve mancare il coraggio di sopportare le vostre imperfezioni, e le inevitabili imperfezioni delle cose umane. Voi giovane, voi pieno di salute, voi dotato di un ingegno non comune, voi buono, voi amabile; basterebbe che vi conoscestes per diventar vano e orgoglioso. Se vi ha colpito la verità come folgore, non è stato a distruzione; ma per inalzarvi, col portar via le infermità naturali.

Lascerrò Roma, se posso, il 15 di settembre: e mi sarà tanto caro, se potrò ancora incontrarvi in Italia. Pregate perchè questo avvenga; e amatemi sempre dall'intimo del vostro cuore, come io v'amo dal più intimo del mio.



VII.

La Giovinezza. — Il dono d'amare.



Metz, 2 gennaio 1838.

Mio caro amico,

Una lettera della vostra signora madre, che mi fu indirizzata a Roma, e mi è stata respinta in Francia, m'ha dato le vostre nuove: e l'ho sentite con piacere, come lettera d'amico per cui stiamo in pensiero. Avete avuto proprio un'annata disastrosa: siete stato malato, avete dovuto assistere de'malati, avete viaggiato solo, avete veduto un mondo brillante; e in tutte queste circostanze, mi dicono che siete stato buono: oh! mi ha fatto proprio consolazione. Ditemi quanti anni avete: non mi ricordo se me l'avete detto altre volte. La gioventù è un bel punto della vita. Da piccini, non si sente ancora molto, nè si conoscono le cose: nulla è profon-

do. Fatti maturi, se ne sa troppo, e non ci prendiamo più tanto piacere: il cuore, meno premuroso e più circospetto, non dà e non riceve più tanto. Ma fra' venti e trent'anni, che vena! che vigoria! come presto amati ed amanti! Io vorrei sapere se amate, se sapete quanto sia cara un'anima, se principalmente siete inclinato ad amare. Ogni uomo ha una particolare inclinazione, sotto la quale si schierano tutte l'altre. Per certuni è la vanità; sentimento freddo, che ci rende smaniosi di un brillare esteriore, e mette una grande importanza nell'essere circondati dai cortigiani, e nell'essere visti. Per alcuni altri è la passione del dominare; passione dura, che tratta gli uomini come tanti schiavi. Ma quando il cuore è amoroso, la vita si restringe soprattutto dentro di noi: non mica nell'egoismo, ma quasi in un sacro recesso del cuore, dove solo un altro essere basta, dove il pensiero di lui è sufficiente a occupare la giornata, dove nulla c'importa della moltitudine e di quello che ella pensa, dove l'esterno non può nulla. Questa è la passione di tutte le grandi e nobili anime: desidero che sia pur la vostra; non già che non abbia anch'essa i suoi grandi scogli; e dove non sono scogli? ma perchè, quando siano scansati, gustiamo quella che è sola vera consolazione quag-

giù! Il vero amore è puro: sta nel cuore e non già ne' sensi. I sensi s'ammorzano, s'affraliscono; nè vi ha cosa tanto lontana dall'amore quanto la dissolutezza. Quanto più il cuore è puro, e tanto più l'amor di Dio lo purifica ed innalza, tanto più si fa atto ad amare sinceramente e fortemente. Son certo, o mio caro amico, che voi saprete mantenervi in quella sfera serena, dove l'affezione verso le creature è santificata dall'affetto verso Dio; e che non vi lascerete sedurre da molli affezioni, che vanno a finire in una vana soddisfazione dei sensi, passeggera e amara come il fumo.

Brevemente, vi dirò che mi trovo in Metz, città forte e considerevole, dove faccio delle conferenze sulla religione. Fatto pasqua, passerò alcuni giorni a Liegi e a Brusselle; finalmente a Parigi; e quindi andrò a stare in una badia di Benedettini francesi per passarvi l'estate. Ma prima spero di ricevere le vostre nuove. Vi abbraccio teneramente, quantunque lontano. Presentate i miei rispettosì ossequi alla vostra signora madre, e mettetemi a parte del bene che le volete.

VIII.

Sulla Quaresima.



Metz, 19 febbraio 1838.

Ecco che si approssima la quaresima, e l'amor che io ti porto vuole che ti mandi alcuni schiarimenti sopra questo tempo consacrato alla penitenza. La domanda è venuta da te, ed io per conseguenza non fo che ubbidirti.

La penitenza, come tu sai, è una delle principali virtù del cristiano. Essa consiste nell'umiltà del cuore, che considera la grandezza de' suoi falli e la sua natural corruzione; e nella mortificazione del corpo, che umilia a un tempo lo spirito, e mette un freno alle malvage passioni, di cui nella carne sta il fomite. Se il cristiano vivesse continuamente in una vera e generosa penitenza, sarebbe un santo. Ma il cristiano è debole: vive in mezzo al mondo; si lascia andare alla vita de' più, ch'è una vita molle anche quan-

do non è peccaminosa. Però la Chiesa ha istituito, o per dir meglio, ha ricevuto dalla tradizione apostolica, un tempo speciale di penitenza. E questo tempo precede quello in cui celebriamo la memoria della passione e della resurrezione del Salvatore. Non dura che quaranta giorni; e ciò significa appunto *quaresima*.

Il mercoledì delle Ceneri si presentano i fedeli in chiesa a' piedi del sacerdote, il quale fa loro sulla fronte una croce con la cenere, dicendo: O uomo, rammentati che sei polvere, e in polvere ritornerai!

La penitenza imposta ai fedeli in tempo di quaresima, eccettuata la domenica, è il digiuno. Il digiuno, preso in tutto il suo rigore, consiste nel fare un solo pasto al giorno dopo mezzodì, e nel prendere nutrimenti poco sostanziosi, cioè erbe e pesci. Sebbene questa penitenza non abbia niente di straordinario, e gli stessi antichi filosofi la raccomandassero ai loro discepoli, è pure eccellente, perchè mortifica il corpo, attutisce la intemperanza, e ci rende meglio disposti alla preghiera e alla meditazione. Mangiando, l'uomo congiungesi colle creature infime, colla carne e col sangue delle bestie; digiunando, si eleva sopra i bisogni materiali, ai quali non concede che il puro necessario.

A' primi di quaresima anderai a confessarti per modo di preparazione, e un po' avanti Pasqua per esser degno di accostarti alla comunione in quel giorno. Confessandoti, non badare all'uomo, ma pensa a Dio che per la tua salute s'è umiliato fino a morire come il peggior peccatore. È davvero una consolazione l'inginocchiarsi ai piedi d'un sacerdote riverito ed amato; ma, quand' anche non si conosca, bisogna vedere in lui Gesù Cristo, e confessare dentro di noi come si siano meritate pubbliche umiliazioni, e non solamente umiliazioni segrete. Apri l'anima tua al confessore con sincerità; fa' la penitenza ch'egli t'impone, senza domandargliene una particolare; e tieni per certo, che la tua quaresima bene osservata, sarà di per sè un'opera espiatoria di un gran merito.

Non disprezzare le piccole cose, considerando come tu sia incapace di farne delle più grandi.



IX.

Sulla Chiesa.



Badia di Solesmes, 24 giugno 1838.

Mio caro amico,

Aspettava con impazienza le vostre nuove, perchè io pure non posso più stare senza di voi. La vostra lettera è giunta proprio il giorno della mia festa, il san Giovanni; ed ho ringraziato Dio che m'abbia mandato in questo giorno un sì caro dono. Ci ho trovato tutto quello che Dio vi ha dato di buono e d'amabile, con uno spirito aggiustato, che afferra le difficoltà, e capisce anche bene le soluzioni. E quest'è quanto ci può meglio condurre alla verità. Molti intelletti non colgono del vero che il *lato debole*; il che deriva da quella sua smisurata estensione, che è troppo sproporzionata alle nostre facoltà: altri, in numero meno grande, ne conoscono il

lato forte, che tiene alla connessione di tutto ciò che ne forma l'ordito. La verità è un'immensa tela, che ci sostiene: e noi, fanciulli, non la possiamo nè misurare nè rompere. L'obiezione che vi dà fastidio, riguarda l'unità della Chiesa. Avete capito, o mio carissimo, come l'unità sia la nota caratteristica della verità; e Cicerone l'aveva inteso e detto prima di voi. La frase in cui quel grand'uomo racchiuse questa sua osservazione, fu quella che in special modo fece risolvere la regina Cristina di Svezia a farsi cattolica. Ma, voi dite, *l'unità d'intelligenza*, ch'è la prima di tutte, non può esistere nella Chiesa se non in quanto la Chiesa sia infallibile: ora, gli stessi cattolici non si trovano d'accordo circa la *sede dell'infallibilità* nella Chiesa. — Quando ciò fosse, voi avreste ragione a sostenere che l'unità è impossibile nella Chiesa cattolica, poichè il suo fondamento, ch'è l'infallibilità, sarebbe appunto una causa di divisione. Ma ciò non è; e ve ne offro una prova che non ammette replica: è un fatto, che l'unità esiste nella Chiesa cattolica; donde naturalmente conseguita, che i cattolici sappiano perfettamente e con certezza dove risiede l'infallibilità: tutti sanno, tutti credono, tutti sono obbligati a credere, sotto pena di scisma e d'e-

resia, che *i vescovi uniti col Papa sono infallibili in materia di fede e di morale*. Fuori di questo dogma, comincia la libertà delle opinioni. Perchè bisogna che abbiate a mente, mio caro amico, come una immensa quantità di cose restano fuori del dogma cattolico, e rimangono soggetti di controversia. La Chiesa, illuminata dalla parola di Gesù Cristo, degli apostoli e dei profeti, assistita dallo Spirito Santo perchè non si diparta da quella parola, possiede un certo numero di verità necessarie, ch'ella propaga e difende come retaggio dell'uman genere; chè è il suo tesoro, e tesoro di tutti. Guai a chi lo tocca! Ma il resto, che è più o meno coordinato alle verità necessarie, è soggetto alle opinioni. Per tal modo, in ciò che concerne all'infallibilità, la Chiesa afferma, come parte del suo simbolo immutabile, *che i vescovi uniti al Papa sono infallibili in materia di fede e di morale*; e nessun cattolico lo nega. Fuori di questa verità, varie opinioni si contrastano: gli uni, come il conte de Maistre, vogliono che il Papa, *in quanto è Papa*, e quando si rivolge a tutta la Chiesa per ammaestrarla, com'è dovere del suo ministero, sia infallibile; perchè altrimenti, e dato ch'egli potesse insegnar l'errore, non si capirebbe come la Santa Sede fosse « il fon-

damento su cui è edificata la Chiesa ». Altri non ammettono questa conseguenza, e pensano che i decreti del Sommo Pontefice non siano *irreformabili*, o infallibili, se non quando i vescovi tacitamente od espressamente vi accedano. Questa è una discussione che si fa in famiglia, nè impedisce l'unità, perchè tutt'i cattolici si sottomettono, subito che *i vescovi sono uniti al Papa*. Se voi, mio caro amico, leggerete i nostri pesanti volumi di teologia, a ogni piè sospinto vi troverete due specie d'idee: le une necessarie, le altre libere; le une appartenenti al simbolo cattolico, le altre no, quantunque non siano prive d'importanza, e portino a conseguenze qualche volta gravissime.

Volete sapere perchè Dio ci abbia lasciato tante questioni su cui disputare? Sarebbe come se mi domandaste, perchè Dio non ha rivelato ogni cosa. Ora, Dio ha rivelato i principii, che ci servano di punti d'appoggio; ed ha più o meno tralasciate le conseguenze, per mettere in esercizio la nostra libertà; quasi madre che tiene in equilibrio il bambino co' lacci, e intanto si compiace di veder che si prova a andare come un uomo. Notate poi, che da un momento all'altro, in virtù dell'infallibilità, alcune idee possono passare dalla qualità di libere a quella di ne-

cessarie, dallo stato d'opinione a quello di dogma. Una semplice decisione della Chiesa opera questa trasformazione; e la Chiesa non la nega mai all'uman genere, quando e'n'abbia bisogno. Assisa in mezzo alle intelligenze, immutabile come Dio del quale ha lo spirito, la Chiesa spande all'intorno, dentro un magico irradamento, la luce e il calore, attraendo a sè ogni anima di buona volontà, confrontando i pensieri individuali ai divini, di cui essa serba il deposito, e in una maravigliosa pace congiungendo quelle stesse diversità ch'ella lascia sussistere tra i suoi figliuoli. Nè della loro libertà si spaventa; perchè sa da una parte, qual è il limite dove gli arresterà; e sa dall'altra, com'essi si arresterebbero al limite segnato da lei. Non altrimenti è tranquillo Dio rispetto all'Oceano. Al contrario, la libertà protestante è una libertà senza confini, nemica di ogni unità. Il protestante non ha neppure un dogma per centro, un solo dogma per limite; l'unità è lui: cioè a dire, un che di essenzialmente variabile, una nuvola, un'ondata. La medesima individualità non gli porta unità; è *solo* senza essere *uno*: Dio è uno, senza potere esser solo; e così la Chiesa.

Asserbo per altre nostre conversazioni la risposta ad alcuni pensieri secondarii, i quali si

riferiscono alla obiezione che principalmente vi tiene sospeso: perchè entrando in certi particolari, anderemmo troppo per le lunghe. E non è che mi dispiaccia di allungar il discorso con voi, amico mio caro: Dio sa che io non mi stanco; e ci trovo anzi un sommo diletto, perchè avete un animo così ingenuo. Ma, come dite anche voi, tutto deve avere il suo termine; fino alle cose che più ci son care: oltre di che vi stimo capacissimo di risolvere ora da per voi le difficoltà di second'ordine.

Passo dunque a' vostri timori sulla salute di una persona che vi amò con tanta tenerezza, e che trovandosi al capezzale, disse parole così belle e cristiane, alle quali bisogna pure che attribuiate in gran parte la vostra conversione alla fede cattolica. Quelle parole stanno nel cuore di Dio come nel vostro; e io debbo certamente a loro la sorte di conoscervi e d'amarvi. E a che dunque temere che la Chiesa cattolica voglia frapporre delle idee tristi fra voi e la memoria della vostra cara mamma? Solo Dio giudica gli uomini; egli solo, al punto della morte, pesa la loro vita, mette sulla bilancia quel che hanno saputo e quel che hanno ignorato, quanto han fatto e quanto avrebbero potuto fare, ciò che ha dato e ciò che ha rifiutato ad essi; il bene,

il male, le necessità invincibili; e, misericordioso signore, compie la misura dell'amore che salva, quando l'amore è tanto da meritare un aumento. Forse la grazia che v'incalza non è altro che il sovrappiù di quella che fu concessa a vostra madre quando pregò per voi. Attribuite a lei la vostra conversione. Fate conto di compiere il suo ultimo desiderio: « Io confido che la memoria del tenero amore che porto al mio caro figliuolo basterà ad unirlo alla virtù, e al Signore, ch'è fonte d'ogni grazia e d'ogni virtù. »

Quante cose vi avrei ancora da dire! Non crediate che le lunghe lettere mi stanchino; perchè voi non ne potreste scrivere che mi paressero troppo lunghe. Trattatemi come un vecchio amico coetaneo. Ormai non temo più le obiezioni che vi possono venire in mente; perchè conoscendo come Dio abbia preso possesso di voi, le considero un semplice esercizio, del quale avete bisogno per confermarvi nella verità. Credo che il *Papa* di de Maistre vi debba piacere più sulla fine che da principio, dove non è che una controversia un po' troppo scolastica, e non proporzionata alla presente condizione del vostro intelletto. Siamo al solito difetto de' libri, che nessuno è scritto per noi. Ha

più forza la viva parola, ch' esce da un'anima che intende la nostra. Se ho da raccomandare un libro, non son mai tranquillo; perchè quasi mai un libro ci calza bene: mentre l'anima indovina nell'attimo un'altr'anima, e la soccorre di quanto abbisogna. Però sospiro, o mio caro amico, sospiro con tutto il cuore quel momento che potremo ripigliare le nostre dolcissime conversazioni. Sarò a Parigi il 18 di luglio, e verrò subito subito a star con voi, per terminare, se Dio ci aiuti, l'opera incominciata. Pregate e ogni giorno leggete con ardore, e scrivetemi a lungo. E nelle lettere non mi chiamate Mio caro signore, ma Mio caro amico; perchè io vi voglio dimolto bene. Io non vi concedo, ma vi comando di trattarmi come il cuore vi detta. Addio a presto, o mio caro. Vi abbraccio.



X.

Dell' Eucaristia e della Grazia.

Badia di Solesmes, 5 luglio 1838.

Se io non fossi del continuo con voi, mio caro amico, la vostra lettera sarebbe stata sufficiente a trasportarmi. L'avervi lasciato troppo presto, prima d'avervi dato un compiuto insegnamento, e prima che Dio compisse in voi l'opera sua, mi è di rammarico. Ma non ve la dovete prendere con voi medesimo per la incertezza o, a meglio dire, per la pena in cui vi trovate a motivo di alcune verità della fede; ma sì con l'ignoranza in cui siete della vera dottrina della Chiesa, e con l'ignoranza ancora delle profonde ragioni su cui è fondata questa dottrina. Io dunque non vi farò una sgridata, ma vi abbraccerò come un carissimo figliuolo, che ama sinceramente la verità, e fa di tutto per trovarla. Capite bene, mio caro, che quantun-

que Dio possa a un tratto e in un attimo rapire l'anima nostra sovra se medesima, pure l'ordine generale della sua Provvidenza non permette che raramente un passaggio così subitaneo dall'errore alla verità. Nella guisa che un uomo per lunghi anni assuefatto a vivere sotto il vituperevole dominio dei sensi, non può di subito mutarsi fino al punto di non sentir più l'attraimento delle vecchie passioni; così l'uomo che ha tenuto fissa la mente nell'errore per lungo tempo, e ha vedute le cose sotto un falso aspetto, non può lì per lì cambiare orizzonte. Rivolge gli occhi, non volendo, alla regione che abbandona; la verità lo abbarbaglia; e' la tiene a fatica, tremando. Conseguenza naturale dello sviamento delle forze. Un albero piegato per molto tempo, si raddirizza forse alla prima? È giusto che Dio si doni a voi intieramente nel giorno che vi piace? O non è più veramente giusto, ch'egli vi provi, che si dia e poi si ritiri, che vi mostri di non si fidare? Noi vogliamo da Dio quello che noi stessi non concediamo agli uomini, che sono nostri eguali, nelle relazioni che abbiamo con loro. È un dogma del Cristianesimo, che la *penitenza* sia necessaria per chiunque ritorna a Dio, o che si fosse allontanato da lui per andar dietro ai

sensi, o peccando di orgoglio. Al contrario, l'uomo secondo natura, non che pensi alla penitenza, crede di fare un piacere a Dio ritornando a lui. E però si maraviglia di trovarlo freddo; chè, per modo di dire, pretenderebbe gli si buttasse ai ginocchi, e si chiamasse fortunato perchè una creatura umana lo vuole amare e servire. Forse mi direte, amico mio, che voi non avete commesso grandi peccati; che siete nato nell'errore, e che però la bontà divina deve essere più grande verso di voi, che se vi foste macchiato di colpe vituperevoli e di errori volontari. Questo è vero. Ma nondimeno, voi non vi accorgete quanto luogo tenga in voi l'orgoglio, e la fidanza nelle proprie forze, e la vanità che prende tante forme, ed è così brava per burlarsi di noi. Dio vi corregge con farvi vedere quanto siate debole; vi mette in contraddizione con voi medesimo, facendovi dire sì e no sopra una stessa cosa, e sconvolgendo tutta la vostra povera ragione.

Ma bada, ch'io invece di farvi le carezze, vi sgrido! Di grazia, perdonatemi.

Oggi vi dirò soltanto qualcosa sul dogma della Eucaristia; e non farò che rivolgermi al vostro medesimo istinto. Voi credete che Iddio ami gli uomini, che gli abbia amati fino al pun-

to di morire per loro fra gli strazi e gli obbrobri; e questo vi par chiaro, perchè ancor voi, uomo mortale, come capace d'amore, vi sentite anche capace di morire per ciò che amate. Ora, nel modo che l'amore vuol darsi all'amato sino a patire per lui la morte, così vuole stringersi all'amato con stargli presente e accosto più ch'è possibile: la presenza è una necessità dell'amore. Come! voi, che siete un essere finito in tutt'i vostri desideri, provate sì vivo il desiderio di questa presenza; e vorreste poi, che per un Dio, il quale è amore e desiderio infinito, fosse indifferente l'assenza o la presenza? Come Dio, e' si trova indubitatamente per tutto; ma egli vi ama eziandio come uomo. E come uomo è morto ed ha patito per voi; e voi non arrivate a intendere ch'egli ha bisogno di appressare il suo corpo esanime al vostro, e di trovare il contraccambio della sua passione negli amplessi di voi; di voi sì, che l'avete crocifisso? Se foste torturato e dilaniato per un amico, che non sentireste, prima di mandare l'ultimo fiato, il bisogno di posare sul cuore di lui le membra sanguinanti del vostro corpo, date a squarciare per impulso d'amore ai carnefici? O amico mio, non vi sono mica due amori: l'amore del cielo e della terra è uno

solo; salvo che l'amore del cielo è infinito. Se volete sapere quel che senta Dio, badate al palpito del vostro cuore, e aggiungetevi solamente l'infinito. Vuole dunque Iddio essere presente all'uomo col corpo e coll'anima; e lo può fare, perchè la sua volontà è conforme all'eterna legge dell'amore; perchè egli può quello ch'è verità.

Se poi mi domandate come un corpo sia presente in un sì piccolo spazio e in tutti i luoghi ad un tempo; io vi risponderò, che non abbiamo la prima idea dell'essenza dei corpi, e che non è punto certo che ai corpi sia essenziale la estensione divisibile. I più grandi filosofi hanno pensato l'opposto, e han creduto che i corpi non sian altro che un composto d'atomi indivisibili, uniti per l'affinità che reciprocamente gli attrae; il qual composto diviene esteso per lo spazio che penetra fra loro e vi forma degl'interstizi: di guisa che, più un corpo si condensa; vale a dire, più si leva di spazio intermedio, raccostando gli atomi; e meno occupa di luogo. Questo, quanto alla presenza in un piccolo spazio. Circa poi alla presenza in ogni luogo, pensate che la luce è un corpo, eppure in un minuto secondo percorre settantacinque mila leghe: pensate che l'elettricità è un corpo, ep-

pure in un minuto secondo percorre centoquindici mila leghe. Che osta dunque, che un corpo unito alla Divinità non possa essere un milione di volte più agile, da toccare tutti i punti del globo in un medesimo istante? Aggiungasi, che il corpo, ogni qualvolta può essere inesteso, non rimane più soggetto alla legge della località, e può esser presente in tutti i luoghi, come l'anima vostra è presente in tutti i punti del vostro corpo, come Dio è indivisibilmente presente in ogni parte dell'universo.

Vengo ora a parlare intorno al dogma della *Predestinazione*. Ecco la dottrina cattolica: Dio vuol salvare *tutti* gli uomini, anche dopo il peccato del loro comun padre Adamo. Gesù Cristo è morto per la salute di *tutti* gli uomini. Dio concede a *tutti* gli adulti grazie sufficienti a operare la loro salute; ed eziandio per i fanciulli ha preparato delle grazie, che se a molti non giovano, o è per colpa de' genitori, o per altre cagioni dipendenti dalla malizia degli uomini. Dio non dannà qual reprobò nessuno, se non dopo aver preveduto ch'egli mancherebbe di cooperare alla grazia, fino all'ora della morte.

Certamente non dona Iddio le stesse grazie a tutti: ed è appunto quella diversità notata nel capitolo IX della Lettera di san Paolo ai

Romani, della quale voi allegate un passo. Nella guisa che Dio, nell'ordine naturale, ha stabilito un ordine gerarchico fra le sue creature; ond'è che, senza un merito precedente in loro, l'una è un granello di arena, l'altra una rosa, l'altra un animale, l'altra un uomo, l'altra un angelo; così nell'ordine soprannaturale, e senza merito o demerito precedente, Dio ha concesso di più a Giacobbe e molto meno a Esaù; con che per altro a nessuno de' due mancasse il necessario, avendo chiamato tutti gli uomini alla vita eterna; ed essendo dottrina della Chiesa, com'è stato detto, che *tutti gli uomini ricevono da lui grazie sufficienti ad operare la propria salute*. Vorreste forse sapere perchè questa differenza arbitraria? Ecco come san Paolo vi risponde: « O uomo, chi se' tu, che possa stare a tu per tu con Dio? Dirà forse il vaso di terra al vasaio: perchè m'hai tu fatto così? »

È della grazia non altrimenti che della natura. Caro amico, ditemi un po': che avete voi fatto per nascere di onorata famiglia, e non di famiglia oscura e sciaurata? che avete voi fatto per nascer libero, e non schiavo da qualche mora? Che cosa faceste per essere piuttosto amato e carezzato fin dalla culla, che mal nutrito, mal vestito e aspramente trattato? Per-

chè ora non siete condannato da un avaro padrone a faticare sotto un sole che scotta, con la continua tremarella d'esser bastonato come un somaro? E tutto questo vi ha pur degli uomini che lo soffrono, senz'aver meritato con le proprie colpe un cotal trattamento. Ma Dio, che è il creatore e il padrone della vita, la distribuisce con diverse gradazioni, dando a ciascuno la sua parte, che ciascuno può ben migliorare con la propria condotta; e facendo nascere da siffatta ineguaglianza un intreccio infinito d'azioni e di vite coordinate, donde resulta la bellezza e l'armonia dell'universo. « Se tutto fosse occhio (dice in un altro luogo san Paolo), dove sarebbe la bocca? » Egoisti come siamo, non si pensa mai all'universo, e vorremmo esser noi il *Tutto*! Ma nell'ordine della grazia, la bontà divina è anche meglio giustificata che nell'ordine della natura. Anzi, la natura non può esser giustificata che in riguardo alla grazia. Poichè la vita presente non è altro che un principio di vita, una prova passeggera; da importarci poco se qui stiamo in un modo piuttosto che in un altro, ricchi o poveri, onorati o sprezzati. Quaggiù è un dono la stessa povertà, perchè rende il salvarsi meno difficile. Se la grazia è meno abbondante per gli uni che

per gli altri, quelli che la ricevono in larga copia sono églino stessi una grazia concessa al genere umano. Tutti non sono stati convertiti, come san Paolo, sulla via di Damasco; ma tutti hanno profittato della dottrina di san Paolo, e della sua morte gloriosa per la verità. E in questa guisa le grazie dell'individuo diventano grazie universali, per la solidarietà degli esempi e delle opere. Se voi, come spero, diventerete un fervoroso cattolico, non sarete tale, amico mio, per voi solo; ma per la vostra famiglia, per i vostri amici, per una infinità di persone, che, convertite da voi, ne convertiranno poi dell'altre; e così la grazia depositata in voi, anderà di mano in mano fino all'estremo della terra e dei secoli, come fino alle vostre vene è pervenuta la vita di Adamo.

Un'altra ragione d'ineguaglianza circa alla grazia sta nella maggiore o minore cooperazione de' padri nostri e di noi medesimi. Capite benissimo come il figliuolo di una madre pia ha maggiori grazie del figliuolo di una madre mondana, occupata soltanto nelle sue vanità; perchè essendo il figliuolo sangue di sua madre, Dio considera l'uno nell'altra. Anche intendete, che quanto più avrete corrisposto alle grazie di Dio, tanto più egli ne arricchirà l'anima

vostra: e se Esaù anche prima di nascere fu meno favorito da Dio, diede poi occasione a Dio di meno favorirlo, menando una vita inferiore ai doni che Dio gli aveva largito.

Voi mi avete citata una frase di san Paolo, che sembra molto dura: *« Che se Dio volendo mostrar l'ira sua, e far conoscere la sua potenza, con pazienza molta sopportò i vasi d'ira atti alla perdizione . . . »*; come s'egli dicesse che Dio è pienamente libero di riprovare gli uni per mostrare la sua potenza, e di giustificare gli altri per mostrare la sua bontà. Ma quella frase, intesa per questo verso, sarebbe eretica; perchè la Chiesa insegna che nessuno è riprovato da Dio, se non in quanto che Dio ha preveduto i suoi volontari demeriti. Ecco dunque qual è il sentimento di san Paolo: *« E che avete da dolervi, se Dio, dopo aver sopportato con molta pazienza i vasi che hanno meritata l'ira sua e la perdizione, spiega sopra di loro la sua potenza e la sua giustizia? »* In una parola, amico mio, non perisce uno, del quale Dio non abbia voluto la salvezza; non perisce uno, che Dio non l'abbia amato fino a soffrire e morire per lui; non perisce uno, che non abbia scacciato da sè l'amor di Dio, manifestato senza misura nel mistero della croce.

Qui vi lascio, mio carissimo, pregandovi a non affaticarvi soverchiamente, e a prender anzi qualche riposo. S'avvicina il momento che ci riuniremo; e ciò forma la mia allegrezza quotidiana, perchè vi amo!



XI.

Una Conversione.



Bologna, 19 settembre 1838.

La tua lettera, amico mio caro, m'è arrivata quasi nel punto che stava per lasciare Roma, e mi ha levato il timore che aveva di partire senza ricevere da te un verso. E questa sarebbe stata una grossa penitenza che Dio m'avrebbe data: ma non l'ha permesso, ed io ne lo ringrazio con tutto il cuore. Non mi mancava la compagnia di un amico in quegli ultimi momenti; ma tu non puoi credere che

tristezza mi occupi l'anima quando ho da lasciare un luogo a cui m'era abituato, per andarmene solo, d'albergo in albergo, senza più riscontrare un viso che si conosca, o ascoltare una parola che ci sia cara. Sono stato spesso costretto a vivere solo per degli anni intieri; e ora mi maraviglio come abbia potuto resistere, tanto mi par duro il separarsi!

Arrivai iermattina in Bologna, grande e bella città, dove un solo oggetto mi fermò; il corpo di san Domenico, che vi riposa. Riparto domani per Milano; e quasi a ogni passo mi vo ripetendo, che vengo alla tua volta. Tu riempi la mia solitudine in questa cameretta, dove son servito come un signore pagando, e dove, servito che m'hanno, mi lascian solo come un allocco. Vado a vedere anche qualche chiesa; e molte sono bellissime: ma non vi è cosa che mi stanchi quanto il vedere troppe cose belle ad un tratto. L'ammirazione è un sentimento che in cambio di commovere, opprime. Due ore di questo girare mi attrista orribilmente. Eppure, che ho io fatt'altro in vita mia! L'arca di san Domenico è di marmo bianco; una cosa tutt'affatto diversa da quello che si fa oggi, e non colossale: sta in una chiesa posta a un estremo della città, come in una specie di de-

serto. Quivi è morto san Domenico, quivi hanno abitato tanti religiosi, e i più grandi uomini, movendosi da capo'l mondo, quivi si vennero ad incontrare. Oggi il monastero è quasi vuoto, e nella massima parte, convertita in caserma, vi sta un reggimento austriaco, che beve, fuma e bestemmia dove un tempo digiunarono, pregarono e scrissero de' Santi. Domani celebrerò la messa sul corpo di san Domenico, e quivi pregherò Dio per te, affinchè tu perseveri ad esser devoto e buono. La tua lettera mi ha rapito e commosso: e poichè ti mostri così umile verso di me, e mi racconti i tuoi errori, io credo che tu mi voglia bene. Ma i tuoi amici hanno avuto ragione di esser teco adirati; chè non vi ha cosa che ferisca un amico quanto il mancare di confidenza. E che cosa è l'amici-zia, se non l'unione di due anime? e come può esservi unione senza confidenza? Quanto era più grave la causa della tua mutazione interiore, e tanto più avevano essi diritto di saperla, di consigliarti, d'incoraggiarti e anche di dissuaderti. Forse avresti avuto qualche battaglia d'avvantaggio, ma ancora la tua vittoria sulla morte e l'errore sarebbe stata più gloriosa, e meno esposta a falsi giudizi. Non credo niente affatto che la causa della tua conversione sia stato quel-

l'istinto naturale che ti ha come trascinato verso di me: tu eri convertito prima di vedermi, chè solamente per ciò mi hai cercato: Dio ti aveva investito con quella fiamma segreta, che io ben conosco per la esperienza di me e di altri molti; fiamma ancora ignota a chi la possiede, ma che aspetta un alito per divampare, a distruggere l'uomo vecchio con quelle sue meschine idee, con quelle passioni che gli parevano indomabili! Quando un uomo, e soprattutto se giovane, tratta meco per la prima volta, io m'accorgo s'egli è uno che Dio abbia vinto; io ritrovo l'unzione del cristiano ne' lineamenti, nella voce, ne' pensieri di lui; nè io sarei stato teco così ardito, così pronto e sicuro, se non ti avessi *riconosciuto*. Ove ti fossi incontrato in anime non tocche da Dio (e ve ne ha), avresti veduto che l'uomo non basta per convertirle: chè mille vite spese in un'ora, e la stessa eloquenza che sarebbe capace di spremere lacrime da un marmo, non potrebbero farci niente.

Bisogna che tu ti assuefaccia, amico mio, ai giudizi diversi che si faranno delle tue azioni: ognuno le guarda dal suo punto di vista, colle sue idee e con i propri sentimenti: gli stessi amici nostri, se n'eccettui quelli che furono irrigati delle medesime acque divine, non sempre ci

sanno intendere. Ed è necessario perdonare a tutti qualche debolezza; se Dio ci ama tanto, sebbene sì deboli, sì vani, sì pronti al male! Egli ci ama, perchè lo tocca quel po' d'amore con che noi lo ricambiamo; tanto ha di virtù un po' d'amore!

A Roma ho veduto due giovani convertiti, ch'erano una maraviglia: la Francia al giorno d'oggi fa prodigi; e noi non possiamo eccedere nell'amarla, e nel disprezzare chi la calunnia.

Fra pochi giorni sarò a Digione; e là m'indirizzerai le lettere sino a nuovo avviso: perchè, amico mio, non ci potremo vedere che alla fine d'ottobre. Tre mesi d'assenza!



XII.

La Quercia. — Un'anima aspettata
e sperata.



La Quercia, 16 aprile 1839.

Mio caro amico,

È ormai molto tempo che l'uno non ha nuove dell'altro. In quanto a me, son ito ben avanti. Ti scrivo da una celletta, con in dosso l'abito di san Domenico; e, se Dio m'aiuta, non lo lascerò più! Ne fui vestito, otto giorni sono, a Roma, in una cappella della chiesa dei Domenicani, che si chiama *La Minerva*, alla presenza di pochi amici e di un gran numero di Francesi. Avrei voluto che tu ci fossi, per ricevere il tuo abbraccio. Tu avresti veduto una semplice cerimonia, ma stupenda per quella unione fraterna che era nei circostanti. Il giorno dopo partimmo per Viterbo, città dello stato

ecclesiastico, lontana da Roma un quindici leghes, dove sono due conventi del nostro ordine; l'uno de' quali si chiama Gradi, nel quale abitò anche san Domenico; l'altro detto la Quercia, ossia Querceta. Prese questo nome da un bosco di querci, una delle quali divenne sacra per via d'un'immagine della santissima Vergine, che un viterbese trovò una volta fra i suoi rami. Costui fabbricò in quel sito un magnifico convento con una chiesa, dove sull'altare maggiore si conserva l'immagine della Madonna, e il tronco della querce in cui ella si mostrò. Qui passerò un anno con i miei cari compagni, che ora sono miei confratelli: e ci hanno mandato qua perchè l'aria c'è migliore, e vi si trova quella perfetta solitudine che non è in Roma, così frequentata dai forestieri. La postura del luogo è mirabile: ci si sta benissimo; e già ci siamo assuefatti alla nuova vita, che non ha niente di aspro. Nel 1836 passai da Viterbo, e nell'entrarvi per la porta di Toscana, vidi a sinistra la facciata della chiesa e il campanile della Quercia, che, senza sapere come si chiamasse, mi fece un certo senso. E ora è la mia dimora; destinata, fuor d'ogni umana previsione, ad essere il mio ultimo asilo. Tanto è a noi profondamente celato il futuro; chè forse, senza

saperlo, inciampiamo nella pietra che un giorno dovrà coprire le nostre ossa!

Così mi è nascosto, o amico mio, il tuo avvenire: ma s'egli potesse dipendere dalle mie lacrime e dalle mie preghiere, credi che quella luce onde fosti per un momento rischiariato, tornerebbe a brillare sulla tua fronte. Non disperare di te stesso! la verità sa trovare il verso, a nostro mal grado, e per quanto il nostro spirito si sforzi a tenerla lontana. Chi sa che, ove io dovessi soffrir dimolto in questo mondo, tu non mi sia riserbato per uno di que' momenti in cui l'uomo non spera più un'allegrezza, e Dio appunto allora gliene concede delle così grandi, da parergli di non essere stato mai per l'innanzi felice. Io dunque spero di ritrovarti un giorno cristiano, e di poterti stringere al seno col duplice affetto di amico e di religioso. Mentre aspetto questa gioia immensa, io seguito a portarti nel cuore come un caro fanciullo ferito, come l'ultimo frutto dell'amor mio sulla terra. Io però, vecchio ormai d'anni se non di cuore, non posso commovere le viscere di chi è più giovane di me; e destinato ormai a guardare indietro, ti lascio sul limitare del passato: ma tu sarai però il primo nel quale s'incontreranno i miei occhi al loro vol-

tarsi. E tu da quel caro luogo ricordati di me! e se ti troverai tristo e scontento del mondo, getta da lontano uno sguardo alla finestra della mia povera cella; pensa all'amico che ti amò così teneramente. Addio!

XIII.

I segni del tempo. — La professione dello Scrittore. — La Regola di San Domenico.

La Quercia, 2 ottobre 1839.

Carissimo signore,

Prima di tutto, io mi debbo rallegrare con voi che siete stato meritamente promosso a sì degno ufficio. Mi compiacchio di sentirvi a Lione, vicino a vostra madre e agli amici, in una Chiesa che ha conservato integra la dignità della sua fede. Quello che mi dite di certe

tendenze del clero a cambiare un po' l'indirizzo, e del modificarsi che farebbero le opinioni di molti i quali contribuirono a metterlo in una falsa via, e' mi pare che trovi un riscontro nel movimento più generale, che si vede dappertutto. Che dite dell'arcivescovo di Tolosa, il quale dinanzi al duca d'Orleans domanda la libertà d'insegnamento, *promessa dalle nostre istituzioni fondamentali*? L'arcivescovo di Tolosa! quegli che promosse la censura contro l'abate di Lamennais e i suoi amici! Siamo nel caso di dovere esclamare con Gioad:

Qual tempo fu più abbondante di miracoli!

E ne vedremo anche degli altri. Non si vede forse don Carlo cacciato di Spagna, e la rivoluzione tenervi il campo, fino a tanto che il vento del Signore non si desti sulle Spagne come sulla Francia? La rivoluzione farà il giro del mondo, come disse Mirabeau, ma portandosi dietro la Chiesa cattolica. Mio caro amico (dico così, perchè vi tengo per tale sinceramente), voi saprete che in un libro stampato a' primi del secolo decimosettimo, se non avanti, che tratta della Vita d'una certa Marina di Escobar, sta scritto com'ell'ebbe una

visione, nella quale vide a un tempo l'*Inghilterra che si convertiva e la Spagna che si pervertiva*. Ed è quella stessa santa che predisse come verrebbe un giorno che i due ordini di san Domenico e di sant' Ignazio si sarebbero perfettamente riconciliati ed uniti.

Ho visto annunziato nell' *Universo*, che noi riceviamo, la ristampa del vostro libro; e ci ho avuto piacere. Bisogna procurare di non posar la penna. Certo, il mestiere dello scrittore è penoso; ma dacchè la stampa ha preso tanta potenza, bisogna tenervi il proprio posto. Scriviamo, non per la gloria, non per l'immortalità, ma per Gesù Cristo. Sia croce a noi la nostra penna. Se fra cent'anni non vi sarà chi ci legga, non importa! La goccia d'acqua ch'entra nel mare ha contribuito anche lei a fare il fiume, e il fiume non muore. *Chi è stato uomo del suo tempo*, dice Schiller, *è stato di tutt' i tempi*: perchè ha fatto il suo lavoro, ed ha avuto la sua parte nella creazione delle cose che sono eterne. Quanti libri, oggi obliati nelle biblioteche, han fatto, tre secoli sono, quella rivoluzione che ci è ora presente! Ci sono ignoti i nostri avi, ma noi viviamo per loro. D'altronde, nelle cose che avete pubblicato non c'è nulla che vi debba distogliere dall' adoperar la penna. Avete uno

stile che ha della forza e dello splendore, e un'erudizione poi molto solida. Vi conforto dunque a lavorare di proposito; e se dirigessi la vostra coscienza, ve lo metterei a obbligo.

Mi ha fatto senso la chiusa della vostra lettera, dove parlate di quegli impulsi perseveranti che vi eccitano a consacrarvi a Dio; e la speranza di potervi un giorno vedere de' nostri mi sorriderebbe davvero. Non vi so dire dove potreste trovare la nostra Regola: ma parmi che un libraio di Parigi ve la procurerebbe di certo. Pure io credo che non vi raccapezzereste facilmente la forma del nostro Ordine: forse in due parole la capirete meglio. Il fine è, *predicazione e scienza divina*; i mezzi, *preghiera, mortificazione dei sensi, studio*. La preghiera consiste nel salmeggiare, cioè nel recitare l'ufficio divino, che ci occupa circa a due ore e mezzo il giorno. Cantiamo solamente Compieta, tranne i giorni di solennità, ne' quali cantiamo per di più Terza e Vespro. La mortificazione si fa col *magro continuo*, col *digiuno tutti i venerdì e dal 14 di settembre fino a Pasqua*. Ma poichè la mortificazione non è che un mezzo per ottenere un fine, il superiore dispensa quando occorre. Lo stesso dicasi della camicia di lana, da cui si dispensa quando proprio faccia male.

Non abbiamo poi penitenze straordinarie , e non se ne fa uso che al bisogno , e dietro il consiglio del proprio confessore . Per lo studio abbiamo ogni giorno da otto in nove ore ; e in certi dati casi , possiamo avere la esenzione dal coro , e così aumentare il tempo . I veri novizi, cioè quelli venuti all'Ordine tra'diciotto e i vent'anni , studiano per un decennio , stanno in un luogo a parte , e non sono liberi come i Padri finchè non siano giunti al sacerdozio , anche quando non abbiano finito il corso degli studi . Ci alziamo alle cinque , e andiamo a letto tra le nove e le dieci . Quanto al reggimento , è elettivo in tutta quanta la gerarchia , e di una maravigliosa libertà . Le trasgressioni della regola non importano peccato , purchè non vi sia stato *disprezzo della regola* , oppure (lo che è rarissimo) non fosse ingiunta quella data cosa *in virtute sanctæ obedientiæ* . Le mancanze si puniscono con delle prostrazioni ; e anticamente , s' erano gravi , si potevano punire con la disciplina sulle spalle , data in pieno capitolo . Ma quest'uso è quasi venuto a mancare , con lo illanguidire dello spirito monastico . Questo poco , mio caro amico , vi può far comprendere della nostra vita quel tanto che è intelligibile da chi non l'ha provata : ma stando

una settimana con noi, quando ci avremo un noviziato, vi metterete al fatto delle cose meglio che con dieci volumi. Per me, ne sono contentissimo; e qui non ho a deplorare che la mancanza d'un certo vigore, di una certa severità, che per noi Francesi ci vogliono: perchè se ci facciamo religiosi, ci facciamo per esser tali sino in fondo. Qui c'è un vivere grave, spirituale, anche mortificato, fruttuoso; ma si sente ch'è un paese *quieto*, almeno alla superficie ¹.

Presentate i miei ossequi alla vostra signora madre, e rammentatemi a tutti gli amici di Lione. Vi abbraccio cordialmente, con un desiderio che mai di potervi un giorno chiamare fratello mio e Padre mio.

1. Dal tempo in cui fu scritta questa lettera in poi, molte riforme, specialmente in fatto di *vigore* e di *severità*, sono avvenute nell'Ordine Domenicano per opera dello stesso Padre Lacordaire, e del reverendo Padre Jandel, che fu uno de' primi compagni del Padre Lacordaire, ed è oggi Generale de' Frati Predicatori.

(Nota dell'editore.)

XIV.

La Dignità del cristiano.

Nancy, 20 gennaio 1843.

Vi ringrazio, mio caro amico, della memoria che serbate di me, e di tutte le gentilezze che mi scrivete. Mi consolo di vedervi sulla buona strada così nello studio come nel criterio: Dio vi ha dato molto, e però bisogna che diventiate nelle sue mani un servo utile. S'egli è vero che vi chiami a una vita più aspra e più perfetta che quella del mondo, ve lo farà conoscere: basta che glielo chiediate istantemente, e che non facciate mai cosa che possa allontanare da voi il suo lume, o renderlo più debole. In tutt'i casi, voi non potete più vivere come un uomo molle e tiepido, che ha tanto di fede quanto basti appena per temere la sua perdizione; ma ormai non possiam credere senza comprendere l'alta dignità del cristiano, e il suo sublime mandato. Deve voler contribuire

ciascuno di noi alla salute del mondo, alla riedificazione della Chiesa nella nostra patria, e alla salute di questa patria travagliata, che accennerebbe a riprendere l'antico cammino della sua predestinazione.

Io qui sono contentissimo, amico mio caro: mi hanno accolto con benevolenza, vengono ad ascoltare la parola di Dio; e un po' di bene si fa: pregate perchè si estenda, e si consolidi.

Addio, mio caro amico: Dio vegli sopra di voi. Amatemi sempre.

XV.

Sul passaggio d'un'anima dal Protestantismo alla Chiesa cattolica.

Nancy, 1^a agosto 1843.

Io mi rallegro nel vedere che Dio prosegue a sostenervi ed illuminarvi nell'opera importante che avete intrapresa. Voi siete a quel punto della vita che deciderà della vostra eter-

na sorte , secondo che cederete alla grazia di Dio che v'incalza , o la vorrete respingere . Fatta una volta la scelta , Dio non vi lascerà più , se l'avrete accolto ; non tornerà probabilmente a visitare più l'anima vostra con la stessa efficacia , se non gliel' avrete assoggettata . Perchè a tutti coloro che si trovano nella vostra condizione furono in special modo rivolte da Gesù Cristo le parole ch' egli indirizzò a Gerusalemme : *“ Ah! se tu conoscessi anche tu , e in questo tuo giorno , quello che importa al tuo bene ! ma ora questo è a' tuoi occhi celato . Imperocchè verrà per te il tempo , quando i tuoi nemici ti circonderanno di trincera , e ti serreranno all'intorno , e ti stringeranno per ogni parte ; e non lasceranno in te pietra sopra pietra , perchè non hai conosciuto il giorno che il Signore ti visitò . ”*

Dio ha preparato da gran tempo il vostro ritorno alla verità . Vi ha dato de' buoni amici , capaci a muovervi co' loro esempi e con le loro lezioni ; vi ha strappato dal cuore quel velo tessuto per mano dell'orgoglio , che per il solito cuopre il senso interiore degli eretici , e gli rende più ribelli degli stessi barbari e idolatri alla luce divina , perchè credono di sapere , e la loro scienza privata si rivolta contro una scienza che anderebbe ricevuta con la sempli-

cità del fanciullo, come dice la parola di nostro Signore: « *Se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno de' cieli.* » Ma voi non avete più l'orgoglio dell'eresia, se pure l'aveste mai; comprendete la vostra ignoranza, la vostra debolezza, e le stesse illusioni della scienza; sentite il bisogno d'un' autorità che vi faccia conoscere sicuramente le leggi e i dogmi rivelati, e vi conduca, nella pace della presente unità, fino alla pace della futura. Vedete poi chiaramente, come fuori dell'autorità non vi siano che dubbi e mutamenti; e come nel mentre che le sette scismatiche predicano la vostra libertà individuale, vi padroneggiano in nome dell'autorità, aggiungendo la contraddizione alla rivolta, obbligandovi a negare obbedienza alla Chiesa universale per poi prestarla a una chiesa particolare. Tutto questo è chiaro come il sole; e pure nessuno lo vede, se la grazia non gli apre gli occhi. Voi siete in questo caso.

Per voi non ci vuol altro che perseveranza nell'istruirvi intorno alla fede cattolica, e coraggio per abiurare umilmente l'errore antico.

Io confido che questo avverrà; confido che arriverete felicemente là dove Dio v'aspetta. Dimandategli di continuo nella preghiera, che

affretti quell' ora, che rompa anche gli ultimi vostri legami, che faccia di voi un membro vivente nella città de' santi e degli angeli.

Niuna cosa mi potrebbe recare maggiore allegrezza che di sentirne l'adempimento: io non potrei dire d'averci contribuito che poco; ma quanto accade in Gesù Cristo è comune a tutti, e tutti ce ne rallegriamo come d'una propria ventura ¹.

1. Questa lettera, e la XCIII, sono le due sole indirizzate a donne, che ci sia parso di dover mettere nella presente raccolta. La lettera XCIII, diretta a una madre nella morte del figliuolo, entrava, secondo noi, nel disegno dell' opera. La lettera XV, come puramente dottrinale e quasi riassunto delle precedenti lettere sul protestantesimo, ci s'è lasciata stare, con farne avvertito il lettore. (*Nota dell'editore.*)



XVI.

Amore e Inganno.

Mio caro amico,

Dei mali di questa vita n'ha Iddio assegnata a voi una parte molto larga: e' si direbbe che abbia preso gusto a percuotervi; non come si gastiga un fanciullo, ma quasi vittima da immolare: eppure non vedete com'egli vi abbia dato il modo di tendere a lui. E s'egli vuole per sè tutta l'anima vostra, che maraviglia se leva di mezzo tutto ciò che la potrebbe impedire? La Scrittura ci dice, ch'è un Dio geloso. Le carezze che voi vaghegiate, il dolce e puro amore ch'escirebbe come un balsamo dal vostro cuore innamorato, quello che vi ha d'ineffabile in una casta amicizia e che all'uomo è solo concesso di gustare fugacemente; di tutte queste cose, come potrebbe non temerne il vostro Signore,

s'egli vuole che amiate unicamente lui? *Ci hanno sminuzzati per mescolarci*, diceva il signor de Maistre parlando dei popoli dell'Europa: e quando Iddio ci trita sotto le battiture, non fa egli forse perchè il suo proprio sangue si mescoli col nostro; quel sangue che da tanto tempo fu sparso sotto colpi anche più aspri e vituperosi? non lo fa egli perchè cerchiamo solo il capo sanguinoso del nostro Salvatore e non altro capo, solo i suoi occhi e non altri, solo le sue labbra e non altre, solo le sue spalle solcate dalle battiture, e non altre spalle, su cui riposarci; perchè non cerchiamo di baciare altre mani e altri piedi che i suoi forati per nostro amore dai chiodi, nè di curare amorosamente altre piaghe che le sue piaghe divine e sempre sanguinanti? Ah! mio amico, non è sempre amore l'amore? Vi lamentate di non essere amato; e Dio vi ha messo in fondo al cuore un amor casto, immenso, invincibile! Vorreste mescolarlo con amori profani; e Dio, che forse non lo vuole, vi batte e ferisce; vi scuopre la vanità del mondo; vi crocifigge, perchè amiate sempre più e imitate il crocefisso... È probabile che riceviate la mia lettera nella solitudine, in un luogo dove sono altri cuori che avrebbero amato anch'essi la creatura con diletto, e che pure l'hanno sacri-

ficata a Dio. Io non so quali disegni egli abbia particolarmente sopra di voi; ma so che il suo disegno rispetto a tutti gli uomini è d'essere amato da loro, e che la Provvidenza non mira ad altro.



XVII.

Sull'unione dei Cattolici per la difesa
della libertà religiosa.



Nancy, 16 giugno 1844.

Signore,

Stava per venirmene da Grenoble quando mi è stata consegnata la lettera in cui mi annunziate il vostro imminente matrimonio. Per questo vi vien tarda la mia risposta alla vostra cortese e amichevole partecipazione.

Ho sentito con moltissimo piacere da voi medesimo come siate per prendere definitiva-

mente uno stato, e per rendervi più atto a fare tutto il bene che avete in mente. Ne avrete le occasioni non meno che i mezzi; perchè, a mano a mano che andiamo avanti, la lotta fra la parte del bene e quella del male si fa più risoluta; e presto non vi sarà in Europa altra questione che la religiosa, unita a quella della vera libertà. L'unione istantanea e impreveduta, ch'è avvenuta fra tutt' i cattolici di Francia, è un fenomeno nuovo, quasi inaudito, di cui dopo la Lega non si era avuto altro esempio. Poco fa, eravamo gallicani e ultramontani, cartesiani e lamenneiani, legittimisti e del *giusto mezzo*, amici o nemici del principio di libertà: oggi questi nomi e queste gravi differenze sembrano sparite; il comun danno ci ha stretti insieme; e io riscontro continuamente (parlo per conto mio) la prova di quell' istinto divino che tutti ci ravvicina. Otto giorni sono io predicava nella cattedrale di Langres, pregatone dal vescovo, che fin' allora si era mostrato contrarissimo al mio modo di pensare: e non v'è cortesia ch'egli non abbia adoperata per riconciliarmisi, sin al punto di farmi da ultimo dei complimenti al cospetto dell'uditorio. Benediciamo Dio di questo movimento, e preghiamo che sia durevole: senza le questioni

del gallicanismo e del giansenismo, il secolo decimottavo non avrebbe avuto tanto successo.

XVIII.

A un giovane, nella morte di suo padre.

Lione, 4 marzo 1845.

Mio caro amico,

Vi ringrazio del pensiero che avete avuto di scrivermi la triste nuova che vi addolora. Dio ha richiamato a sè l'uomo da cui riconoscete la vita presente, e la cagione della futura: perdita grande, e immenso vuoto per voi! Per buona sorte, avete veduto morire vostro padre co'sentimenti e nelle pratiche della fede: ed è stata questa la più gran fortuna che vi potesse incontrare; perch' egli è venuto in tal modo a stabilire ed accertare la vostra futura riunione

con lui, quando siate fedele agli esempi che vi ha lasciati. Eravate già uomo per gli anni; sarete ora tale anche per il posto che la morte ha lasciato vuoto, e che voi siete costretto ad occupare. Avete da aiutare e confortare vostra madre; e dovete darle un giorno l'allegrezza d'avere preparato de' servi di Dio per l'eternità.

Amico mio, vi prego di presentare i miei ossequi alla vostra signora madre, i miei saluti a vostro fratello; e di gradire l'espressione dei miei più distinti e affettuosi sentimenti.



XIX.

Un esempio di lusinga monastica.



Nancy, 3 ottobre 1846.

Io vi dirò chiaro ed aperto come la pensi, amico mio, intorno alle circostanze che nuovamente vi spostano. Or dunque a me parrebbe che voi non doveste neppur pensare a lasciar il

mondo, e a rifiutare i vantaggi che vi vengono offerti. Son per voi sacri legami, e i doveri verso la famiglia e il debito che avete col vostro amico. Pare che Dio si compiaccia a disfare tutt' i vostri disegni, e a farvi restare nel secolo. E quantunque non vi riesca di comprendere qual sia il suo fine, è facile peraltro il vedere in tutti questi casi un segno della sua volontà, a cui è pur necessario rassegnarsi. Forse lo servirete meglio nel mondo, che sotto l'abito religioso: e a me parrebbe evidente che voi doveste accettare le splendide offerte che vi vengon fatte, e pensare sul serio a seguire la vostra carriera nel mondo, senza star più preoccupato di un disegno a cui la Provvidenza frappone tanti ostacoli.

Vi confermo, amico mio caro, i sentimenti dell'affetto che ho per voi, e quella stima ch'è nata in me dal vedervi così perseverante in un proposito tanto contrariato, e che va a risolversi in nulla contro i nostri comuni voti. Spero che non ci dimenticherete; ed io poi coglierò volentieri tutte le occasioni per rivedervi in questo mondo. Addio dunque, e a presto.



XX.

Ostacoli alla vocazione. — Pazienza e Pace.



Chalais, 16 luglio 1847.

Voi sapete, o mio caro figliuolo, come io abbia premura del vostro stato spirituale e del desiderio che nutrite dentro nel cuore. Se avessi veduta la menoma possibilità di riuscire ad aprirvi una strada, l'avrei fatto da molto tempo: ma è chiaro che Iddio ci tiene incatenati ambedue, e bisogna conformarci alla sua santissima volontà sino alla fine. Ci sono ignote le sue ragioni, ignoto il suo giorno: solo sappiamo ch'ei ci ama, e che fa tutto per i suoi eletti. Ieri ricevei una lettera d'un giovane che per molti anni ha incontrato ostacoli invincibili a farsi domenicano; e ora è libero. Inauditi ostacoli si sono come dileguati dinanzi a' suoi fervidi desideri. Tanto avverrà di voi, il mio caro figliuolo, quando sia l'ora che Dio ha

stabilita. *Nescis modo, scies autem postea.* Vivete nella vostra speranza tranquillo, tenendo sempre presenti queste parole di san Paolo: “ *La tribolazione produce la pazienza, la pazienza lo sperimento, lo sperimento la speranza, la speranza poi non porta rossore.* ” Ah! io darei non so che cosa per liberarvi, ma non posso; ed è per me una gran pena.

Fate ogni giorno il vostro compito. *Sufficit diei malitia sua*, diceva il Salvatore. Oh bella e dolce parola! e come bene appropriata alla nostra miseria! Non ci triboliamo per quello che ha da venire; ma portiamo via via il carico d'ogni giorno. Anch'io era frettoloso, impaziente: oggi non son più; e attendo in pace i voleri del mio Signore, che ho trovati sempre buoni ed amabili, quando son arrivato a comprenderli.

Mi chiedete un libro che vi sia utile. Credo che vi sarebbe giovevole la *Guida di Luigi da Granata*; celebre opera di un nostro religioso, e molto diffusa. Leggetela ad agio, per cavarne frutto: scorto da questo lume, vedete quel che vi manca, e procurate di acquistarlo. Quando uno sa leggere, bastano pochi libri.

Vi abbraccio, mio caro figliuolo, con tutto il cuore.

XXI.

Sulla Preghiera, la Penitenza e la Lettura dei Libri santi.



Parigi, 7 novembre 1849.

La vostra lettera mi prova, mio caro amico, che qualche profitto in voi c'è; quello almeno di esser meco aperto e semplice. Solo col tempo, avendo di voi attenta cura, e usando la preghiera, la lettura, la meditazione, i sacramenti, le opere di penitenza e di carità, potrete giungere a sradicare quanto è di cattivo nella vostra natura, e specialmente l'orgoglio. Però tenetevi ben mente nelle ricreazioni, per conoscere se avete in mira il far piacere agli altri, oppure il far comparsa brillante. La bontà nel trattare con gli altri è il primo allettamento della vita. Chi si occupa per gli altri, e cansa tutto ciò che potrebbe recar loro fastidio, e si presta volentieri, e non sta zitto

per capriccio o per durezza; costui ha lo spirito del cristiano, ed è la gioia di tutti quelli che hanno da fare con lui. Fatevi amare; chè il farsi amare è proprio soltanto della virtù.

In quanto all'orazione, io credo che il meglio sia di stare a sentire quel che vien letto, cercandovi qualcosa che serva ad alimentare la meditazione. Guardare subito alla verità, farsene l'applicazione, metterci affetto quanto più si può; ecco tutta l'orazione. Nè l'aridezza vi sgomenti: nel sentimento c'è consolazione, ma nell'adempimento del proprio dovere sta la vera radice d'ogni bene interiore. Anche mal fatta, l'orazione produce a lungo andare, ove non si dismetta, un aumento di vita spirituale: non ne conseguiremo la perfezione, ma ci assuefaremo a salirne i primi gradi, che sono la *lettura* e la *riflessione*. *Attende lectioni*, dice san Paolo.

Circa alla penitenza, non fate nulla di vistoso: e non perchè si debba aver paura di passare per penitenti; ma perchè non a tutti si vuol mettere in mostra ciò ch' esce dall'usuale, e anche per evitare che ci tengano per più santi di quello che siamo. V'è ben facile di fare qualche penitenza esteriore che non si vegga, come il privarsi di qualcosina a tavo-

la, lo stare in ginocchioni nella vostra camera, e simili. Nelle ricreazioni mettetevi un po' con quelli che vi anderebbero meno a genio; chiedete umilmente perdono a quelli che avete offeso; offrite a Dio interiormente il vostro corpo, perchè l'umili e castighi come meglio gli piacerà; pensate alla Passione di nostro Signore, e mentalmente applicatevela in quelle circostanze che vi fanno più colpo; e questo fatelo in particolar modo ne' venerdì. La meditazione dei patimenti di nostro Signore è quella che ha fatto i santi, ed ha virtù di correggere in noi l'orgoglio, l'impurità ed ogni sorta di vizi. Se v'incontrate in qualche buon giovane, per il quale sentiate trasporto, pregatelo che vi avverta de' vostri falli e difetti; ma badate di non strignere amicizie in cui il cuore sia tutto, e Dio nulla; perchè non è difficile che abbiano il loro fondamento nella carne.

Leggete ogni giorno con attenzione due capitoli della santa Scrittura; l'uno del Testamento Vecchio, cominciando dal primo capitolo del Genesi; l'altro del Nuovo, dal primo capitolo di san Matteo. State un pochino in ginocchio per prepararvi a questa lettura, e così da principio come in fine baciate con affetto

la vostra Bibbia. È necessario che arrivate ad apprezzare sopra ogni cosa ciascuna parola di questo libro, e a non stimare i libri degli uomini se non in quanto si conformino a quello. Quando avrete letta la Bibbia intera, vi fermerete specialmente ai Salmi per il Testamento Vecchio, e all' Epistole di san Paolo per il Nuovo. E se queste due parti le imparerete a memoria, avrete procurato all'anima vostra un gran bene.

Non vi consiglio d'allargare il cerchio dei vostri studi filosofici, ma di circoscriverlo anzi e concentrarlo. Per dar forza, bisogna concentrare. Avvezzatevi a meditare sopra pochi versi di un autore, anche mediocre: quel che non è fecondato dalla meditazione, non serve a niente. Un'estesa lettura offusca lo spirito; e quando si abbia molta rattenitiva, può servire ad abbagliare anche gli altri; ma non dà sodo e profondo sapere. La profondità comprende l'estensione; ma l'estensione non induce profondità.

In penitenza dei falli che mi accusate, starete dieci minuti ginocchioni nella vostra camera.

Mi raccomando alle vostre preghiere, e teneramente vi abbraccio nel nostro Signore.

XXII.

L'età della Preparazione.



Parigi, 23 marzo 1850.

Mio caro amico,

Ho assai indugiato a rispondere alla vostra carissima; colpa delle mie infinite occupazioni nella quaresima. Ma non voglio che questa finisca senza darvi un segno di vita e mandarvi una parola d'incoraggiamento.

Mi pare che stiate troppo in pensiero per la vostra vocazione, e che ne vogliate prove quasi matematiche. Ma non va così nelle cose di Dio. Egli si manifesta dolcemente, con ripetute impressioni, che a lungo andare lasciano nell'anima delle tracce profonde; ond'ella rimane libera da ogn'incertezza circa alle proprie inclinazioni. Voi siete giovane, nè bene per anche posato: quindi è

naturale che proviate de'cambiamenti, soprattutto se pensate alla lunga serie d'anni che vi rimane a percorrere prima di giungere al sacerdozio. Bisogna lasciar andare i giorni del loro passo: *Sufficit diei malitia sua*. Gli anni, se lasciati al proprio corso, passano presto. Dall'altro canto, avete bisogno d'imparare e fornirvi di quant' occorre per tutta la vita. Per me, ho avuto sempre il rincrescimento che mi siano mancati dieci anni buoni di studi teologici prima d'entrare nella vita attiva. La quale è così arrapinata, che non dà modo di riparare al difetto dei fondamenti; e vi trascina così, ch'è impossibile fermarsi un momento per rinfrescarsi di nuovi studi. Gli è assai se c'è tempo di scorrere un giornale, e di sfogliare qualche libro che richieda proprio attenzione. Profittate dunque del prezioso intervallo che vi separa dal mondo e dalla vita operosa, per addentrarvi bene nella sorgente delle scienze divine. Paiono dapprima gelide e amare le sue acque; ma un giorno v'accorgerete com'ella sia la più forte e soave bevanda.

Consacrate la settimana santa, dal lunedì mattina al venerdì sera, nel pascervi della Passione del Nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, raffigurandovela nelle menome circostanze,

applicandola a voi, e offerendo continuamente il vostro corpo a Dio per soffrire come Gesù Cristo ha sofferto. I santi dicevano, che non vi ha al mondo cosa più accetta a Dio di questa, e più propria a formare in noi lo spirito di fede e di carità. Imponetevi ancora delle privazioni e dei patimenti, che siano da voi: occasione di sacrifici non manca, quando s'ha da far con gli altri; e poi c'è sempre da contrariare le proprie inclinazioni! La verga spirituale ci sta continuamente preparata; e se non possiamo bastonare il corpo come meriterebbe, flagellare lo spirito si può benissimo.

Addio; pregate per me. Vi abbraccio come mio figliuolo in Gesù Cristo.



XXIII.

Pregchiere e Letture.

Parigi, 10 giugno 1850.

Mio caro amico,

Son venuto a passare alcuni giorni a Parigi, e domani ritorno a Flavigny, dove ho ricevuto la vostra lettera; della quale ho preso un vero piacere, perchè mi ha mostrato quanto progrediate nelle virtù. E poichè la carità è la prima di tutte, avete fatto un'opera buona davvero prendendo a custodire quel giovine malato, e rendendogli i servigi che mi dite, come s'egli fosse nostro Signore. In quanto poi a fare anche di più, io credo che non sia conveniente. Certi atti di pietà, probabilmente e' non gli arriverebbe a intendere; quindi è meglio astenersene.

Circa alla difficoltà che trovate nell'orazione, non vi faccia punto maraviglia. Meglio

sarebbe che ogni sera leggeste attentamente uno o due versetti del Vangelo o dell'Epistole di san Paolo, e che il giorno dopo vi fissaste la mente, abbandonandovi a quei sentimenti d'amore, di fede, di compunzione, che l'animo vostro saprà eccitare: e poi, che ogni sera prendeste qualche buona risoluzione, fosse anche di poco. Da ultimo, bisogna che domandiate a Dio incessantemente la grazia di ben pregarlo.

Mi dispiace che i vostri studi non siano bene ordinati. Leggendo a dritto e a traverso, senza continuità, senz'ordine, senz'un perchè, mandate a male un tempo prezioso, e, per di più, perdete l'abito della vera fatica; il che è per lo spirito una gran disgrazia. Poichè lo studio della filosofia, come vi è insegnata, non basta a occupar le vostre giornate, applicatevi o alla storia ecclesiastica o alla santa Scrittura; due fondamenti di cui il teologo non può far a meno. Provvedetevi di una storia ecclesiastica; leggetela con la penna alla mano, perchè vi restino meglio nella memoria le date e i principali avvenimenti. Sarà questo un tesoro che vi verrete ora ammassando; mentre più tardi, o ve ne mancherebbe l'occasione, o lo fareste in un modo superfi-

cialissimo . Ma qualunque cosa facciate , fatela senza intermissione e con perseveranza. Vorrei piuttosto sentire che non leggete nulla , che vedervi leggere a caso.

Addio , mio caro amico ; pregate per me , e tenetemi in giorno di tutto quello che concerne alla vostr' anima cara. Vi abbraccio teneramente.



XXIV.

Sull' Umiltà .



Flavigny , 20 luglio 1850.

È molto tempo , o mio caro amico , che conoscete quant' orgoglio è in voi , e quanto dispiaccia agli altri. Non v' ha cosa più dell' orgoglio odievole e odiata , quando si fa vedere nella sua nudità : ond' è che appunto la modestia è il primo requisito di una perfetta edu-

cazione. Ma al cristiano non basta la modestia. Quand' anche sia schietta, cioè a dire, che muova dal desiderio di far piacere agli altri; la non è ancora che un velo gettato sull'orgoglio, per risparmiarne la vista a quelli che vivono con noi. Il Cristiano dev'essere umile: e l'umiltà non consiste nel nascondere l'ingegno e la virtù che uno ha, nel reputarsi peggiore o da meno di quello che uno è; ma sì nel conoscere chiaramente quello che ci manca, e nel badare di non inorgoglire per quello che si possiede, pensando che Dio ce l'ha dato graziosamente, e che, nonostante i suoi doni, siamo sempre una poverissima cosa. Vuolsi notare, che una gran virtù produce di sicuro l'umiltà; e che se un grand'ingegno non la produce, almeno fa sparire certe asprezze, che l'orgoglio degli uomini mediocri mantiene costantemente. Non sono dunque incompatibili la grandezza vera e l'umiltà; anzi, son due sorelle che fanno a cercarsi ed attrarsi fra loro. In Dio, che è la stessa eccellenza, non è orgoglio. Egli si vede qual'è, ma non disprezza ciò che non è lui; egli è *Lui*, naturalmente e semplicemente, disposto a discendere verso tutti gli esseri che ha creato, comunque siano meschini. Bontà e umiltà sono quasi una cosa sola. Chi è buono,

si sente inclinato a darsi, a sacrificarsi, a farsi piccolo; e in ciò consiste l'umiltà. E però, quanti passi farete nella bontà, tanti ne farete nell'umiltà. Se l'orgoglio è odiato più di qualunqu' altro vizio, non è soltanto perchè ferisce l'amor proprio, ma anche perchè fa sentire il difetto della bontà; e senza questa virtù è impossibile che s'ottenga amore. Siate dunque buono, e sarete infallibilmente umile. I vostri occhi, le vostre labbra, i tratti del vostro volto, tutto insomma piglierà un'aria nuova; e chi prima non si sentiva attratto verso di voi, allora vi verrà incontro di buona voglia.

Ma come fare a diventar buono? Ah! dimandandolo primieramente a Dio, con istanza, e senza stancarsi mai; poi sforzandosi, in ogn' incontro, di fare il piacere degli altri, sacrificando il proprio per loro. È un'arte lunga; ma di tutto si viene a capo, quando uno vuole.



XXV.

Sulla Mortificazione e la Preghiera.

Parigi, 31 agosto 1850.

Mio caro amico,

Son rimasto contentissimo di quello che mi avete detto di voi, delle vostre pratiche e delle vostre buone risoluzioni. Solo ho paura che andiate al di là nei digiuni. Per qualche anno talora riesce sopportarli facilmente, ma a poco a poco logorano la salute. Mi par troppo tardi, indugiare a prender qualcosa fino ad un'ora dopo mezzogiorno. Ma pur che non si ecceda, fate bene a darvi alla mortificazione e alla preghiera, che sono le due grandi sorgenti della vita spirituale; e l'una corrobora l'altra. La mortificazione, come voi rilevate benissimo, è appunto quel che manca a molte persone consacrate a Dio: chè vivendo senza raffrenare il

corpo, l'anima ne anneghittisce, se pure la non venga soggiogata da bassi appetiti. In quanto alla preghiera, vorrei che recitaste una volta la settimana il Saltero, dividendolo in sette parti, o almeno in quindici giorni; il che tornerebbe a dieci salmi per giorno. Questa devozione era volgare nel medioevo, e le anime se ne nutrivano grandemente; ond'è a lamentare che i fedeli l'abbiano abbandonata per correr dietro a certe preghiere che spessissimo non hanno nè efficacia nè autorità.

XXVI.

Dell'Educazione. — Consigli a un
giovine maestro.

Parigi, 10 dicembre 1850.

Mio caro amico,

Non mi maraviglio se siete in apprensione pel ministero che Dio vi ha affidato. È grande davvero. Non vi ha cosa difficile quanto l'edu-

cazione di un fanciullo ; nè saprei dire se sia possibile riuscirvi nelle circostanze ordinarie, essendo tante le difficoltà da cui il giovinetto pel solito si trova avviluppato in famiglia, sia pure di buona nascita e abbia le migliori disposizioni. Potrete leggere nelle opere del Fénelon quello che concerne all'educazione del duca di Borgogna. Il vostro alunno non è un principe, lo so; ma è un uomo anche lui; e dall'uno all'altro non passa un gran divario. Sapete bene, che io non vi posso stendere un trattato su questo tema; chè, quando ne avessi il tempo e lo spazio, mi mancherebbe l'esperienza, che in questo, più che in altre cose, è quella che conta. Non ho mai educato nessuno; nè credo di essere stato educato neppur io, sebbene avessi la migliore e la più perfetta delle madri. Ma ella si trovò costretta a mettermi in collegio a dieci anni; e Dio sa se in quel collegio v'era ombra d'educazione; tranne una disciplina militare, e uno scambiarsi di pugni fra gli scolari racchiusi in quelle quattro mura. Religione, costume, creanza, se n'erano tutte andate di là una dopo l'altra; e se v'era rimasto un po' di bene, non era altro che un avanzo delle nostre prime impressioni infantili. Non posso tacere che dagli undici ai quindici anni

vi ebbi un maestro che si diede una gran premura di me, ma più che altro nelle lettere. Egli mi aveva ispirato confidenza ed affetto, mentre con gli altri maestri me ne stava in un' assoluta indifferenza, accoppiata a una ribellione quasi permanente. Capite bene, che di qui non mi potevano venire delle grandi cognizioni in fatto d'educare ¹. Perchè credo che, la prima cosa, bisogna amare l'alunno; amarlo in Dio, non d'affetto molle e carnale, ma d'affetto sincero, che sappia all'uopo tenere il fermo. Il fanciullo deve sopra tutto temere di dispiacere al suo maestro, e trovare la sua ricompensa nella soddisfazione che gli procura. E però bisogna che anch'egli ami, ed ami sinceramente: ma è difficile far nascere questo sentimento in un'anima che non sa nulla della vita, che si vede studiosamente provveduta e carezzata da tutti, che naturalmente cerca nei parenti e nei maestri chi la contenti e non altro. I ragazzi, per la maggior parte, sono allevati in un brutto egoismo, fomentato dallo stesso amore che portiamo

1. Tutti sanno come il Padre Lacordaire mostrasse poi un vero genio di istitutore e di educatore nelle grandi scuole ch'egli prese a dirigere, specialmente a Soreze.

loro: amore disordinato, che si fa loro schiavo, e lusinga in essi quella pessima tendenza di tutto riferire a sè, e nulla mai rendere spontaneamente agli altri per la mera soddisfazione di far lieto altrui. Che fare per isfuggir questo scoglio? Come farsi amare, senza che invece di un soave scambio d'affetti si sviluppi nel fanciullo l'egoismo? In collegio almeno, con tutte le miserie della pubblica educazione, c'è questo vantaggio, che vi si trovano rivali, contrari, nemici; che ci sentiamo dire sul viso delle verità e dar delle bottate; con che venghiamo bellamente ammoniti della nostra pochezza, e impariamo a fare una giusta stima della gratuita amicizia di qualche nostro compagno. Ma questo avviamento un po'amaro manca del tutto in seno alla famiglia. Quivi il fanciullo non ha rivali o nemici; nessuno gli butta là sul muso certe dure verità; non sa che cosa sia dolore, perchè non è stato qualche volta colpito dalla mano di chi l'avesse con lui. Egli è una specie di mummia serrata in una custodia di seta; e va a finire, che si crede una piccola divinità.

Bisogna dunque gastigare il fanciullo quando fa male, sottoporlo a privazioni, dirgli la verità circa i propri difetti, fargli al bisogno il

viso serio, metterlo a qualche prova che valga a eccitarne la sensibilità, e a qualche lieve pericolo che gli faccia comprendere quel che voglia dire aver coraggio; fargli chiedere perdono, anche ai servi, quando gli abbia offesi; obbligarlo ogni tanto a qualche opera un po' grossolana, per avvezzarlo a non dispregiare le occupazioni più basse. E che so io? non ci sarebbe da finirla più. Bisogna cogliere ogn'occasione per riaccendere in quell'anima la fiamma del sacrificio, senza di cui l'uomo, a qualunque condizione appartenga, non è altro che uno sciagurato.

Circa alla religione, bisogna badare di non rappresentargliela come una semplice devozione consistente in alcune pie e soavi cerimonie. Una religione a questo modo, è un'ombra che al primo levarsi delle passioni si dilegua. Ma base di tutto l'edifizio religioso è un'istruzione soda, che comprende l'istoria sacra, i dommi e la morale. Un uso moderato della preghiera; un po' di lettura spirituale ogni giorno; l'amore verso i poveri; una confessione rara¹; una comunione frequente, s'è

1. Nel seguito di queste Lettere si può vedere ciò che il Padre Lacordaire intendesse per *confessione rara*.

possibile , quanto la confessione ; l' amore di Gesù Cristo, istillato col prendere notizia della sua vita e della sua morte ; qualche mortificazione leggera, qualche atto di umiltà esteriore ; a me pare che questa sia una strada che debba portare a seri e durevoli resultati. Ma tutto dipende dal maestro, e quasi in ogni momento. Basta un' impressione per fare nell' anima del fanciullo una ferita insanabile, come per dargli nel bene una norma da cui non saprà più dipartirsi senza provarne rimorso.

Egli costantemente consiglia ai suoi figliuoli spirituali d' accostarsi ogni mese al tribunale della penitenza .

(Nota dell' editore.)



XXVII.

Sulla Riconoscenza per i benefici
spirituali.



Parigi, 11 dicembre 1850.

Signore,

I sentimenti che mi avete espressi nella vostra lettera, mi hanno apportata una gran consolazione: perchè non v'è fortuna maggiore del contribuire in qualche parte nelle grazie che Dio concede ad un'anima. E voi mi avete voluto far sapere che le mie conferenze hanno giovato a rimettere l'anima vostra sul sentiero della verità, e continuano ad ispirarvi dei buoni e santi propositi. Io me ne rallegro, benchè Dio sia il tutto, e i suoi ministri siano appena nelle sue mani un instrumento obbediente al suo impulso. E me ne rallegro per voi e per me: per voi, che in questa let-

tura vi fortificate; per me, che mi trovo da voi ricambiato presso Dio con gli aiuti della vostra riconoscenza. Dio mi ha protetto sempre: ed io attribuisco la sua costante benedizione alle preghiere di quelli che, come voi, gli parlano di me. Vi piaccia di continuare, e state certo che mi rendete per tal modo il centuplo del po' di bene che vi ho fatto.

E con i miei ringraziamenti accogliete, o signore, la cordiale espressione del mio rispetto.

Sullo stesso argomento.

Quello che mi dite, o signore, intorno al bene che una volta vi ho potuto arrecare, mi consola immensamente. Que' tempi mi si fanno ogni giorno più antichi: la generazione a cui ho annunziata la parola di Dio comincia a invecchiare; e ben presto, se piaccia a Dio, la memoria delle adunanze alle quali voi eravate assiduo non vivrà che nel cielo. Piacciavi dunque di pregare per lui che ha qualche volta scorto i sentieri dell'anima vostra.

XXVIII.

Dell' Obbedienza e della Libertà. — Consigli
per l'educazione.

Parigi, 21 gennaio 1851.

Mio caro amico, .

Non credo che dobbiate togliere al vostro alunno qualunque spontaneità, qualunque libertà di scelta. Bisogna far in modo, che nella sua anima giovinetta non sorga nè lo spirito di servitù nè lo spirito d'indipendenza, perchè ambedue son contrari al vero essere d'un cristiano, secondo che ci viene delineato nel Vangelo. Il fanciullo che non delibera mai, non sceglie mai, e in ogni azione resta passivo, non sarà poi buono che a obbedire vilmente agli uomini e alle cose che per caso gli stessero sopra: come l'educato nella indipendenza, non saprà sottomettersi neppure in ciò ch'è neces-

sario, nè sopportare decorosamente e ragionevolmente il debito dell'obbedienza. Del resto, in ogni cosa si trovano queste difficoltà, perchè l'uomo sta continuamente fra due eccessi. Gli antichi dicevano: *In medio stat virtus*. Nè la virtù mutò mai di luogo; ch'ella è ancora dove la trovò Aristotile.

Ma come contenersi per instillare nel giovinetto il sentimento della libertà senza quello dell'indipendenza, l'obbedienza senza la servitù? Ella è opera davvero malagevole. Ho sentito dire che i fanciulli educati da quelli di cui voi parlate, mancano generalmente di spontaneità, di risolutezza, d'ardimento, e hanno bisogno d'essere sempre tenuti, a così dire, per le cigne. È egli vero? non è egli? lo ignoro; perchè non mi s'è mai data l'occasione di verificarlo. Se fosse così, quell'educazione pecherebbe in un punto essenziale; e certamente ne condurrebbe a far pigliare abitudini troppo passive. Il fanciullo non deve comandare, nè essere obbedito in ogni cosa, come i ragazzi avvezzati male; ma nemmeno dev'esser tenuto sotto come uno schiavo, nè deve quasi aver paura a pensare.



XXIX.

Le Letture spirituali. — Le Penitenze.

Parigi, 3 marzo 1851.

Vedo con piacere che abbiate preso amore all'ufficio che Iddio vi ha confidato, quantunque non vi ci sentiste portato, parendovi cosa che volesse molta dipendenza, e vi tenesse in una specie di servitù. Ma la fede vi ci ha fatto vedere un'altra cosa: ond'è che vi siete consacrato a cotesto giovinetto come a un'anima creata da Dio, battezzata nel sangue del nostro Signore; nella quale vi è dato compiere quel mistero di misericordia, che cominciò nella sua nascita e nel suo battesimo. Quindi è avvenuto che l'accettazione di un tal dovere, ha avuto dentro di voi la ricompensa di quelle gioie segrete, di quell'unzione che Iddio concede per il solito a coloro che lo servono in semplicità ed umiltà, senza badare se l'ufficio è piccolo o grande; tanto più che la

grandezza è un' illusione quando deriva dal mondo e non dal cielo. In un tal posto potete avere l'occasione di avanzare l'anima vostra per ogni sorta di cristiane virtù. E già vi avete fatto de' veri progressi; quantunque rimangano in voi radici della vecchia natura, cioè dell'orgoglio, dell'attaccamento ai sensi, dello spirito mondano. Ma siete sulla buona strada. Non vi spaventate della sterilità della vostra orazione. Pigliate un libro: per esempio, l'Imitazione di Gesù Cristo, il Vangelo, o l'Epistole di san Paolo; leggetene qualche versetto, procurando di gustarlo: mettetevi a' piedi di nostro Signore, come s'egli fosse presente; baciateglieli con umile affetto, e domandategli che vi conceda di non aver altro gusto che per la sua parola e per la parola dei suoi santi. Amaste già molto i libri del mondo; or dunque bisogna che la vostra affezione si rivolga sempre più ai libri composti da quelli che seguirono il Signor nostro e la Chiesa. Quasi tutti gli altri libri sono infetti d'ignoranza, di superbia, di vani sistemi, di una latente opposizione alla verità, che qualche volta è opposizione dichiarata: a leggerli, è più lo scapito che il guadagno: e non bisogna accostarvisi che quando non se ne può fare a meno, quan-

do è necessario studiarli per conoscere ciò che concerne ai nostri doveri. D'altronde i libri son tanti, che non c'è neppur tempo di leggere quelli che sono eccellenti: perchè dunque sciupare il tempo a sfogliarne di quelli che sono corrotti da un falso spirito?

In ordine alla penitenza, la vostra salute non vi permette nulla di singolare. Ma nell'abbondanza di tutte le cose, in cui vi trovate, vi possono essere delle mortificazioni insensibili; e degli atti d'umiltà, che senza far male al corpo, giovano all'anima. Praticate molto questa maniera di mortificazione, la quale insinua a poco a poco nel cuore una semenza che fruttifica come il granello della senapa. Lessi poco fa nelle lettere del Fénelon, com'egli consigliasse a un gran signore cortigiano, il duca di Chevreuse, di prostrarsi qualche volta nel segreto del suo gabinetto. E pure non sembra che il Fénelon tenesse molto agli atti di penitenza esteriore: batte sempre, e con ragione, sull'amore di Dio, puro e disinteressato. Ma la via che vi conduce è quella che il nostro Signore ci ha segnato, andando dall'orto degli Olivi al Pretorio, e dal Pretorio al Calvario.

L'amore segnò quel cammino, e l'amore deve sapere il cammino che ne conduce a lui.

XXX.

Sul conversare con donne.

Parigi, 12 giugno 1851.

Circa al conversare con le persone di cui mi parlate, non vi ho da dire che una cosa sola; usate di una gran prudenza, ma senz'affettazione. Dove son donne, v'è sempre de' pericoli per il cuore. Guardatevi da tutto ciò che non direste nè fareste in presenza d'altri: questa è una gran norma; e seguendola, non si manca al dovere, nè si perde la quiete. Scansate a tutto potere quei colloqui dove non è riunita tutta la famiglia: alla presenza di tutti si può star sicuri. So bene che non si tratta di cose gravi; chè siete in una casa dove tutto spira onoratezza, edificazione: ma talora la stessa sicurtà è un pericolo; perchè non si invigila il cuore tanto che basti, fidandoci dell'innocenza in mezzo alla quale ci troviamo.

Capisco benissimo, amico mio caro, la difficoltà che provate nella preghiera e nei doveri che vi stringono a Dio. Nella vita lieta ed agiata l'anima facilmente si prostra. Ci rallegriamo senza far nulla di male: ma intanto, senza che ce ne addiamo neppure, la molla è meno tesa, l'orazione ci costa, la mortificazione sparisce; e si rimane rispetto a Dio in uno stato negativo, che ci priva delle gioie di un amore sentito. A questo non vedo altro rimedio che consacrare a Dio ogni giorno un po' di tempo impreteribilmente, e sottoporsi a qualche pratica esteriore, che ci levi di tratto in tratto dalla inerzia. Se il meditare vi costa, la lettura spirituale vi può anch'essa infervorare. Insomma, mio caro amico, qualunque cosa facciate, fatela con ispirito e con perseveranza.



XXXI.

Le Ali del riposo. — La debolezza del cuore.



Parigi, 22 luglio 1851.

Sto in forse se debbo scrivervi stasera, perchè non posso disporre che d'una mezz' ora, mentre vorrei star con voi più liberamente. Dall'altra parte, è meglio che vi faccia avere la mia lettera un giorno prima, che indugiare per levarmi il gusto di scrivervi più ad agio. Eccovi lungi da noi, nella dolce solitudine, come un figliuolo prediletto del buono Iddio, intanto che noi siamo qua in mezzo al caldo e alla monotonia di Parigi. Per l'appunto alla vostra età io me n'andetti in Svizzera, col mio sacco in ispalla, e mi pareva d'esser l'uomo più felice del mondo. Ho poi viaggiato più volte; e ora non mi rincresce di non poterlo far più. Ho detto addio alle montagne, alle valli, a' fiumi, alle ombre solinghe, per

procurarmi nella mia cella, fra le intelligenze dell'anima con Dio, un orizzonte più ampio di quello del mondo. Quindi è che, sebbene mi siate lontano, io v'ho come vicino; io vi tengo con me, quando è l'ora, e mi siete come un ornamento singolare del luogo dove ho riunito quant'amo; nè voi, per quanto v'arrampichiate su pe'monti, mi potete scappare: chè non si scappa sì di leggieri a chi ha ricevuto da Dio le ali del riposo. Che cosa sono quest'ali? mi direte. Ma voi avete tanta immaginazione da intenderlo; e già quest'ali, lo spero, dovete aver cominciato a sentirle un poco.

Vi ringrazio delle particolarità che mi scrivete intorno alla vostra vita, buone e cattive. Sapete aprirvi bene scrivendo come parlando; e questo è un bel dono. Stupisco tuttavia nel sentire qual predominio eserciti sopra di voi la vista del bello esteriore, e come non siate abbastanza forte da saper chiudere gli occhi. Eppure è una cosa da nulla per l'anima che ha veduto Dio una sol volta, e l'ha sentito! Vi compatisco di questa vostra debolezza, e la riguardo come un gran fenomeno, di cui mi manca il segreto. A me, da poi che conobbi Gesù Cristo, niuna cosa parve sì bella, da poterla mirare con l'occhio della concupiscenza;

d'una concupiscenza poi come la vostra, profonda, affascinata, contenta. Per buona sorte, avete ricevuto da Dio per contrappeso una fede grande, e un amore che principia a commoversi. Ricordatevi che m' avete promesso di confessarvi ogni otto giorni, e di comunicarvi pure ogni otto giorni, col permesso del confessore. Son questi *pacta conventa*, e mancandovi sareste un traditore. Nella vita spirituale, come nella vita umana, la perseveranza è tutto. Se ripigliate certi abiti da cui vi eravate sciolto, potrete dire d'aver camminato invano fino ad ora.

Addio, caro giovane. La mezz'ora è passata. Ho da dire le tre Ore minori, essendo rimasto addietro; poi c'è il coro co' vespri, la cena, la ricreazione ed il sonno. Vi abbraccio dunque, pregandovi a non dimenticare che io v' amo sinceramente e intimamente come un figliuolo.



XXXII.

Confidenze amichevoli.



Parigi, 2 agosto 1851.

Sono dolentissimo, amico mio, di avervi recato qualche dispiacere con una frase dell'ultima mia, dove mi pare che vi dicessi di non comprendere la vostra incostanza nel bene e nel male. Ah! io aveva torto davvero: tutto si comprende nelle passioni dell'uomo. Riceveste da Dio un'ardente e generosa natura, la grazia di una fede fortissima, un sentimento stupendo di tutte le bellezze della vita cristiana: ma i vostri sensi, non bene ancora domati, vi fanno una guerra terribile. Nulla di più naturale! Avete fatto de' gran passi nella virtù; più ne farete in seguito; perchè Dio v'ama, e voi pure l'amate. Non restate mai di combattere e di sperare! Ho provata un'intima gioia pe'giorni più sereni che godete da poi che vi trovate nella

solitudine: mi pare d'esserci insieme con voi. Mi arrampico pe' vostri monti, passeggio per le vostre valli, mi assido con voi sotto un albero, a piè d'una rupe, con voi ragionando tranquillamente delle cose belle di Dio. A queste sole bisogna attaccarsi; e felice voi che ve n'è stata fatta parte! io ne ringrazio Dio con tutto il cuore.

Dopo il 20 di luglio ho avuto de' giorni assai tristi. Un mal di gola, accompagnato da una febriciattola, m'ha preso l'antivigilia d'un discorso che doveva recitare in onore di san Tommaso d'Aquino. In tre o quattro giorni la febbre se n'andò; m'è peraltro rimasta una pe-
schezza di capo, del sangue alla gola e nelle narici, con una fiaccona poi generale, che m'impedisce qualunque occupazione! Non essendo assuefatto a soffrire, questo po' di male mi ha data una gran malinconia. Mi venivano in mente tutte le cose più tristi; e a certi momenti sentiva un disgusto della vita, che mai. Parevami di non ci aver più che fare quaggiù, e che Dio mi avvertisse di prepararmi alla partenza. Stamani però, scrivendo a voi, mi trovo nel mio stato ordinario: voi dunque siete quello che mi rianimate, se non è l'aconito che il medico mi fa prendere a dosi omeopatiche.

E davvero credo che siate voi, e anche la festa di san Domenico che s' avvicina. La celebreremo domanlaltro: monsignor Arcivescovo verrà a dirci la messa; assisterà alla cantata, e farà poi colazione da noi con una ventina d' amici nostri. Ma a Flavigny vi sarà anche più gente. Il vescovo di Digione ha promesso di farvi pontificale; e, oltre agl' invitati, la via ferrata ci condurrà dimolti che non sono aspettati, come suole avvenire. Ricordatevi che quest' autunno dovete venire a passare qualche giorno a Flavigny; e se andate a far l' inverno in Italia, sarà per voi tutta strada. Vorrei farvi vedere anche Chalais: Chalais, dove sono alpi, abetine, torrenti, vedute immense, una cosa fatta proprio per una immaginazione come la vostra; è un luogo che voi amereste per se medesimo, e che non vorreste mai lasciare.

Caro mio, vo' mi fate intenerire dicendomi tante cose affettuose per questo povero e vecchio frate. E io vi parlerei anche con più tenerezza, se non avessi varcata quell' età in cui suole aprirsi il cuore liberissimamente. Ora peso quel che dico (e non vorrei), per non passare da sdolcinato! In cielo solamente non sentiranno gli affetti diversità di anni, e avremo in noi tutta un' eternità senza provar-

ne impaccio. Quaggiù, venti o venticinque anni portano un gran divario. È vero, che posso chiamarmi vostro padre, e con questo nome stringervi fortemente al seno!

Ditemi quando ritornate, e se presto, e per che strada. Abbiatevi cura: dormite, mangiate, bevete, riposare, passeggiate moderatamente. Pensate che vi bisogna perdere tre anni per ricuperarvi la vita. E secondo i vostri disegni, di che altro vi può importare? Sacrificate dunque allegramente a Esculapio o ad Apollo; non mi ricordo più a quale de'due: ma soprattutto sacrificate a chi v'ama, e a Dio ch'è il primo e il migliore de'nostri amici, senza eccettuare neppur me.

Tante care cose ai vostri monti, che vi fanno tanto bene, al vostro aere, a'boschi, alle acque, a tutto quello insomma che coopera a rinfrancare la vostra vita! E a voi, caruccio, che potrò dir altro, se non che mi avete procurata una delle più belle mattinate che abbia goduto da molto tempo? Eccomi giovane, vispo, ma non tanto ancora da potervi abbracciare come vorrei: il che fo ora come posso, con la permissione del buon Iddio e con la vostra. Addio.

XXXIII.

Dei doveri del Cittadino.

Parigi, 11 dicembre 1851.

Mio caro amico,

Ieri mi fu mostrata una vostra lettera, che mi ha cagionato dolore e scontento: perchè non m'è parsa bastantemente cristiana, nè serena, nè rispondente alle cognizioni che Dio vi ha dato, e ai pensieri che vi ha ispirato per la sua gloria e per la vostra santificazione. Voi non siete ormai in questo mondo per altro, che per prepararvi a insegnargli le vie del Cristianesimo; il quale, facendo allignare quaggiù la giustizia, vi ha pur fatto allignare la dolcezza e la pace. Però vi prego, figliuol mio, a mettere più saggezza e riserbo nei vostri pensieri, per potervi poi dominare perfettamen-

te. È probabile che la vita vostra debba passare in mezzo alle più svariate vicende pubbliche: non vi potrete restare indifferente; ma le supporterete con coraggio, operando sempre secondo le vostre forze e a norma de' vostri doveri. Un buon cittadino, se ama Dio e la patria, fa quanto può, è prudente senz'esser debole, ed essendo disinteressato, raramente s'inganna intorno al suo dovere.

Ecco, mio caro figliuolo, la ramanzina che vi voleva fare. Non vi dirò nulla dell'aria e del calore di cui vi è dato godere; chè queste sono cose troppo piccole appetto agli avvenimenti che ci stanno dinanzi. Ma in ogni tempo, qualunque sia, potrò sempre dirvi che v'amo, perchè voi lo meriterete sempre.



XXXIV.

L'Avvenire della Francia, e lo Spirito
cristiano.



Parigi, 3 gennaio 1852.

Mio caro amico,

La vostra de' 26 dicembre m'ha proprio rallegrato. E mi sa male che la mia, scrittavi in mezzo agli ultimi avvenimenti, vi abbia recato un po' di dispiacere. Che stessi un po' in pensiero di voi per quel bollore giovanile che suol dare al capo, era cosa naturalissima: e perchè vi voglio bene, temeva in voi di quelle scappate dalle quali io ormai, e per gli anni e per la professione, mi trovo al sicuro. L'uomo è costretto a subire una sequenza di mali. Non gli è lecito sacrificarsi utilmente quando per l'appunto vorrebbe; ma deve aspettare che la Provvidenza mandi l'opportunità, badando bene di non compromettere la coscienza e

l'onore; due tesori da custodire sempre, perchè sono lo stesso bene di Dio. Quanto avrei desiderato d'avervi vicino in que' gravi momenti, e trasfondere l'anima mia nella vostra! Ma Dio non ha voluto. Vi mandò lontano pochi giorni prima, come per tenervi lungi dal pericolo, e quasi egli medesimo, per così dire, non si fidasse dell'ardore vostro giovanile e de' vostri sentimenti. E la Provvidenza suol prendere non di rado così gentili precauzioni a vantaggio di quelli che ama in un modo particolare. Ma chi non ama ella in questo modo? Ella ci riguarda tutti come se fossimo un solo. Miracolo di bontà, di cui non c'è dato formarci che una debole idea, anche se studiamo attentamente quei piccoli fatti ond'è composta la vita nostra interiore ed esteriore, perchè Dio si nasconde quanto più può; come se avesse paura che lo vedessimo troppo, e che la nostra libertà s'adontasse del suo amoroso intervento.

Amico mio, fra le tante miserie di questo mondo, le quali più si fanno manifeste via via che procediamo nella vita, non c'è da far altro che gettarsi nelle sue braccia.

La borghesia francese, visto l'abisso che s'era scavato sotto i piedi con quella sua in-

credulità, col disprezzo d'ogni libertà religiosa, s'è arretrata dallo spavento e ha mandato in malora la sua fede politica; intanto che oggi non si sa quel che le rimanga, tranne l'istinto della conservazione materiale. Dio la punisce giustamente, e la punisce di certo per farla ravvedere. Chè una nazione non può sussistere senza gli uomini della scienza, e specialmente quando in essi consiste l'unica sua nobiltà viva e possente. Non potrebbe dunque perire la borghesia; ma bisogna ch'ella si converta, ch'ella rigetti da sè la malaugurata ignoranza delle cose di Dio, nella quale è vissuta per sessant'anni, e che riconduca alla verità le classi ignoranti con l'insegnamento della dottrina, congiunto al tanto più efficace insegnamento dell'esempio.

A questo dunque debbon tendere, amico mio, tutti i nostri sforzi, perchè in questo son riposte solamente le nostre speranze. Per questo paese è finita, se non torna alla religione. E' si commoverà di nuovo, senza dubbio; ma sarà un vano commoversi, fin che non abbia aperto gli occhi alla luce che per Gesù Cristo e il Vangelo viene a noi dall'eternità. Figliuolo mio, voi siete destinato a operare per questa rigenerazione; e in tal pensiero dovete trovare

un pieno conforto, o almeno tanta forza che basti a sopportare ogni cosa. Io poi, provo una gioia inesprimibile nel potere attestare a me stesso di non avere mai in ventisette anni (che tanti ne son corsi dalla mia prima consacrazione a Dio) nè detto una parola nè scritto una frase, che non fosse diretta a comunicare alla Francia lo spirito della vita; comunicarglielo nei modi più accetti a lei; con dolcezza, voglio dire, con temperanza e con patriottismo. Voi un giorno farete altrettanto. Apparecchiatevi intanto, lavorando assiduamente intorno a voi e sopra le vostre passioni. E quando un giorno sereno non si abbia a levar più sul nostro paese, almeno il giorno del Signore risplenderà nell'anima nostra; nella vostra anima e nella mia, le quali Dio ha unito nonostante la differenza dell'età, essendo un privilegio del divino amore il non conoscere tempo.



XXXV.

Santificarsi nello stato in cui uno si trova,
e non altrimenti.



Gand, 26 gennaio 1852.

Mio caro amico,

Non credo per niente che voi dobbiate lasciare lo stato in cui vi trovate, col pretesto di venir a morire in Seminario. Anche quando la vostra salute fosse del tutto disperata, non mi parrebbe neppur questa una ragione per fare un tal atto di eroismo. E qual bene potreste fare in Seminario, che non possiate farlo eziandio nel luogo in cui vi ha collocato la Provvidenza? Nulla v'impedisce d'amare Dio, di pregarlo, di servirlo secondo le vostre forze; e forse avreste in Seminario degli ostacoli maggiori per unirvi con lui. No' ci figuriamo che i luoghi suppliscano a quello che ne manca; quando non si ha una regola, si cerca; e

poi se la si ha, ci riesce incomoda e inutile. Così ci lasciamo trastullare dalla fantasia. V'è chi s'immagina, che se fosse trasportato sulla montagna di Kolsim, in Egitto, nel mezzo al deserto di Sant' Antonio, potrebbe diventare un santo; ma se mai il Signore esaudisse il suo voto, ecco che non potrebbe vivere una settimana, anzi forse un giorno, lontano dagli uomini. Però, mio caro figliuolo, lasciate stare i disegni incerti, e i cambiamenti. Restate dove siete fin che si avrà bisogno di voi, e fin che la vostra salute non si sarà bene ristabilita.

Vi scrivo da Gand, città del Belgio, dove noi abbiamo una casa. Ci son venuto con animo di visitare i conventi delle nostre provincie del norde, cioè nel Belgio, nell' Olanda, in Inghilterra e in Irlanda. Sono provincie di cui facciamo assai conto per il generale rinnovamento del nostr' Ordine; ed ho pensato che sia utilissimo il prenderne un'esatta notizia, ora soprattutto che ci proponghiamo di tenere in Francia il nostro primo capitolo provinciale.

In quaresima non farò le conferenze. Così ha desiderato il nostro Generale per le circostanze politiche in cui ci troviamo; ed io pure la penso così. Nella mia duplice qualità di rap-

presentante e di ristauratore dell'ordine, dovevo condurmi con prudenza.

Addio, mio caro figliuolo; amate molto il buon Dio, pregate per me, e state certo che io vi amo sempre.



XXXVI.

Londra. — Il gran numero delle pie associazioni.



Hinckley, 7 marzo 1852.

Rispondo alla vostra lettera, mio caro amico, dall'Inghilterra. Hinckley è una piccola città della contea di Leicester, dove abbiamo un convento con pochi Padri: ci sono arrivato iersera, dopo aver passato due giorni in Londra senza veder un'anima, per potere osservare tranquillamente l'esteriore della città, ch'è grande e ha di bellissime parti, ma in parecchie cose mi par che ceda a Parigi. La

stessa grandezza , quando non ha limiti , nuoce al bello : non è altro che un ammasso di case senza fine , senz' armonia , dove non scorgi legame di sorta : e posto che queste case siano sur una linea monotona , e somiglianti fra loro , come sono a Londra nella maggior parte de' quartieri ; la immensità non fa che stancare , e così il corpo come lo spirito non ne risentono piacere . Il bello di Londra sta tutto per avventura in un quartiere che è vasto ma non stanca , dove i palazzi , i parchi , le strade spaziose , la chiesa di Westminster , il parlamento e il Tamigi , producono con quest' insieme un effetto stupendo . Ci ripasserò con piacere nel tornarmene a casa .

Nulla osta , mio caro amico , che possiate fare la professione del terz' ordine ; sarà anzi , secondo che pare a me , una cosa eccellente ; e giacchè il signor Curato di * * * ha tutte le facoltà occorrenti , farete bene a profittarne . Circa poi all' associazione espiatoria di cui mi fate cenno , e che parrebbe si fosse rapidamente diffusa , non si può negare che la non sia una piissima confraternita ; solo mi fa un po' di paura . Quell' offerirsi a Dio , corpo ed anima , per espiare i peccati del mon-

do, è un esporsi a dei grandi e dolorosi sacrifici; ai quali è pur vero che tutti partecipiamo tanto e quanto, ma in una misura assai più discreta, quando non si domandi a Dio che ce ne carichi più di quello che porterebbero le leggi comuni della sua giustizia. Per me, avrei timore di espormi a troppa cosa; chè già la mia croce qualche volta mi pesa, e piaccia a Dio che io la sappia portare com' egli desidera! Si può dare peraltro che lo stesso stato della vostra salute e i dolori della vostra condizione vi agevolino il desiderio e il modo di portarne anche degli altri: al che pensate dinanzi a Dio, non volendo io dirvi nè sì nè no.

La riflessione che vi è un troppo gran numero di confraternite non vi deve far ostacolo; il mondo è grande. Quando una cosa conviene a un certo numero d' anime, basta perchè la pongano fruttuosamente ad effetto; non dovendoci mai dimenticare delle belle parole di san Paolo: *Multiformis gratia Dei*. Iddio si fa tutto per tutti; si presta, per un modo di dire, ai capricci delle anime; e l' associarsi nel nome suo; sotto qualsiasi forma, gli piace.

Son contentissimo del punto in cui mi dite di trovarvi collo spirito. Fate di restare in

codesta gran calma, abbandonandovi intieramente nel nostro Signore; ch' egli solo conosce quel che ci abbisogna, ed egli pure ci guiderà meglio d' ogni altro, meglio poi di noi stessi.

Vi abbraccio affettuosamente. E voi pregate per me.



XXXVII.

L' Inghilterra e l' Università d' Oxford.



Oxford, 16 marzo 1852.

Mio caro amico,

Ho là sul tavolino le vostre due lettere; e tutt' e due, ciascuna alla sua volta, mi sono state di conforto nel mio pellegrinaggio su terra straniera; perchè io vedo, insomma, che mi volete bene. Però non vi date mai e po' mai a credere, che le vostre lettere o le vostre

visite mi possano riuscire importune , e che dobbiate in ciò regolarvi diversamente da quello che vi detta il cuore . State anzi certo , che seguendo il moto del vostro cuore v'incontrate col mio .

Ieri , ripassando per Londra , ebbi la vostra lettera , con un monte d'altre , che mi aspettavano da dieci giorni . E questi dieci giorni gli aveva impiegati nel vedere cose assai belle : primieramente , due conventi nostri ; l'uno a Hinckley , piccola città della contea di Leicester , l'altro proprio in Leicester : poi , una casa da signore , dove mi hanno ospitato ; il convento dei Cistercensi , chiamato il monte San Bernardo ; il castello d'Alton , che appartiene a lord Shrewsbury ; la chiesa di Chendle , e un convento di Passionisti ch'è giù di lì ; la città di Birmingham , e finalmente il collegio cattolico di Santa Maria d'Oscott . Tutto questo , che a voi dice poco o nulla , a me ha detto e insegnato dimolto in ordine allo stupendo avanzamento della Chiesa cattolica in Inghilterra . Non vi potete fare un'idea delle magnificenze di questi edifizii , e della loro bella postura ; non immaginarvi quanto abbia di commovente questo rinnovellarsi d'opere e di arti ispirate dalla fede in un paese d'eretici . Questa , vi

sentite dire, è una chiesa edificata da un ministro convertito : questo convento l'ha inalzato un gentiluomo, in un luogo così solitario: guardate questa cappella piantata fra' dirupi, dov'è un immagine di Gesù appassionato ; a cui gli stessi protestanti vengono per cantarvi degl'inni : questa croce è la prima che da tre secoli siasi veduta lungo una strada maestra .

Dopo dieci giorni passati come ho detto, son venuto solo solo ad Oxford per riposarmi, e per scrivere con un po' di quiete a quelli ch'io amo . E anche questa Oxford è una bella e cara cosa ! Figuratevi in una pianura, cinta da colline e bagnata da due fiumi, una massa di monumenti gotici e greci , di chiese , di collegi , di cortili , di porticati , messi là senza risparmiar ma con garbo , in certe strade quietissime, che vanno a finire con una veduta d'alberi e di prati . Questi monumenti, destinati alle lettere e alle scienze, stanno aperti a tutti : lo straniero v'entra come in casa sua , essendo essi una sede del bello, fatta per tutti quelli che sono capaci di sentirlo . Traversando dei cortili dov'è un perfetto silenzio , c'imbattiamo più quà e più là in giovani che hanno in testa un berrettone e una toga in dosso : non folla , non chiasso ; serietà sto per dire nell'aria , come

nelle mura aunerite dal tempo ; giacchè mi pare che s' astengano a restaurar nulla, per paura di commettere un peccato di lesa antichità. E nonostante vi ha una squisita proprietà dal pian terreno fino al tetto ; tanto che io posso dire di non aver veduto altrove rovine così ben conservate come qui. Gli edifizi d'Italia spirano giovinezza ; qui il tempo, rubizzo ancora, si mostra nella sua maestà.

La città è piccola, ma non pare; chè i tanti monumenti suppliscono al difetto delle case, e le danno aspetto di grandezza. Oh come vi ho cercato qua dentro, passeggiando solitario in mezzo a questi uomini della vostra età ! Non ve n'era uno che mi conoscesse, o s'accorgesse di me ; per loro, tant'era che non esistessi : e ciò mi ha più volte chiamato sugli occhi le lacrime, pensando che in un altro luogo avrei potuto incontrare uno sguardo d'amico !

Londra ha delle parti magnifiche ; ma nel resto una grande e trista monotonia ; un'aria piena di fumo ; un'immensità che non dice nulla, e che la priva di quella grazia che hanno le cose finite bene. Nella popolazione c'è del moto, ma vi traspare una profonda miseria : non v'ha cosa che paia più grande di

questo popolo guardato nelle sue istituzioni; visto in piazza, è piccino.

Non anderò in Irlanda, avendo de' motivi per abbreviare il mio esilio. Ho in animo di rientrare sul continente a' 22 di questo mese, e per il Reno e Strasburgo andarmene al nostro convento di Chalais. Quivi farò le feste di pasqua; e vi starò probabilmente un mese o due, se non tutta l'estate. Con quanto piacere vi rivedrei, passando di là per tornare a Parigi! non potreste voi risalire pel Rodano e la Saona? È una strada pianissima e brevissima, mercè la via ferrata. Badate peraltro di non recar disturbo alla vostra famiglia, chiedendole di pigliar quella strada. Quanto ella più vi ama, tanto è più naturale ch'ella desideri che voi, per andare a rivederla, prendiate la più corta.

Se vi siete trovato un po' debole appetto al vostro dottore, non ve ne stupite: ci vogliono vent'anni di studi per fare un buon controversista. La sua opinione sull'impossibilità di viver casti, è smentita dall'esperienza di tanti e tanti uomini che vivon così in virtù dell'amore di Dio; e nel sacrificio stesso trovano un abisso di affetto e di letizia, che non lascia loro rimpiagnere il rapido e penoso sfogo de' sensi.

Credono i medici di conoscer l'uomo, ma non ne conoscono che il marcio. Quando non ci siamo dati premura di domar le passioni, e non abbiamo ricevuta la rivelazione delle gioie pudibonde, ci andiamo racchetando nei vizi con dire che sono necessari, e copriamo con uno straccio di scienza i segni manifesti di un cuore corrotto. Non vi contristi peraltro la non buona riuscita delle vostre controversie; chè siete ancora troppo giovane per trattare le armi della verità: un giorno vi riuscirete bene, se persevererete nel desiderio d'essere utile a Dio e ai vostri fratelli.

Mi rallegro pensando che sono per riavvicinarmi a voi, e che, voi dai Pirenei io dalle Alpi, ci potremo dare la mano.



XXXVIII.

Consigli a un amico. — Pericoli
e speranze.

Flavigny, 22 aprile 1852.

Se fo bene i miei conti, voi dovrete, amico carissimo, trovarvi già in seno alla vostra famiglia; perchè mi annunziate d'esservi incamminato verso il norde fino dal dì primo di questo mese. Forse avrei dovuto supporre il vostro ritorno più sollecito: ma essendo voi uomo da fermarvi per istrada (per esempio a Biarritz, a godere un po' delle cose che vi piacciono), mi concederete di supporre che da Baionne a Parigi ci possiate aver messo tre settimane, quante ce ne mettevano al buon tempo antico i nostri nonni. Ora sarete tornato; sempre però lontano da me; nè mi fate sperare di rivedervi prima delle prossime vacanze! Ma se fossi esiliato, sarebbe anche peggio. Dunque contentiamoci sapendo d'essere distanti ott' ore di

viaggio , sulla stessa terra a noi cara ; e non rincresca a me l' aspettarvi . Solamente vorrei che qualche volta vi ricordaste , che venendomi a trovare mi fareste felicissimo ; e frattanto scrivetemi se siete arrivato e come state . Ditemi se le corse che avete fatto e l' aria calda dei Pirenei v' hanno lasciato quel senso di robustezza e di ben essere, ch'è il più gran segno di una salute assicurata . Respirate bene ? Potete salire e scendere senz' avvedervene ? Siete voi contento di spirito e di corpo ?

Io poi , ogni giorno più m' avvicino a quell' ora la quale mi dirà che ho cinquant' anni . Venni al mondo il 12 maggio del 1802. Bell' anniversario ! e ho già passato di sett' anni l' età di mio padre , che morì prima de' quarantacinque . Come breve questa povera vita ! A far come mio padre , io sarei già morto da sette anni ; e fra dieci anni , se Iddio me gli concede , sarò vecchio . Del rimanente , io son pronto a morire ; chè ho fatto quanto voleva fare quaggiù , e quel che mi avanza non può servire per altro , che per aggiungere al mio passato l' autorità degli anni . Voi al contrario , amico mio , siete sul venire ; e vi vedrò , come spero , uomo utile , onorevole e distinto ; quale insomma mostrate di voler essere . Avrete da

evitare degl'inganni, ed è facile che l'anima vostra commetta degli sbagli: ma spero che avranno anch'essi un che di generoso; saranno di quelli che Dio perdona, e direi che ama; tanto a lui è cara la generosità! Da quattro anni ho veduto parecchie cose che mi hanno disgustato degli uomini; voi però mi restate ancora come una pura immagine dell'avvenire, una speranza. Ma per esser fermo, sappiate esser temperato. Lo sforzo e l'esagerazione obbligano poi a certi bruschi voltafaccia, che fanno maravigliar tutti; laddove la temperanza nell'idee e nelle azioni si mantiene tranquilla tranquilla nel posto che si è scelto. Soprattutto siate buono; chè la bontà si rassomiglia a Dio più di qualunque altra cosa, e disarma gli uomini. Nella vostr'anima ve ne ha delle tracce; ma sono solchi, per così dire, che non si scavano mai tanto che basti. Avete labbra e occhi non così benevoli, per ora, quanto dovrebbero essere; nè arte veruna, tranne l'interna coltura della bontà, può dar loro questo carattere. Un pensiero amoroso e pieno di dolcezza per gli altri, alla fine si stampa anche nella fisionomia, e v'imprime un suggello che attrae il cuore di tutti. Io non ho sentito mai affetto, che per la bontà resa sensibile nei li-

neamenti del viso . Se questa non v'è, fossero anche di quelle fronti su cui alita il genio , rimango freddo : mentre il primo che mi vien dinanzi, se ha scritto in volto ch'è buono , mi commuove e mi attrae.

Ora , dovendo anche voi esser buono , venitemi a trovare in questa cara solitudine , in mezzo ai miei figliuoli . Siamo ventiquattro a tavola, e domani saremo venzette . Una famiglia così numerosa in un convento non s'era per anche veduta. Ma si sta anche per tenere il nostro primo capitolo provinciale, dopo tredici anni che siamo andati faticando per ristabilirci in Francia. De' novizi ne sono venuti più del solito : fra gli altri, uno stato in ambascerie, che ha girato tutto il mondo, ed è venuto qua dalla Siria vestito all'orientale; cosa che a Flavigny ha fatto un gran senso, da creder quasi che noi avessimo convertito il Gran Sultano . Voi però, caro figliuolo, venendo qua, non vi piglieranno per il Gran Sultano, ma sì per un buono e gentile Francese. Dunque venite. Forse è destinato che io debba passare qui, non lontano dal luogo ove nacqui e dalla città in cui stetti da giovane, un tempo assai lungo, e forse i miei ultimi anni . Bisogna però, che non mi stiate discosto colla persona e collo spirito. Ed io vi

invito nella mia solitudine, come san Basilio chiamava i suoi amici al monastero del Ponto, dov' era andato a cercare la pace de' suoi tardi giorni. Non ci troverete no un san Basilio, ma un'anima che vi ama; come ve l'ha detto più volte, ed ora ve lo ripete, e non si stancherà mai di ripeterlo.

Addio; non vi scordate di me presso il vostro caro X. Duolmi di non lo riveder più, con altri miei pochi penitenti che mi facevano consolazione. Io gli direi che v'abbracciasse per me, se qualcuno potesse far questo in vece mia col mio affetto.



XXXIX.

Del faticare con discrezione.—Flavigny.



Flavigny, 31 maggio 1852.

Non vi ho mai voluto gridare del mal di gola venutovi per vostra colpa, e che ora se n'è ito; ma vi griderei bene, che per questi piccoli accidenti abbiate a dubitare della vostra vocazione.

Se m' aveste conosciuto quand' era della vostra età, non so quanto mi avreste dato di vita. Era magro, sbiancato, mutava di colore per nulla; non poteva camminare un quarto d' ora per le strade di Parigi, che non mi sentissi estremamente stracco e affannato: pure, eccomi qui con una salute robusta e florida da sfidare chiunque. L' età, aiutata da una vita sobria e regolata, mi ha corroborato intieramente; testa, petto, muscoli. E tanto avverrà di voi, se non vi lascerete andare ad eccessi nelle veglie e nelle fatiche. Non parlo d' altro, perchè siete un giovane buono e religioso; nè avete bisogno di riguardarvi che dai disordini dell' attività intellettuale. Due amici miei, l' uno a' cinquanta e l' altro a' quarant' anni, son iti incontro a malattie per essersi ostinati a lavorar troppo di tavolino. Non gl' imitate. Date al tempo ciò ch' egli ha diritto d' avere, e che non si lascia portar via impunemente. Che bel guadagno avrei fatto, se per il capriccio di far presto le mie cose, mi trovassi ora più di là che di qua? Pigliatela ad agio, e tenete per certo, che le vostre laringi e ogni cosa diventeranno umilissimi servitori dei vostri buoni desiderii. Daltronde, amico mio, per quanto la salute sia da pregiarsi, non è poi un Ercole.

quello che fa il più: un'anima generosa, vedete, anche in un povero corpicciuolo è padrona del mondo.

Fo di gran preparativi per ricevervi. Abbiamo qui a Flavigny un piccolo bosco a piè d'una lunga terrazza, che un tempo era un bastione della città: questo piccolo bosco era da una parte fiancheggiato dalla strada pubblica, senza nulla che lo chiudesse; e noi ne abbiamo fatto tagliare a scarpa l'estremità, formate da scogli durissimi e assai alti; intanto che, con de' pezzi di muro qua e là, siamo giunti a farci una buona chiusura. Poi nell'interno del bosco si sono aperti de'sentieretti; ed è venuta proprio una cosa degna d'esservi mostrata, una cosa che vi dice di venire a vederla. Si son messe delle panchine di pietra così alla rustica, ma dov'è l'ombra, su per l'erta; affinchè trovandovi stanco, possiate riposarvi, e meditare tranquillamente, al dolce spirare de' venticelli che, insinuandosi fra gli alberi, spandono intorno una grata fragranza. Insomma, ho procurato d'abbellire questo soggiorno, ma in un modo semplice e naturale, che ci costa solamente la giornata di alcuni operanti; ai quali fa molto comodo questo po' di lavoro. E ogni proprietario è obbligato a far lavorare, per quanto lo comportano i suoi pos-

sessi; ma i religiosi più con più, dovendo essere caritatevoli sopra ogn' altro. Spendendo, ritroviamo nel cuor del povero quel ch'è uscito di tasca.

Vi auguro una buona Pentecoste: Dio vi faccia mite ed umile; e mi conservi nel vostro cuore la parte che mi avete data, e della quale vi contraccambio!



XL.

Sugli andamenti della divina Provvidenza.



Flavigny, 3 giugno 1852.

Il giorno che voi mi scriveste, mio caro amico, anch' io faceva altrettanto; e la mia lettera vi dev'essere giunta nel tempo che la vostra veniva a consolarmi. Temo peraltro, che per aver cangiato di domicilio non l'abbiate ricevuta; e per questo, oltre che lo scrivervi mi è sempre caro, ripiglio la penna. Ho an-

che da giustificarmi con voi, perchè veggo che quasi quasi interpretate la mia assenza per una mancanza d'affetto. Vi posso assicurare, che il venire a Parigi non mi è stato mai caro come adesso; chè quivi sta la mia famiglia spirituale, e ho amici carissimi più che mai: mi sarebbe quindi parsa una vera benedizione di Dio il potervi passare il resto de' miei giorni, dopo un così lungo andare attorno; ma il buon Signore non l'ha permesso. Vedendo certamente, come io ami troppo e sia troppo amato; mi ha voluto staccare da un luogo in cui non mi ha lasciato mai soggiornare lunghi anni. Altissime e svariatissime cause mi tengono ora preoccupato; e per quanto possa parer libero d'andare e stare dove voglio, il fatto è che io obbedisco a ciò che mi pare debito impreteribile. Quand'io nel 48 me ne venni dall'Assemblea costituente, nessuno mi comprese; e oggi, chi è che lo deplori? Qual bene poteva io fare a quel banchetto di passioni impotenti; e quali grazie non debbo rendere a Dio per avermi presto avvertito, che quello non era luogo per me? Nè fui meglio compreso nel 1836, quando, sul cominciare, lasciai il pulpito di Nostra Donna per andarmene a Roma: eppure ne son tornato più gagliardo, più autorevole, più sicuro

di condurre l'opera a buon termine; oltre di che, in quel frattempo, riuscii a rimettere in Francia un ordine religioso. Fu egli questo un perdere il tempo? Altre previsioni mi tengono ora lontano; e quantunque il viver lungi da voi in special modo m'incresca, sento di dover fare un tal sacrificio alla mia coscienza. Le belle cose non sono mica come le dite voi; ma le dolci cose son mescolate d'amaro, e bisogna adattarsi a vivere in quest'alternativa di conforti e di separazioni. Già è lungo tempo che Dio mi va preparando alla solitudine, all'abbandono, all'assenza, al flusso e riflusso di tutte le cose; e, mentre non ho un cuore da stoico, son meglio d'altri indurato a questo inevitabile sballottamento. Dunque non mi volete! No, che io vi tengo più che mai sul mio seno come un figliuolo dolcissimo. O più qua o più là ci ritroveremo; ci goderemo i giorni che Dio vorrà concederne di vita comune, e gli fermeremo bene nella nostra memoria. Verrò, anderò da voi, e voi da me, come potremo, aspettando che l'eternità ci dia di vederci perennemente nella visione di Dio. E questo sarà presto, ben presto!

Sento con piacere che andiate a stare più vicino alla nostra casa *des Carmes*. La vostra nuova camera è più grande dell'altra? Non mi

pareva che ci aveste aria abbastanza per il vostro petto . La casa di cui mi parlate dev' essere una di queste nuove; vo' dire stretta, divisa e suddivisa in bugigattoli, senza larghezza, lunghezza ed altezza; che i nostri architetti hanno la semplicità di appellar *camere* . Ci state voi bene? Io detesto la tirannide; ma se una volta son re, il primo decreto che vo' fare, sarà per fissar bene quanto spazio sia necessario a un francese per vivere . L' ingordigia de' costruttori di case ridurrà fra non molto i nostri abituri a quelle gabbie de' tempi di Luigi XI, dove si chiudevano quei che non si amavano . Si fa un gran gridare contro quell'usanza; ma non si pensa che l' era un' eccezione, mentre adesso è una regola generale . Ditemi dunque qualcosa della vostra gabbia; ditemi se ci state ritto, se vi ci potete distendere quanto siete lungo, se ricevervi un amico; tre cose molto preziose in questo mondo .

Chi sa quanto durerei a dirvi du' baie ! ma bisogna che vi lasci per amore di questi signori *Hindous*, de' quali leggo presentemente qualche cosa nella mia qualità di frate cattolico . Addio dunque, caro figliuolo; e non vi avvezzate un' altra volta a sgridarmi perchè non vi amo quanto volete .

XLI.

Contro il rilassamento nell'osservanza
dei doveri di cristiano.



Flavigny , 21 giugno 1852.

Mio caro amico ,

Mi avete scritto una lunga lettera , e io vi dico grazie . Non vi dovete maravigliare se vi sentite spinto indietro ; così avviene a tutti . Quaggiù la stabilità è un sogno . Si va innanzi e si torna addietro , ci lasciamo trasportare dalla corrente e si rivà contr' acqua : la vita è tutta così . D'altronde nella vostra salute è una causa naturale di questo rilassamento , ch'io intendo benissimo ; e bisogna che ve la pigliate per una gran penitenza , e la offriate spesso a Dio . Le mortificazioni che più ci costano son appunto quelle che non dipendono dalla nostra volontà , e non cominciano e terminano a nostro arbitrio . Si saranno fatti per più settimane chi sa quanti atti interiori ed esteriori di

umiltà ; e all'occasione ci sentiremo deboli perchè ci avranno mancato di rispetto .

Quanto al da fare, mi par che vi sia una cosa la quale resta sempre agevole e non affatica che poco ; vo' dire la lettura , e non la lettura fatta a caso , ma di cose serie e ordinate . In questo modo si acquista senza fatica (massime all'età vostra, in cui la memoria ha tuttavia del vigore) una quantità di cognizioni che apportano piacere , e quasi non altro che piacere . L'*Imitazione* dice , che noi dobbiamo star sempre occupati in leggere , scrivere , meditare o pregare : *aut legendo , scribendo , meditando vel orando* . E alternando siffatte occupazioni , la vita passa operosa e serena . La lettura basta a fissare l'intelligenza , nutrirla , elevarla , purificarla ; nè ho potuto mai intendere come i ricchi , avendo una biblioteca , possano morire di noia , e anche diventare cattivi . Gran fomite di pervertimento è l'ozio ; e la lettura , anche fatta senza un grande studio , basta a tener l'ozio lontano .

Se lo spirito talora si oscura e si turba , non ci dovete badare . Bisogna bene che qualche volta si senta quel vuoto , che ci ricorda l'infinita miseria della nostra natura , e la sua spaventosa corruzione . Non c'è uno di noi che

in sè non abbia così i germi d'un santo come quelli di uno scellerato. Ciò spiega que' mostri di dissolutezza e di crudeltà che ci presenta la storia; i quali, in fondo, e per natura, non erano più cattivi degli altri; ma la loro immaginazione e potenza rupero ogni freno. Il diavolo è così iniquo perchè ha una gran potenza e nessun freno morale. Ora, l'immaginazione ci dà potenza quanta se ne vuole, e ci franca a piacer nostro da ogni ritegno sociale; di guisa che ci presenta mostri d'ogni specie con la massima facilità: e noi bisogna che gli disprezziamo, riconoscendo però quello di che saremmo capaci, se Dio non ci tenesse le sue mani in capo.

State in regola, ve lo raccomando, con le vostre confessioni e comunioni, e generalmente con tutti gli esercizi che vi siete prescritto. Quest'obbligarsi è di una grande utilità, quantunque possa parerci miglior cosa il rimettersene all'irregolare impulso del cuore.

Addio, mio caro figliuolo; non vi lasciate pigliare dallo sgomento, ma vivete giorno per giorno nel servizio di Dio. Non fate disegni: ma Dio vi chiamerà lui, quando il suo e vostro giorno sarà venuto. È la più semplice, la più sicura, e la più dolce.

XLII.

Sull' Oblio del mondo.



Flavigny , 6 luglio 1852.

Mio caro amico ,

Parto da Tolosa , e non tornerò a Flavigny che il 27 di luglio . Per pochi giorni saremo più vicini , ma non per questo c' incontreremo . Quello che mi dite della mia assenza da Parigi , mi tocca il cuore ; eccetto una parola , intorno alla quale non posso essere del vostro sentimento . Voi temete che io possa rimanere obliato . Ah ! mio caro amico , non vi ha cosa tanto dolce al mondo quanto esser dimenticati dagli uomini , salvo quelli che ci amano e che noi amiamo . Gli altri , occupandosi di noi , ci apportano più inquietudine che allegrezza ; e quando abbiamo fatta la nostra parte , quando abbiamo scavato il nostro solco , grande o piccolo che sia , e gettatovi il seme del bene ; la più bella cosa è di lasciarlo nelle mani della Provvidenza ,

e dileguarsi nel seno di lei. Vedete dunque che il pensiero d'essere obliato non mi dà punto noia; anzi me ne consolo; e se la mia lontananza, oltre il privarmi degli amici, mi reca un po' di pena, non è che per l'idea di poter essere utile forse a qualche anima giovane, come sareste voi. Ma non c'è uomo che possa fare tutto il bene a un tratto: se guadagna da un lato, scapita dall'altro; e solo Dio abbraccia, nell'opera della sua bontà, tutti i tempi e tutti i luoghi in un medesimo punto.



XLIII.

La Vita di comunità. — L'Oratorio dell'Immacolata Concezione.



Flavigny, 3 novembre 1852.

Mio caro amico,

Io non sapeva quel che fosse stato di voi, quando la vostra carissima lettera è venuta a levarmi di pensiero. Avete ragione a credere

che la vita di comunità abbia in sè una grande efficacia, e sia il più sicuro cammino per indirizzare la vita utilmente e spiritualmente. L'isolamento ci restringe dentro noi medesimi; e noi così soli possiamo poco, tanto in ordine al pensiero quanto in ordine alla virtù: mentre se siamo molti sotto una regola, facciamo ad aiutarci, a illuminarci, a sostenerci, a edificarci, il proprio essere si moltiplica, e il più piccolo messo accanto al più grande par che prenda una tal quale grandezza. Io trovo ancora ogni giorno in certe anime, che Dio mi fa incontrare sul mio sentiero, quel fuoco sacro che il povero La Mennais era riuscito ad accendere dintorno a sè; e quasi tutti, quantunque poi divisi, serbano come le tracce della loro prima unione. Lo stesso avviene, più o meno, di tutti quelli che, sotto un capo e una legge, si raccolgono per un dato fine. Ed è questo l'effetto d'una disposizione della Provvidenza, o piuttosto della grande e misteriosa unità trina, ch'è la sostanza dell'Essere divino, a cui debolmente ci accostiamo con i nostri consorzi di questo mondo.

Circa al nuovo Oratorio, conosco quasi tutti i suoi primi membri, e m'auguro della loro unione quanto meglio si può. E' son uo-

mini di mente e di pietà, nè può mancar loro la benedizione di Dio. Desideravo da molto tempo che una tale congregazione tornasse a rivivere, nè poteva rinascere sotto auspicii migliori. Vero è che nel secolo scorso si buttò alle stranezze scismatiche del giansenismo; ma l'era questa una miseria de' tempi, di cui si risentì la maggior parte degli ordini religiosi, e là rivoluzione ha interposto un abisso fra loro e noi. Tutto è nuovo, perchè tutto è schiarito e purificato.

Se dunque Iddio v'ispira, o caro amico, d'entrare in questa bella congregazione di san Filippo Neri, del cardinale di Berulle, del signor di Condren, del Massillon, del Malebranche e di tant' altri, io non ne sentirò dispiacere, ma ne avrò anzi allegrezza. A voi fa bisogno di freno e d'affetto; e là ci troverete l'uno e l'altro, con un po' di sacrificio della vostra libertà. Ma che conta la libertà, quando ella si perde in Dio e nel cuore di quelli che l'amano! Se io non fossi entrato in un ordine religioso, sarei ricco oggi, tranquillo in un comodo appartamento, in grado di potervi dare un buon pranzo, e di venire a girare con voi quanto mi piacesse, e accompagnarvi fino ai Pirenei: ma comechè queste sieno tutte cose che non ho

più, io non le rammento che per meglio sentire il pregio della grazia che Iddio m'ha fatto. Altrettanto avverrà di voi.

Probabilissimamente avrò il piacere di rivedervi prima di Natale, dovendo far un viaggio nel Belgio per debito del mio ufficio. Intanto, mio carissimo amico, vi amo e vi abbraccio come sempre.



XLIV.

Sulla Costanza nei principii.



Flavigny, 22 marzo 1853.

Le nuove che mi date del signor Ozanam mi affliggono molto. Questa perdita vuol rincrescere infinitamente ai cattolici di Francia, e a me in special modo. Egli era uno in Francia di quel piccolo numero di uomini egregi, che nonostante le pubbliche vicende hanno perseverato negli antichi e degni loro principii. Man-

cando lui, si vedrà il vuoto in una schiera così rada; ma vi lascerà una memoria pura come la sua vita. Mio caro figliuolo, a che disperarsi se gli spiriti liberali e fedeli formano una piccola falange in questo mondo, anche fra gli uomini che hanno una fede comune in Dio e nel suo Cristo! così è stato sempre, e così sarà sino alla fine. Gli uomini, che sono per la maggior parte fiacchi e oscillanti, cedono all'ondata che in un dato tempo trascina il mondo: la ferma certezza sta solo in alcune sublimi intelligenze e in cuori fortemente temprati dalla mano di Dio. Siamo noi di questi? Dio solo lo sa. Ma, per quanto ci dobbiamo giudicare modestamente, aspiriamo almeno a questo, d'essere uomini di principii fermi, schietti, liberali; e rammentiamoci spesso di questo bel detto di san Paolo: *Gloria nostra hæc est, quod in hoc mundo conversati sumus in simplicitate cordis et sinceritate Dei.* Siete giovane, e vi toccherà a vedere più cadute e avvenimenti che a me: preparatevi a tali scosse, e ricordatevi, figliuolo mio, che il mezzo più sicuro per rimaner fedele a se medesimo è quello di non aver ambizione; e che l'ambizione non c'entra quando riesciamo a moderare gli appetiti, a cercare la felicità in Dio solo, nello studio e in poche anime che ci voglian bene.

Io, rispetto a voi, son di queste; ma non essendo della vostra età, mi perderete prima che passino per voi i pericoli. Che la mia memoria possa mandarvi anche da lontano un debole raggio!



XLV.

San Massimino e la « Sainte-Baume » ¹. —
Riferire a Dio tutta la gloria.



Chalais, 28 aprile 1853.

Dopo la vostra dolcissima lettera del martedì di Pasqua, mio caro amico, ho fatto un viaggetto nel Mezzogiorno fino a un luogo della Provenza che si chiama Bargemont, ch'è quasi a un capo della Francia dalla parte di Nizza. Vi son andato a vedere una cappella e del terreno che ci verrebbe offerto per costruirvi un convento del nostr' Ordine, ma non mi è sembrato che

1. *Baume*, grotta, caverna.

fosse luogo da farci qualcosa. In quest'occasione ho rivisto Marsilia, Tolone, Hyères, e visitato ancora, a piè della *Sainte-Baume*, la nostra antica chiesa di San Massimino, la più bella che l'Ordine avesse in Francia. Ell'è ancora in piedi. È una basilica, ma senza crociata, e nonostante gotica: il che le dà un carattere particolarissimo di semplicità e di grandezza. Vi sono tarsie di stupendo lavoro, nelle quali i nostri conversi delinearono la maggior parte dei nostri Santi con simboli appropriati. Quivi conservano in una cripta la testa di santa Maria Maddalena; la quale visse molti e molti anni in que' dintorni nella grotta della *Sainte-Baume*. Non son potuto salire alla *Sainte-Baume*, e mi sono contentato di venerare la testa della Santa. Sapete che santa Maria Maddalena è come santa Cecilia, la protettrice del nostr'Ordine: l'una rappresenta la penitenza, l'altra le arti cristiane; e sono questi veramente due doni accordati al nostr'Ordine con una singolare perseveranza.

Vi ho a dire che mi hanno ricevuto per tutto con segni molto grandi di simpatia? Qualche volta me ne stupisco. A Draguignan, dove avevano saputo che sarei per passare, ho trovato presso il parroco un gran numero di perso-

ne, il maire, il segretario generale della prefettura, e, fuori, una folla ben grande. È stata la prima volta che mi son trovato a veder tanta gente venuta per vedermi, e così lontano da Parigi. Di tali cose non godo, se non in quanto mi fanno pensare che sono amato; ma per orgoglio, no davvero. E poi, la curiosità popolare passa come un baleno; e donde proviene? Dio ha fatto nascere nel corso della mia vita dei singolari incidenti, ond'è provenuto un certo non so che di più o meno strano, che forma il mio insieme, nella sostanza poi molto semplicissimo. Ben mi commuove se di tratto in tratto m'accorgo che la mia parola e i miei scritti abbiano toccato delle anime: nè v'ha cosa comparabile a questa gioia, che d'altronde è tutta santa; perchè Dio vi ha tanto che fare, che il pensiero ricorre subito a lui, a lui *Padre dei lumi*. Nella vostra ultima lettera mi avete detto molte di queste cose che mi commovono; ma già ogni cosa che mi dite voi, piglia la via del cuore, e mi fa sentire che v'amo.

Non starò molto a Chalais, dove giunsi ieri; ma ripartirò il giorno dopo l'Ascensione per tornare a Flavigny. Qui abbiamo tuttavia della neve e un gran freddo: e tranne la neve, non

era un meglio stare in Provenza , dove il vento maestrale, a quel mo' asciutto e brusco, fa uno strano contrasto con gli aranci e i fiori bell' e sbocciati . Ah ! che quaggiù non è nulla puro e perfetto. La spina, o di qua o di là , scappa fuori .

E a questo proposito , chi sa quando potrò avere la consolazione di rivedervi ! Fo di tutto per non riveder Parigi , anche passando, che più tardi mi sia possibile ; nonostante che ci abbia degli amici , che il rivedere è per me consolazione sempre . Ma troppe cose vi sono che m' attristano , e anche per altre ragioni voglio evitare cert' incontri . La solitudine ha una gran virtù , che preserva da molti pericoli .

Caro figliuolo , datemi le vostre nuove , ditemi ditemi aperto quel che avete in cuore ; e , quando vi sia bisogno di ripetervelo , sappiate ch' io v' amo .



XLVI.

Consigli a un giovane Predicatore.

Flavigny, 3 giugno 1853.

Mio caro amico,

Ho sentito con piacere che abbiate predicato a X * * *, e che vi siate proposto di tornare su quel pulpito per le cinque domeniche del mese di Maria. Gli è un ministero grande e difficoltoso. Nessuno può essere eloquente, e neppure discreto parlatore, se non ha di molto studio ed esercizio. Parecchi giovani ecclesiastici arrenano sul più bello, perchè una volta che si sono messi, come si dice, allo sbaraglio, non imparano più nulla, non leggono niente, non meditano più, e menando una vita tiepida e zinganesca, in poco tempo si sdanno. Certo, è tutt' altro che facile il saper spartire la vita in due cose tanto differenti, come sono

l' operosità del pulpito e la studiosa quiete della cella. L' operosità quasi sempre è quella che prevale , e finisce col logorare se stessa. Parlate poco , preparatevi molto , leggete e leggete poi le sacre Scritture senza smetter mai . Con la Bibbia e la Somma di san Tommaso si possono fare de' voli .

Ho pregato , come mi avete chiesto , per la vostra predicazione , e ho tanto caro che vi siate riuscito . Secondo me , voi avete tutto quello che ci vuole per annunziare la parola di Dio con frutto ; una fede ferma , una schietta pietà , un vero disinteresse , il desiderio di far conoscere ed amare Dio , e finalmente delle doti naturali più che sufficienti per corrispondere ai doni della grazia . Adoperatevi molto , e il talento che vi fu confidato s' accrescerà mediante le vostre premure . Non c'è facilità che dispensi dalla fatica ; chè questa è la chiave non meno dell' eloquenza e del sapere , che della virtù .



XLVII.

Disegno d' un viaggetto.

Flavigny, 17 giugno 1853.

Signore ed amico riverito,

Vi rammento che lunedì prossimo, 20 del corrente, arriverò al ponte di Voreppe con una dozzina di alunni della nostra casa di Oullins, i quali hanno in animo di far meco un' escursione nei monti di Chalais e della gran Certosa. A Voreppe non ci fermeremo, ma pigliando la sinistra del torrente Roise, lo passeremo sopra 'l borgo, per salire subito a Chalais. Il giorno dopo, circa alle sei o alle sette di mattina, c' incammineremo verso le Bannettes, con due muli carichi di viveri; e dopo aver fatta colazione per viaggio, passeremo la serata al convento della gran Certosa. Mercoledì saliremo, a cercare il Guiers-Vif, di-

scendendo per di là verso l' Echelles , dove desineremo . Fra le quattro e le cinque della sera saremo di ritorno a Voreppe per la strada maestra .

Se questa escursione , in tutto o in parte , vi piace , noi saremo ben lieti , ed io in special modo , d'avervi per compagno . Ci potreste precedere a Chalais *per le poste* , ond' aver tempo di riposarvi , e unirvi con noi quando arriviamo al ponte di Voreppe . Non vi dico di venirvi a cercare , perchè non vorrei che la s' avesse a pigliare per un' invasione di Cosacchi ; cosa molto probabile ai tempi che viviamo .

Mi farete poi il favore di non dir nulla del nostro disegno , perchè ad altri non salti il ticchio d'unirsi con noi ; lo che scemerebbe la comune libertà . Voi però , caro signore , non fareste che aumentarla e rendercela più gradita .



XLVIII.

La gran Certosa. — Le cattive Letture. —
La Separazione degli amici.

Flavigny, 30 giugno 1853.

Mio caro amico ,

Dopo la vostra carissima , ho fatto un viaggio a Oullins e a Chalais . Partimmo da Oullins con una quindicina d'alunni , e abbiamo attraversato insieme, da Chalais alla gran Certosa, una stupenda catena di monti e di valli che nessuno conosce nè frequenta , tranne le vacche , i taglialegne e i guardaboschi: aggiungetevi , per maggior precisione , i contrabbandieri di Francia e di Savoia . Tutti vanno alla gran Certosa per le due strade opposte di San Lorénzo del Ponte e del Sappey; nessuno prende per la magica diagonale che , movendo da Chalais , traversa, fra' precipizi , soli-

tudini, vedute incantevoli, vallate con belle praterie, e balze vestite di abeti. Spero che una volta farete meco questa strada. Ma non è Flavigny co' suoi boschetti, che a voi piacciono tanto, e che io sto per lasciare di nuovo, dovendo andare a Mattaincourt in Lorena, per farvi il panegirico del beato Fourier, al cospetto di non so quanti vescovi e a una moltitudine di pellegrini. Penso di stampare questo discorso; e allora ve ne manderò un esemplare, quantunque non meriti la vostra dotta attenzione.

Non sento volentieri che leggiate libri come quelli di cui mi parlate. Certo, voi non siete più un ragazzo; ma il veleno fa male a tutte l'età. Che ci avete da leggere in Voltaire, oltre i suoi capolavori drammatici? Forse le *Novelle*, il suo *Dizionario filosofico*, il *Saggio sui costumi delle nazioni*, e quel subisso di libelli anonimi, schiaffati là per ogni circostanza, in onta al Vangelo e alla Chiesa? Ne bastano venti pagine per conoscerne il merito letterario, e la povertà morale e filosofica. Era fra' diciassette e' diciott'anni quando leggeva questa serie di dissolutezze dello spirito; ma dopo non ho avuto mai neppur la tentazione di aprirne un volume; non per timore, dico il vero, che mi

potessero far del male, ma per un sentimento profondo della loro indegnità. Tranne un bisogno di ricerche dirette a un utile fine, non vanno letti mai al mondo che i capolavori dei gran nomi; per il resto non c'è tempo. A più forte ragione poi non ne dobbiamo avere per certi scritti, che sono come la cloaca dell'intelletto umano, e che sotto pochi fiori nascondono un'orribile corruzione. Nel modo che una persona onesta schiva d'intrattenersi con donne di mondo e con uomini infami; così il cristiano dev'evitare la lettura di opere che non hanno fatto altro che del male all'uman genere. Rousseau è meglio di Voltaire; almeno ha il senso di ciò ch'è bello e generoso, e non disprezza il suo lettore. Ma le sue attrattive, utili talora a dei giovani che non hanno più rispetto a nulla, valgono ben poco per un'anima che possiede la cognizione e l'amore di Gesù Cristo. Nella vita di san Girolamo si racconta, che fu battuto con le verghe da un angelo, il quale gli rimproverava nel batterlo, di leggere Cicerone più volentieri che il Vangelo: ma oh quanto più meriterebbero un tal gastigo le vostre letture, se a Dio piacesse di mostrarci sempre in questa vita ciò che pensa delle nostre azioni!

Un altro errore commettete rimproverandomi perchè son breve nelle mie lettere. Dolcissima cosa è lo scrivere a chi s'ama; e se la vita non avesse altro fine che gli onesti diletti, converrebbe non ismettere mai di conversare, vicini o lontani, con le anime che sono come parte dell'anima nostra: ma, oh quanto c'è da fare prima di seguire le inclinazioni che più ci attirerebbero! Quando leggiamo la storia de' Santi, fa stupore a sentire come dessero alle semplici corrispondenze del cuore un tempo scarsissimo, pensando ch'era un rubarlo a coloro che non hanno amici qui in terra. Perdonatemi dunque se son breve! Una frase è corta, ma una frase può dirci quanto è a noi più caro d'intendere, e basta sapere che la si ripete di frequente.

Mille cose a'due vostri amici. Gli abbraccio con voi, se mi permettete un tanto ardire, come un segno del tenero affetto che vi porto.



XLIX.

Rallegrarsi in Dio di ciò che riesce fatto bene.— Intorno alla Purità della vocazione religiosa.

Flavigny, 28 luglio 1853.

Non mi riesce di deplorare la cattiva notata che io vi feci passare, amico caro, e neppure i vostri elogi. Mi pare che l'amor proprio abbia fatto in me un gran calo; e se mai ho avuto la febbre della gloria, ora crederei d'esserne libero: pure è una consolazione il sapere di non avere ragionato tanto male del buon Dio, perchè il dir bene induce gli altri a ben fare. Certo è difficile che la natura non si mescoli in questa soddisfazione: ma dove non si mescola? Pure, quando il sentimento è buono in sostanza, Iddio perdona indubitatamente quel po' di fragilità che vi si trova mescolata. A me piace d'avervi suggerito qualche pensiero buono, d'avervi commossa l'anima, e finalmente d'averle ispirate quell'espressioni d'affetto che mi ha voluto rivolgere.

Godo che vi siate risoluto per l'ordine di X... La vostra natura non s'accorda in parecchi punti con la vita religiosa; ma voi siete giovanissimo, ed io so per prova, che una fede sincera e ardente può adagio adagio modificare col buon volere le difficoltà dell'indole come le imperfezioni dello spirito. Voi, senza dubbio, trionferete di certi scatti troppo vivi d'indipendenza: nostro Signore v'inchiederà dolcemente sulla sua croce; e quivi, comunicando con le anime e con lui medesimo, dimenticherete le gioie fallaci del mondo. Ciò che rende cattivi o mediocri i preti, è l'esser venuti al sacerdozio con altro pensiero che quello di sacrificare se medesimi al mistero della redenzione: a tutto si rimedia o si dà perfezione, tranne a questo peccato originale. Ora, la vostra intenzione è pura dicerto, e vi volete generosamente consacrare a Dio: conseguentemente, quanto è di ribelle nella vostra natura si farà arrendevole nei quotidiani abbracciamenti del vostro crocifisso.

Quanto v'amo! ma la riservatezza propria della mia età non vuol che io vi dica quanto. V'amo insieme come un amico e come un figliuolo, trovandomi in quel confine della vita, dal quale se ne scorgono a un tempo i due estremi.

Auguro buon esito alla vostra tesi di licenza. Noi ci prepariamo alla festa di san Domenico, che, dovendosi benedire la nuova cappella, avrà quest'anno un po' dello straordinario. Ci vengono i vescovi di Digione e di Autun, e anche il signor di Montalembert; quegli appunto, a cui fate di cappello quando l'incontrate per via.

Addio: vi abbraccio con tutto il rispetto che si deve avere per chi è prossimo ad esser licenziato.



L.

Federigo Ozanam. — L'Era novella.

Chalais, 17 settembre 1853.

Mio caro amico,

Dopo la vostra lettera, ho fatto molte cose e parecchio cammino. Prendemmo possesso del nostro collegio d'Oullins, e sono andato a To-

losa per gettarvi i fondamenti d'una casa del nostr' Ordine. Quel monsignor Arcivescovo vi ha acconsentito volentierissimo, e già si tratta di comperarci e di metterci in ordine un locale. Tolosa è la cuna di san Domenico e la tomba di san Tommaso d'Aquino: quindi non conosco città che sia per un ordine religioso quello che Tolosa è per il nostro. Ond'è, che fissandomi là, mi sembra di coronare la mia carriera, e di trovarvi come un termine alle fatiche e alla vita. È probabile che la cosa resti conclusa materialmente quanto prima, e però m'affretto a far la visita provinciale alle nostre case di Francia e del Belgio, per poi consacrarmi liberamente all'opera.

In questo giro toccherò due volte Parigi; ora subito, e poi tornando dal Belgio: ma ora non mi ci tratterrò più d'un giorno, cinque o sei giorni quest'altra volta. Di qui intenderete che fo disegno di rivedervi e godervi prima del mio esilio di Tolosa.

Ho sentita ieri da un foglio di Lione la morte del povero Ozanam, che mi ha arrecato una vera tristezza. Noi c'eravamo incontrati nel 1848 alla fondazione d'un'opera comune, e quindi restammo, com'eravamo restati sempre, fedeli a una stessa divisa: *Religione, tolleranza,*

libertà civile e politica. Comunione e perseveranza, che diventate una rarità fra tanti tradimenti, mi legarono di stima e d'affetto con quell'anima generosa, non ostante qualche diversità d'opinione, che si fece più che altro manifesta nel 1848. Lo abbiamo perduto quaggiù; ed è rotto un anello di quella piccola catena d'uomini buoni, ingegnosi e cristiani. N'esciranno fuori altri? c'imatteremo noi, in questo scorcio di vita, in altri spiriti di questa tempra, che varrebbero a rendercela bella e consolata? Ahimè! ove ne sorga, ci vedremo appena: io troppo vecchio ormai per intrecciare la mia vita con la loro; ed essi mi vedranno sparire, quando sarà l'ora, come se fossi uno straniero. Voi solo, più giovine di me, mi farete rivivere nella vostra memoria, e per qualche tempo vi rammenterete d'avermi conosciuto e d'essere stato amato da me!

Ho avuto la vostra tesi. Non vi posso dare per altro il mirallegro, perchè non sono più in grado, se fui mai, di giudicare il merito d'uno scritto di giurisprudenza: ben mi rallegro con voi, che vi troviate alla vigilia di sacrificare a Dio quanto avevate acquistato nel mondo. C... vi avrà detto d'avermi veduto a Sens. Egli è venuto a me come un'aura di

voi, e abbracciandolo, credeva quasi d'aver voi stretto al seno.

Dunque a rivederci domenica! È un po' lontano, ma è molto desiderato!



LI.

Sul distacco del cuore.



Tolosa, 9 novembre 1853.

Stava aspettando di giorno in giorno, mio caro amico, la notizia del vostro ingresso a ***, che ora mi vien recata dalla vostra lettera. Non vi faccia maraviglia se questi principii vi danno qualche molestia. Anch'io, a quest'età, non piglio a fare una cosa nuova, fosse pure la fondazione d'una casa, senza provare tristezze e scoramenti. Il solo cambiar di luogo mi riesce penoso. Or pensiamo quel che ha da essere il cambiamento totale della vita! Voi da una libertà estrema, circondata da ogni maniera d'affetti, passate a un regime in cui azio-

ni, ore, relazioni, tutto va sottoposto alla regola e all'obbedienza: basterebbe anche meno di questo per far venire la malinconia, nonostante la miglior vocazione e disposizione dell'animo in ordine a Dio. Gesù Cristo medesimo, vicino a compiere il suo sacrificio, si sentì mesto, e domandò al Padre che gli allontanasse dalle labbra il calice. Or che vorrà esser di noi? Ma la regola poi diventa dolce; la parte animale del nostro essere si piega; l'anima ne riceve una gran pace; e, la mercè di lei, si sente disposta ad ogni virtù.

In quanto all'impressione che vi hanno fatto certe dottrine del vostro ritiro, tenete a mente che un predicatore o un libro non sono un articolo di fede. Vi sono più maniere di esporre i doveri della perfezione; e quelle d'un uomo o d'un Ordine possono benissimo, e senz'essere condannabili, non affarsi a quel gusto spirituale che Dio ci ha dato. Il distaccamento è una legge del Vangelo e una condizione dell'esser perfetti: qui non cade dubbio: ma non ne viene per conseguenza, che non si possa amare in terra nessuna creatura ragionevole, se non di quella carità universale ch'è dovuta a tutti. Gli affetti ben regolati, come quelli che sono subordinati alla legge di Dio e all'amore ch'è

a lui dovuto sopra se medesimo e sopra tutte le cose, non sono mica un ostacolo alla santità. La vita dei santi, cominciando da quella di nostro Signore, è piena e avvivata di cotali affezioni: nè vi sarà, credo, chi voglia negare, che Gesù Cristo non amasse san Giovanni e la Maddalena con una tenera predilezione: e sarebbe poi singolare che il Cristianesimo, ch'è fondato sull'amore di Dio e degli uomini, finisse col ridurre l'anima insensibile per tutto quello che non è Dio. Ben è vero che spesso nelle amicizie sottentra la passione; e quindi diventano pericolose e nocive. Chè la passione sconvolge a un tempo i sensi e la ragione, e spessissimo va a finire nel male, nel peccato. Ond'è che i maestri della vita spirituale raccomandano il distacco, ma non il disamore: e il distacco di se medesimo, non che scemar l'amore, l'accresce anzi e lo fomenta. L'egoismo è la morte dell'amore, e non mica l'amore di Dio; chè anzi non v'ebbero in terra affetti più durevoli, più puri, più teneri di quelli ai quali i Santi licenziavano il cuore, spogliato e pieno nel tempo medesimo; spogliato di loro stessi, e pieno di Dio!

Arrivai a Tolosa il 29 d'ottobre, alle undici di sera; e il giorno dopo, seguendo il mio costume

di non differire ciò che può farsi subito, presi possesso della nostra casa, che è quieta e comoda, nè mancherà di un cert'aspetto religioso. Nonostante che molti si studiassero di sovvenire e prevenire ai nostri bisogni, non sono stato senza tristezza. Alla mia età è duro trovarsi in un luogo dove non si hanno conoscenze antiche, memorie personali, amicizie. Veramente Tolosa è la cuna di san Domenico, e vi riposa il corpo di san Tommaso d'Aquino: il che mi sarebbe dovuto bastare; ma la natura se ne risente sempre qualcosa. Solo i santi, per mezzo dell'orazione, riescono a trasformare qualsiasi luogo in un paradiso.

La nostra cappella non è ancora benedetta e abitata da nostro Signore. Aspettiamo monsignor Arcivescovo, che sarà quì il 10 di questo. Allora una festicciuola raccoglierà i nostri primi amici; e probabilmente avrà luogo il venerdì 18, giorno della dedicazione della basilica di san Pietro.

Pregate spesso per me. In mezzo a grandi consolazioni ho grandi pene; e una delle mie pene è il non vedervi più. Non credo che potrò avere questa consolazione se non fra otto o dieci mesi. Da qui allora, voi sarete divenuto più santo, e per conseguenza più amabile. Non mi

dite se l'amico vostro è con voi: ma v'abbraccio tutt'e due, per avvezzarvi a non esser gelosi. Addio.

LII.

Sull' Amicizia.

Tolosa, 28 dicembre 1853.

Mio caro amico,

Mettendo a confronto le vostre due ultime lettere, mi pare che abbiate fatto un gran progresso nella vita spirituale; perchè cominciate a esercitare l'impero di voi medesimo, e soprattutto quella incomprendibile facilità di ricorrere a Dio e d'unirvi a lui con sentimenti di tenerezza. Siete, è vero, tuttavia molto debole di cuore verso le creature amate; ma io non so fino a qual punto si possa considerare per un difetto, ove si tratti d'affezioni in cui i diritti di Dio rimangano illesi: una sola, cioè

l'affezione che si riferisce a quelli che sono più amati dal mondo, mi sembra pericolosa, anche quando sia pura. Avendo essi il serpente molto stretto al collo, non possiamo impunemente avvicinarci a loro; ma a voler esser sicuri, bisogna star sempre a una certa distanza. L'amicizia però, la memoria de' luoghi belli, il gusto per le lettere, tutto ciò che forma la parte più elevata dei piaceri dell'animo, non è piuttosto il vestibolo del tempio in cui adoriamo Dio, in cui l'amiamo più della stessa vita? Amare Dio, tuttavia amando qualche cosa oltre di lui, è un gran segreto; perchè è facile che mettiamo Dio nel secondo luogo. Convengo che sia anche un pericolo: ma quando, per evitare un tal pericolo, facciamo del cuore una perfetta solitudine fuor di Dio, non andiamo forse incontro a un male maggiore? In cielo ameremo Dio sopra tutte le cose; immersi nella vista della sua bellezza e della sua bontà, parrebbe che non ci dovesse restar altro da contemplare: e ciononostante la teologia c'insegna che noi vedremo in lui, e pur intorno a lui, gli eterni compagni della nostra felicità: ella ci dice, che la felicità di loro si rifletterà nella nostra: Dio sarà il tutto, ma noi saremo un qualche cosa. Sta bene che quaggiù le creature, poniamo le migliori, non sia-

no compiutamente in Dio; chè la carne, il mondo e il demonio vi hanno sempre qualche resticciuolo, e si corre rischio di sviarci da Dio attaccandosi a loro: l'è una miseria del nostro presente stato, e forse la maggiore di tutte: ma pure Dio v'è; egli è nelle anime che l'amano, e che, secondo l'espressione stessa di san Paolo, sono tanti suoi templi. Vi possiam dunque abitare con lui; e quando io esamino l'effetto delle mie affezioni, non sento che scemino l'attramento quasi invincibile che mi sospigne verso un amore tanto più forte e profondo.

Ci lamentiamo dell'ingratitude e della durezza che si riscontra tuttora nelle anime che più ci amano; e abbiamo ragione: Dio solo è un amore senza fine. Da ogni altra parte tocchiamo la riva, riva dolorosa, dove vanno a rompersi affezioni che credevamo immortali! Ma questa tremenda catastrofe succede per lo più in quelle anime che vivono fuori di Dio, e nelle quali l'amore è piuttosto una passione dei sensi che un palpito del cuore. Là dove i sensi tacciono, dove la bellezza corporea non eccita più, le affezioni pigliano un'altra consistenza. Ho notato non di rado, che i giovani carnali sono come incapaci a sentire e quasi a comprendere l'amicizia: l'amore fra persone di

un medesimo sesso, non dovendo poi riuscire a nessuna soddisfazione dei sensi, non debbe essere altro che puro. Di qui è che l'amicizia vera è rarissima. I giovani, pervenuti all'età delle passioni, vi si precipitano; e quando il cuore si è esaurito nel convulso e disordinato godere, fissano sull'uomo uno sguardo languido, inerte, incapace a scoprirvi la bellezza dell'anima e a compiacersene. E anche in quelli che sentono l'amicizia non c'è poi l'infinito: la miseria de' sensi ci tiene in molte parti discosto da quelli che più s'ama; e solamente su in cielo potremo formare degli abbracciarsi indissolubili. Frattanto, mio povero amico, bisogna perdonare amando, come Dio ci perdona tante infedeltà che gli facciamo. Ed egli fu crocifisso per noi! Or chi di noi, che pur ci vantiamo d'amare, vorrebb' esser crocifisso per l'amico?

È deciso che venerdì 30 dicembre, alle nove e mezzo di mattina, monsignor Arcivescovo di Tolosa verrà a benedire la nostra cappella e installare solennemente la nostra comunità; e dopo la funzione vi sarà un pranzo, a cui interverranno le persone più qualificate del clero secolare e regolare. Bisogna che vi confessi che ci abbiamo de' piselletti e de' carciofi di Perpignano: cosa che non fa un bel sentire, trattan-

dosi di religiosi che han fatto voto di povertà e di mortificazione; ma, siccome il desinare ci è regalato, non m'è riuscito di farmi intendere, per quanto abbia detto contro i carciofi e i piselli nel cuor del verno.

Figuratevi che un ottuagenario, il quale, prima della Rivoluzione, abitava da fanciullo di faccia al nostro gran convento di Tolosa e frequentava i nostri Padri, mi ha scritta una lunga lettera, dove dice tante particolarità di quello che avvenne in questo povero convento il giorno avanti che si chiudesse: mi nomina i nostri celebri predicatori, i nostri professori, e passo passo m'introduce nei segreti della comunità, lietissimo di vedere l'Ordine nostro rinascere in quel luogo in cui da giovane lo avea veduto fiorire. Così tutto passa e si rinnova. Ecco un altr'anno finito: io lo finisco abbracciandovi strettamente, ed assicurandovi che io v'amo quanto una povera creatura che ama Dio, può amare un'altra creatura che lo ama del pari.



LIII.

Le Lettere intime. — Il Bello e il Vero. —
L'Oro potabile.

Tolosa, 2 febbraio 1854.

Ho riletto la vostra lettera, mio carissimo, e poi ho preso il temperino per grattare e ritoccare le aggiunte che vi si trovano. Bisogna che ve lo dica, perchè sappiate tutti i miei segreti, io aborro dallo scassare e dal riscrivere; e preferisco il lasciar passare qualche parola impropria in una lettera, al cancellarla per sostituirvene un'altra più francese e più efficace. Intendo, che è un posporre la bellezza interiore all'esteriore; ma io son fatto così. Dunque, per qualunque cosa vi caschi dalla penna, badate di non vi ripigliare. E finalmente, non è una sciocca vanità il pretendere d'essere inappuntabili in una lettera? Che vuol dire se una parola è ripetuta, se una frase è troppo lunga, se l'espressione non è come dev'essere? Basta dire quel che si

sente come vien viene; e a me pare di darvene l'esempio, quantunque io abbia qualcosa da perdere più di voi se scrivo scorretto in francese.

Avete fatto male a mostrare la mia lettera. Bella o no, era per voi solo; e dicendo per voi, ci metto anche quelli che voi amate più caramente, e che sono come una parte dell'anima vostra: perchè sono obbligato a prendere la vostr'anima con tutte le sue appartenenze, a rischio di non amarla intieramente: il che non porta che io debba assolutamente amare tutti quelli che amate voi; sì bene, aver per essi una certa propensione, e permettere che l'espansioni mie per voi si versino un po' anche nel loro cuore. Ma in quanto agli altri, vo' dire gli estranei, certe comunicazioni non fanno che rattrappare il linguaggio della confidenza, e render più cauti a non s'abbandonar troppo. Chè a un'anima che s'ama ci possiamo mostrare tali e quali siamo; ma a tutti, no: e poi, coll' esporlo agli estranei, l'intimo profumo dell'amicizia svapora. Per leggere una pagina che c'è cara, bisogna esser soli. Meritereste dunque che io v'imponessi una penitenza: ma perchè, essendo assai novizio religioso, non potete amar troppo la penitenza, io vi perdono gratuitamente.

La penso come voi: solo la bellezza può commuovere l'anima intimamente. Ma voi sbagliate opponendo la bontà alla bellezza; chè non si dà bellezza senza bontà. Il bello è l'armonia del vero e del bene in una medesima cosa, lo splendore misto dell'uno e dell'altro; e se voi trovaste un viso in cui la regolarità dei lineamenti e la grazia dei contorni fossero perfette, senza che vi si vedesse un'espressione qualunque di bontà negli occhi e nelle labbra, non potrebb'essere che la testa di Medusa. Vero è che la bontà può non andar di pari con la bellezza, la quale suppone un certo splendore; e, in questo senso, la bontà sola sola non commuove fino al punto d'inebriare.

Eccomi già al mezzo del mio corso. Domenica prossima farò la quinta conferenza. Fin qui ho trattato *della vita, della vita delle passioni, della vita morale, della necessità di una vita superiore alla vita morale*: e sono a questo punto. L'uditorio è tanto quanto può essere, e molto simpatico, sebbene il primo ripiano sia occupato da uomini d'età matura, e alla gioventù tocchi a stare un po' strinta dalle parti. La nostra cappelletta è sempre piena, e noi cominciamo a confessar dimolto. Del clero, non possiamo che lodarcene. Io vado or ora a desinare al

gran Seminario, dove oggi è la festa; e uno di noi, fra qualche giorno, darà gli esercizi al Seminario piccolo.

A proposito, vi do a indovinare, mio caro amico, come abbia preso a medicare le mie laringi: bevo nientemeno che l'*oro potabile*; quell'oro, capite? che fu scoperto dal famoso mago Cagliostro, ed è stato ritrovato da un vecchio diplomatico che mi onorò di una sua visita; il quale, non avendo più da strigare le umane faccende, cerca da vent'anni un modesto elixire che prolunghi la vita, a un bell'incirca, fino a' duecento e forse a' trecent'anni. E' mi ha regalato un boccettino d'*oro potabile*; e domenica prossima, avanti di far la conferenza, io ne berrò bravamente sette goccioline in una tazza di caffè puro. Questo galantuomo va in visibilio a pensare quel che sarà di me col suo oro nelle laringi; nè io posso negargli questo piacere. Ora dite se a Parigi, con tutto lo spirito che c'è, mi sarebbe toccata una fortuna come questa! Vi terrò informato dell'esperienza.

Addio, mio caruccio. Parmi che cominciate ad amare il buono Dio, e a risentire l'effetto dell'aver dato un addio al mondo. Io me ne rallegro con voi, e v'amo, s'è possibile, più che non ho fatto per il passato.

LIV.

La Malinconia. — La Guerra d'Oriente. — La
Morte del signor di la Mennais.



Tolosa, 6 marzo 1854.

Mio caro amico,

Avete fatto male a non farlo, quando vi è venuto il pensiero di scrivermi avanti di ricevere la mia risposta alla vostra ultima lettera: badate di non cascarci più! Scrivetemi quando il cuore ve lo dice, spesso e lungo quanto volete; basta che non v'abbiate per male se non rispondo così subito come vorrei. Se mi volete bene davvero, sentirete la mia risposta a traverso lo spazio; saprete che ho avuto la consolazione di leggervi e di rileggervi, e mi perdonerete se resto un po' arretrato sulla carta.

Le belle giornate rammentano a me, come a voi, le passeggiate che abbiamo fatte insieme, in questa stagione, ne' boschi di Bellavista e di Meudon. Ne faremo tuttavia dell'altre, in que' luoghi o in altri? Lo sa Dio: ma questo è

certo, che noi avremo il piacere di continuarle sotto un'ombra più bella, in una primavera che non avrà fine mai. Diamoci dunque l'appuntamento di trovarci là: chè ogni rimanente, come dite voi, non è che preparazione, preludio, vestibolo: il voler godere quaggiù di tutta quanta l'amicizia, è una miseria degli uomini che non han fede. Noi invece, non ci vedremo forse che di rado quaggiù; ma un giorno no' ci vedremo per sempre! Voi sarete allora bellissimo, e io avrò recuperata la mia giovinezza per contemplare la vostra. Da quì allora, io anderò invecchiando, e voi pure invecchierete; ma la vecchiezza non è che un sogno, che cela l'avvicinarsi del rinnovamento e dell'immortalità. Frattanto, è indispensabile l'avere de' giorni tristi; ve n'è per tutto. La malinconia è la gran regina delle anime che sentono vivamente; senza che sappiano il come e il perchè, a una certa ora ignota, inaspettata, essa le invade. Il raggio di luce che rallegra gli altri, per loro è ombra; l'allegrezza che commuove ed inebria, par freccia che le impiaghi. Dio e il Signor Nostro possono appena cacciare queste nubi vane e tristi dal cuore che gli ama: e il soffrire è tanto più difficile ad esser vinto, quant'è meno reale la causa che lo produce.

Mi domandate quel ch'io pensi della guerra d'Oriente. Io la credo giusta. È un gran fatto veder la Francia e l'Inghilterra unite contro l'arroganza dello scisma e del dispotismo. Legge delle nazioni cristiane è di non permettere il ritorno al mondo d'un'unica dominazione come a tempo dell'impero romano. Quindi ogni tendenza a questa smodata ambizione trovò sempre nell'Europa rigenerata un ostacolo insuperabile. Carlomagno stesso divise la sua successione; i papi combatterono felicemente l'esagerato svolgimento del santo Impero romano; la Francia, in un secolo e mezzo, da Carlo quinto al trattato di Vestfalia, ha faticato per abbattere casa d'Austria, erede di due mondi; l'Europa si collegò contro Luigi XIV, e gettò a terra Napoleone. Tocca oggi alla Russia. Il segno è dato; e, checchè avvenga, non se n'esce: la Russia non anderà più oltre; ovvero, persistendo follemente in disegni che sono condannati da Dio, perirà. Non credo peraltro che i Turchi debban restare lungamente in Europa. Dio s'è proposto due fini: scacciare i Turchi, e rincacciare i Russi. Paiono due fini in contraddizione fra loro; ma Dio fa andare d'accordo quelle cose che mostrano di fare a' cozzi, e dentro alla procella sta chiuso il sereno. Aspetta-

tevi dunque di vedere la Russia umiliata, e la Turchia cacciata: e se non sarà domani, sarà domanlaltro.

Mi fate un cenno del signor di la Mennais. La sua morte è venuta subito dopo alle preghiere che tante anime porgevano a Dio per lui. Ma che morte! Niun'altra, che si legga nella storia ecclesiastica, m'ha fatto un'impressione così trista; e neppur quella d'Ario. Ario fu colpito bruttamente nel luogo ch'è destinato ai più vili bisogni del corpo; ma e' non aveva scritto da se medesimo il testamento de' suoi funerali. Quell'abbandono, quella bara da poveri, quella fossa comune senza un segno lasciato a un amico, questo silenzio universale sopra una tomba che doveva essere tanto illustre; forma tutto questo un insieme che, quasi spettro, m'insegue. Quando trent'anni sono venni a Parigi, trovai il signor di la Mennais coperto di gloria, portato dall'opinione come un Padre della Chiesa: e ora, eccolo morto incredulo, senza principii, senza nulla di certo, senz'amici, lasciando una memoria che rimarrà eternamente grave nel cristianesimo! Poi mi ricordo di tutte le circostanze della relazione che ho avuto con lui: quando lo vedeva buono e felice, circondato da una cara gioventù; quando mi ve-

niva un presentimento della sua caduta; quando ci dividevamo: e poi questi vent'anni che sono corsi da un tempo all'altro; da quando me ne stava alla sua porta, in Parigi, in Roma, alla Chesnaie, fino al chiudersi di un sepolcro che non s'aprirà più. Quanta varietà di memorie, ciascuna delle quali può tanto, da opprimere l'anima di stupore! Ma io, ve lo confesso, me ne sento più forte: chè questo tremendo giudizio mi fa più liberamente giudicare il passato; e ringrazio Dio che mi illuminasse subito intorno ai miei doveri, e m'inspirasse il coraggio di adempirli al cospetto del mondo. La prima separazione fu molto penosa; nè questa è meno: ma addolcita dal sentimento della giustizia di Dio, d'una cosa compiuta, di un dramma finito. Dio ha pronunziato: sia benedetto il suo santo nome!

Siate sempre mite ed umile molto, mio caro figliuolo: tutto s'accomoda quando ci sono queste due virtù; ma senza di loro, non si ripara a nulla.

Vi stringo al cuore.

Qui ci piace di raccogliere, subito dopo questa lettera, altri frammenti di lettere del Padre Lacordaire che trattano del signor di La Mennais. (Nota dell'editore.)

LV.

Ferma adesione all'unità Cattolica. (Lettera al signor di la Mennais, nell'atto di separarsi da lui.)

La Chesnaie, 11 dicembre 1832.

Stasera lascerò la Chesnaie. La lascio per un sentimento d'onore, come persuaso che da ora in avanti la mia vita vi resterebbe inutile, pensando noi diversamente in ordine alla Chiesa e alla società: e questa diversità, per quanto mi sia sforzato sinceramente di tener dietro allo svolgersi delle vostre opinioni, si va a fare ogni giorno maggiore. Credo che in mio vivente, e forse per molto dopo, la Repubblica non riuscirà a metter piede nè in Francia, nè in verun altro luogo d'Europa: quindi non potrei prender parte a un sistema che avrebbe per base una persuasione contraria. Senza rinunciare alle mie idee liberali, comprendo e credo che la Chiesa, in tanta corruttela di fazioni, abbia avuto delle molto serie ragioni per non

precipitare come noi avremmo voluto. Rispetto i suoi intendimenti ed i miei. Può essere che le opinioni vostre sieno più giuste e più profonde; e forse dovrei, avuto riguardo alla vostra naturale superiorità, esserne persuaso: ma la ragione non è tutto l'uomo; e da poi che non son riuscito a svellere dal mio essere le idee che ci tengono partiti, è pur giusto che io ponga termine a una convivenza ch'è tutta a mio vantaggio ed a carico vostro. A ciò mi obbliga la coscienza non meno che l'onore: perchè bisogna pure che io faccia della mia vita qualcosa per Iddio; e qui, non potendo seguire i vostri passi, non farei altro che darvi noia, scoraggiarvi, attraversare i vostri disegni, e annientare me stesso!

Solamente in cielo saprete quanto abbia sofferto in un anno per la sola paura di essere a voi causa di dolore. Non ho pensato che a voi nelle mie titubanze, nelle mie perplessità, nelle mie vicissitudini; e una pena come questa non la potrò sentire mai più, per quanto alla mia esistenza possano toccare dure prove. Oggi vi lascio tranquillo per quanto s'appartiene alla Chiesa, più elevato che mai nell'opinione, superiore ai vostri nemici che ormai non sono più niente: è dunque il punto migliore che io

potessi scegliere per darvi un dispiacere; il quale, credetelo, ve ne risparmia dei molto più grandi. Io non so ancora quel che vorrà esser di me: se anderò negli Stati Uniti o se resterò in Francia, e in qual condizione. Ma ovunque io sia, vedrete gli effetti della riverenza e dell'affezione che vi serberò sempre: intanto degnatevi d'accoglierne l'espressione, che parte da un cuore trafitto.

LVI.

Fuor della Chiesa, niente: tutto nella riverenza e nell'amore della sua autorità.

Il signor di la Mennais dichiara che, per molte ragioni, e principalmente per questa, che alla Santa Sede appartiene di decidere ciò ch'è buono ed utile alla Chiesa, ha risoluto di rimanere estraneo ai negozi che la riguardano. Ma io dico, che non v'è cosa più anticattolica di questa frase. Se fosse così, la Chiesa sarebbe molto infelice: I suoi figliuoli non debbono, sotto qualsiasi pre-

testo, rimanere stranieri a ciò che la riguarda: debbono anzi prendervi parte, secondo la loro condizione e le proprie forze, come ha fatto sino ad ora lo stesso signor di la Mennais; ma sì debbono prendervi parte con stare sottoposti alla direzione della Santa Sede, non con farsi a lei guida. Non vi può essere ingegno, non servizio, che compensi il male che porta alla Chiesa uno scisma qualsiasi, un'azione fatta fuori del seno di lei. Vorrei piuttosto buttarmi in mare con una macine al collo, che mantenere accanto alla Chiesa un fomite di speranze, d'idee, d'opere anche buone ¹.

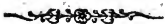
La disgrazia del signor di la Mennais non consiste tanto nel suo naturale altiero, e nell'aver poco istinto per i negozi umani e divini, quanto nel disprezzo ch'egli nutre verso l'autorità pontificale e le dure prove in cui si trova la Santa Sede. Ha bestemmiato Roma nella sua sventura: ed è il peccato di Cam, quel peccato che fu punito più visibilmente e più durevolmente sulla terra, dopo il deicidio... Guai a chi affligge la Chiesa! guai a chi bestemmia gli Apostoli! La Chiesa è tuttavia destinata a vincere; il tempo dell'Anticristo non

è ancora venuto: e il signor di la Mennais, non che arrestare con la sua caduta il tremendo avanzarsi del vero, gli darà nuovo impulso ¹.

M' accusano d'essere spietato verso di lui. Ah! se nel cuore dell'abate di la Mennais avessi scorto almeno una lacrima vera, un solo sentimento d'umiltà, un po' di quell'affettuoso che viene dalla sventura, non l'avrei potuto vedere, non ci avrei potuto pensare senza restarne intenerito profondamente. Quando eravamo insieme, e a me pareva di trovare in lui della rassegnazione, dei sentimenti privi d'orgoglio e di passione, io non saprei ridire quel che mi sentissi per lui. Ma questi momenti furon troppo rari; e quanto ora mi ricorda di lui, porta tale un suggello di caparbietà e di accecamento, che la pietà diviene in me muta.

Io ti compiangio; ti compiangio perchè soffri per la volontà d'un altro, perchè se' vittima, vittima di quello che nel tuo cuore v'ha di buono. Ma lui!... Finalmente, la giustizia bisogna aspettarla da Dio. Egli renderà testimonianza alla purezza delle mie intenzioni; egli dirà perchè abbia prese le parti della Chiesa contro un uomo; egli mostrerà dove fosse la

schiettezza della fede, il candore, un procedere senza contradizione; egli farà vedere chi, fra tanti, fosse l'amico vero dell'abate di la Mennais, e quali consigli avrebbero potuto innalzare anche più in alto la sua gloria e la sua virtù. Io presento che il tempo della giustizia sia per venire anche più presto che non si crede; ma quando pur non venisse in questo mondo, non me ne vorrei mica lagnare con la Provvidenza. A me basta d'aver fatto il mio dovere '.



LVII.

Dio benedice l'obbedienza. — Ancora del signor di la Mennais. — Parole di cordoglio intorno al medesimo.



Vivo solitario, occupato, tranquillo, fidente in Dio e nell'avvenire. Senza la Chiesa e senza il tempo non si fa nulla. Oh se l'abate di la Mennais avesse voluto, che bella parte gli

1. 3 febbraio 1834.

sarebbe toccata! Egli si trovava nel maggior punto della sua gloria; nè ho potuto mai intendere come un uomo di siffatta tempera non arrivasse a conoscere il pregio di quello che Dio gli lasciava. La parte religiosa ch'egli abbandona è così bella, agevole, superiore a qualunque altra, che in tre mesi, in una Parigi, io ho potuto agitare cuori e intelletti in tanto numero, che nei quindici anni della Restaurazione non mi sarebbe stato possibile ¹.

L'obbedienza costa; ma ho imparato dall'esperienza, che prima o poi è ricompensata, e che solo Dio conosce ciò che fa per noi... A chi si sottomette, la luce viene come a un uomo che apra gli occhi ².

Compire il suo dovere con coraggio e semplicità è tuttavia la strada più sicura per ottenere dagli uomini la giustizia d'una verace ammirazione. Il tempo è necessario per ogni cosa; basta stare sempre pronti, e non anticipar mai l'ora che fu segnata dalla Provvidenza. Qual divario fra il 1824 e il 1834! Dieci anni sono stati assai per mutar affatto la scena. È appena credibile quanto si sia guadagnato d'unità, di forza, di progresso in quest'ultima

1. 17 aprile 1834.

2. Novembre-dicembre 1834.

lotta: e quand'anche la causa della libertà d'insegnamento fosse per altri cinquant'anni perduta, si sarebbe guadagnato più della stessa causa, cioè l'istrumento che ce la procura, e con esso tante altre libertà necessarie alla salute della Francia e del mondo... Se quel povero abate di la Mennais avesse saputo aspettare, qual momento oggi per lui! Ahimè! glielo abbiamo pur detto le tante volte! egli sarebbe più grande che mai. Bastava esser umile e fidente nella Chiesa. Fino all'ultimo momento la partita era stupenda; era tanto, che eccola guadagnata! Noi, più giovani e più semplici, accettammo di esser guidati dalla Chiesa: confessammo schiettamente le nostre esagerazioni sì nello stile come nelle idee; e Dio, che scruta i reni e i cuori, ci ha riguardato con misericordia; s'è degnato non di fiaccarci, ma di servirsi di noi. Non vi fu mai nella Chiesa un esempio come questo, d'una ricompensa così grande largita alla sottomissione, di fronte a un gastigo tanto terribile inflitto alla ribellione ¹.

1. Marzo-giugno 1834.



LVIII.

Dell' Obbedienza alla Chiesa e alla
Santa Sede.

Ora ho fatto compiutamente il mio dovere verso il signor di la Mennais. Ho detto quanto una esperienza decenne, fatta da me, ha potuto insegnarmi intorno alla scuola ch'egli aveva voluto fondare; e ove in tutta la mia vita non avessi fatt' altro, morirei contento. La mia coscienza è tranquilla, e una volta respira; chè dopo dieci anni d'oppressione principio a vivere '.... C'è almeno di quelli che m'intendono: e' sanno che io non son diventato nè repubblicano, nè moderato (*juste milieu*) nè legitimista; ma che ho fatto un passo verso il nobile carattere di sacerdote, che appunto per essere superiore a ogni partito, compatisce a tutte le miserie. Sanno essi, che dal mio viaggio di Roma ho ricavato questo frutto,

1. 3 giugno 1834.

d'esser più mite ne' pensieri, e di non più mescolarmi nei torbidi della politica; per attendere unicamente alle cose di Dio, e per le cose di Dio al lento ma sicuro benessere dei popoli. E sanno, che io mi son diviso da un uomo famoso per non mi gettare con lui in una politica quotidiana e deplorabile, come per non aver più speranza di ricondurlo in un sentiero, dove, fra i plausi della Chiesa, avrebbe potuto operare per l'affrancamento dell'umanità quello che non potrà mai fare nella via in cui è voluto rimanere¹.

Non son mica un santo io, lo so bene! Ma ho qui dentro un disinteressato amore del vero; e se nell'abisso in cui mi trovava ho cercato di uscirne con onore, posso dire che non mi sono lasciato guidare in questo da un solo pensiero d'ambizione o d'orgoglio. Chè l'orgoglio anzi mi diceva: Rimani dove sei; non cambiare; non t'esporre ai rimproveri dei vecchi amici. Ma la grazia divina mi ha gridato più forte: Mettiti sotto i piedi ogn'umano rispetto, da' gloria alla Santa Sede e a Dio. Una franca sottomissione è stata tutta la mia bravura. E se tutto è andato come i' aveva previsto; per pre-

1. 27 aprile 1834.

vederlo ho dovuto farmi forza, e non dar retta al mio proprio sentimento. Nè mi rallegro dell'abisso scavato dall'ostinazione sotto i piedi d'un uomo che ha reso de'grandi servigi alla Chiesa, e che Dio, come spero, vorrà trattenere in tempo dal cadervi; ma bensì mi rallegro che il Sommo Pontefice, padre non di un solo cristiano ma di tutti, abbia finalmente con la sua divina autorità definite questioni che mettevano lo scisma nella mia Chiesa natale nel suo fiorire, e sviavano dalla diritta via tant'e tante anime erranti in buona fede; questioni che pur mi avevano lungamente e infelicamente incantato. Vada pure in malora il mio trionfo personale, se pure ve ne ha uno qualunque; e possa la Chiesa di Francia, dopo questa grande e memorabile lezione, riparare nella pace operosa dell'unità! Perdoniamoci scambievolmente gli errori della nostra gioventù, e preghiamo insieme per lui che ne fu causa per soverchio di quella sua immaginazione tanto bella, e però tanto degna d'esser compianta'!

Sento quanto altri mai profondamente il rispetto ch'è dovuto alle memorie; e quando il signor di la Mennais si separasse un giorno

1. 28 agosto 1834.

dalla Chiesa, e diventasse il peggior eresiarca che sia stato al mondo, vi sarà sempre un'immensa distanza fra i suoi nemici e me; e chiunque avrà a leggere quello che fossi per iscrivere contro di lui, s'accorgerà con qual dolore vi sia stato costretto, e vi riscontrerà il rispetto costante, e la mia coscienza spassionata e fedele. Son questi per l'uomo i punti più difficili; chè si trova alle prese con circostanze che stanno in contradizione, con grandi doveri che si collidono fra loro... In cielo poi si vedrà se ho proceduto con la leggerezza propria d'un uomo che senza ragione e senza rammarico rompe i legami che avea già contratti ¹!



LIX.

L'Onore nella povertà.



Generalmente parlando, i grandi uomini dell'antichità furon poveri. Oggi è questo un gran scoglio: non si sa più viver con poco. Vero è

1. 19 d'agosto 1833.

che essendo stato avvezzo a viver poveramente da poi che sono al mondo, non ho incontrate le difficoltà che possono provare quelli che non ci si sono assuefatti come me. Ma il tor via l'inutile, il patir difetto anche del *necessario relativo*, è la via che conduce non tanto al distacco cristiano, quanto al conseguimento dell' antica virtù... Chiunque è giunto alla bellezza morale della vita, non solo agli occhi di Dio, ma anche dinanzi agli uomini, non può scadere per disgrazie esteriori, senz' accorgersi che quella sua grandezza d' animo era vana, e la sua abilità, un semplice giuoco di fortuna. Al nostro secolo manca, più che altro, un uomo che mentre potrebbe conseguir tutto, si contenti del poco. In quanto a me, umanamente parlando, non ho ambizione d' altro. Un cuore grande in una casuccia, è stata sempre la cosa che m' ha fatto più senso quaggiù. L' abate di la Mennais morente povero e fedele alla Chesnaie, sarebbe stato l' eroe di questo secolo, in cui la fortuna di ciascuno è maggiore del merito '!

1. 22 luglio 1846. — V. *Il R. P. Lacordaire* per il Conte di Montalembert; Parigi, Douniol.

Qui riprendiamo l' ordine cronologico della corrispondenza, che rimase interrotto al 6 di marzo 1854.

LX.

Dell' Eguaglianza nell' Amicizia.

Tolosa , 3 aprile 1854.

Mio caro amico ,

Bisogna ch' io vi faccia una buona lavata di capo perchè volete seguitare a trattarmi con tante cerimonie . Orsù ! che non mi chiamiate mai più vostro Padre , e molto meno *Reverendo Padre* ; ma vostro amico . Chè tale io sono sincerissimamente ; e se ho potuto fare qualche bene spirituale all' anima vostra , non da questa parte si è più incontrato il mio cuore col vostro , nè Dio l' ha fatto rivolgere verso di voi . Voi eravate cristiano ; nè io vi ho levato dalle tenebre dell' ignoranza e dell' errore , e trasferito nella serena regione della luce in cui ora abitate . E anche quando l' avessi fatto , l' amicizia naturalmente soverchia la paternità ; ella

suppone una benevolenza di una natura più espansiva e più libera; qual'è appunto quella ch'io ho per voi, e che voi, per quanto mi pare, dovete avere per me; seppure il desiderio che ne provo non m'illude. Se provate questo sentimento per me, se il cuore vostro è inclinato davvero verso il mio, lasciatelo andare del suo passo; parlatemi e scrivetemi come a un vostro pari, seguendo il detto di Seneca: *Amicitia pares aut accipit aut facit*. Son bene avanzato più di voi negli anni; e se l'anima fosse assolutamente soggetta al tempo, sarebbe questa una discrepanza irreparabile. Ma in quanto al resto, se Dio mi ha dato dell'ingegno e un po' di fama, vuol dir poco, come sapete; e quando la fosse un ostacolo all'affetto, non vi potrebbe esser cosa più brutta della gloria. Dimenticatevi dunque di quello che io stesso debbo dimenticare, e che in ordine alla virtù è un vero niente. Tutt'e due conosciamo e amiamo Dio: ecco quel che ci fa eternamente eguali. Quelli che non hanno in Dio la loro vita, possono essere separati da tanti abissi, quante sono le preminenze di questo mondo, derivanti dai natali, dalla fortuna, dall'ingegno e dalla gloria: ma in Dio, dove ambedue noi siamo, il mondo sparisce; e l'infinito non

pone fra coloro che in lui s'incontrano e s'abbracciano; altra distanza che quella dell'amore, il quale ravvicina tutto.

Voglio dunque sperare che da qui avanti mi tratterete con una dolce e amabile familiarità. Ve ne prego, e me ne credo degno per l'intimo affetto con che Dio mi ha dato d'amarvi. Son tanto lieto di dovervi rivedere; e forse quest'idea farà sì, che nella settimana santa in cui entriamo, non mi riuscirà d'esser piamente mesto quanto dovrei.

LXI.

La Memoria di Federigo Ozanam.

Tolosa, 10 aprile 1854.

La vostra lettera, mio caro amico, s'è scontrata con una delle mie: e in essa mi ricordate il vostro desiderio che io consacri qualche pagina alla memoria del signor Ozanam, e la

promessa che ve ne feci. Quanto alla promessa, mi sovviene solamente d'avervi detto, che io avrei parlato volentieri in un funerale che allora avevano in animo di fargli nella chiesa de' Carmelitani. Credo pure d'aver detto, che non mi sarebbe mancata occasione di parlare di lui in qualche mia opera, se Dio mi accorresse la grazia di pubblicare ancora qualcosa. Il funerale non si fece più, e per questa parte io sono sciolto dalla mia parola: a consacrargli alcune pagine poi, ci penso ancora, e ne ho sinceramente il desiderio.

Ma vedo bene che voi desiderereste un'onoranza più diretta, giacchè mi parlate d'un preambolo da mettersi innanzi a un racconto della vita di lui, ovvero a una raccolta delle sue opere. Vi confesso però, che questa forma mi piace meno. Somiglia troppo a quello che si fa comunemente: mentre una testimonianza, anche tarda, ma che abbia l'impronta di una perseverante memoria, e inserita in uno scritto dove meno s'aspetterebbe, mi ha l'aria d'un omaggio più grave, più onorevole, che non abbia nulla d'apparato, e che possa più facilmente andare ai posteri, ov'essi vogliano occuparsi di noi. In questa maniera appunto Cicerone, nei suoi dialoghi sull'eloquenza, ha

reso un' illustre testimonianza a vari oratori del suo tempo, ch'è bastata a perpetuare il loro nome con l' ammirazione di lui che gli avea vinti tutti. Io non son Cicerone, come sapete; ma, nelle debite proporzioni, è lecito pigliar l'esempio da chi è da più di noi. Il nostro caro Ozanam ha ricevuto sul recente sepolcro dimolti e splendidi tributi di simpatia rispettosa e ammirante; e pochi fra' nostri contemporanei, forse nessuno, ho veduto, che destasse morendo un così vivo ed universale compianto. Ora, vorreste voi che io scrivessi una prefazione alle sue opere, o facessi un proemio alla sua vita? Sarebbe degna di lui una cosa tanto comune? Per i grandi nomi non passa mai il tempo: e non che perdere coll' indugio, par quasi suggello di vera fama, la memoria che di tratto in tratto se ne risveglia. La lode che dopo qualche tempo scoppia all' improvviso dal cuore commosso, è più durevole dei panegirici scappati fuori lì per lì. Ecco, mio caro amico, quel che ne sento intimamente. Mi pare che ormai per presto sia tardi, per tardi sia presto; e che la forma proposta da voi, non sia tutto quel che ci vorrebbe. Non è necessario raccogliere piagnistei per un tanto caro e illustre defunto: ma gli avvenimenti ci condur-

ranno un giorno a citarlo come un esempio , a sfogar seco l'anima nostra; e questo avrà più valore, sia per lui sia per noi, di qualche pagina messa, fuor d'occasione, dietro il frontespizio dei suoi scritti. Con tutto ciò, non ve ne state a queste mie ragioni; e se volete assolutamente che io faccia come dite, son qua per obbedirvi.

Dalla mia precedente lettera avrete inteso come il 23 mi troverò nel collegio di Oullins presso Lione. Quivi aspetterò la vostra risposta, o per dir meglio, la vostra decisione.



LXII.

Sull' Acconciatura degli ecclesiastici. —
Il Prete nel mondo.



Tolosa, 19 giugno 1854.

Non vi nasconderò, carissimo mio, che stava un poco in pena per voi. Non pensando agli esercizi della Trinità e all' ordinazione, io vi accusava come mi aveste dimenticato, mentre

eravate molto bene con Lui che vi preparava una grazia grande, la grazia di tondarvi i capelli per amor suo. Quantunque abbia un sospetto, che non ve gli siate tagliati abbastanza; e che, tenendo un poco a quella chioma così bella, come quando eravate al secolo, vi accomodate ogni tanto con bel modo il ciuffo sulla fronte. Io però non approvo altra acconciatura pe' chierici, che quella s'usa a Roma, quella stessa che adopra il santo Padre; vo' dire, corta dinanzi e di dietro, senza nulla che ondeggi o nasconda gli orecchi e il collo. Questa mi pare nobile, grave, severa e bella acconciatura: mentre quella specie di coda o di ventaglio, che i nostri preti francesi portano sulla collottola, mi è sempre parsa una cosa che non abbia senso nè grazia: e fo anzi le maraviglie com'essi vi tengano tanto, massime quando i Canonici prescrivono i capelli corti. Guardate le antiche immagini de' consoli romani; hanno orecchie, fronte e collo scoperti: la testa si vede nella sua forma naturale, e non ha proprio niente del femminile. I religiosi hanno spinto più in là questo rigore, radendo quasi tutto il capo, tranne una corona di capelli; e vi dico il vero, che la bellezza non ci guadagna. Ma il prete non dev'esser almeno da quanto un console?

Mettete a confronto i ritratti degli ecclesiastici nei secoli decimottavo, decimosettimo e decimosesto. Quest'ultimo è severo, magro, un po' ruvido, co' capelli corti, e da per tutto tramanda un che di maschile. Il secolo decimosettimo si copre con una lunga parrucca ondeggiante; ma i tratti hanno tuttavìa del nobile, sebbene con meno vigore: diresti che la maestà è più nel vestito che nel cuore. Ma nel decimottavo, con que' capelli incipriati e le guancie color di rosa, risica che si prendano per giovinetti di quattordici anni preti e vescovi sulla cinquantina. La Rivoluzione ricondusse fra gli uomini il gusto del vero nell'acconciatura de' capelli; ma la gioventù s'è ributtata a certi capricci di mollezza, facendosi accomodare la chioma alta, ampia, ondeggiante; e il clero poi ha seguito una maniera che non ci si raccapezza che cosa sia, e che può soltanto definirsi per un avanzo di parrucca che non significa nulla.

Son ito per le lunghe parlando della vostra tonsura; ma essendo questo il primo passo che fate nella sacerdotale gravità, vi debbo scrivere come a un uomo ch'è « del foro ecclesiastico. »

Quello che mi dite d'aver provato sotto le navate di Nostra Donna, mi ha fatto un gran

senso. È quella la mia gran patria! Quando a entrare in Parigi scorgo le sue torri, io la saluto sempre. E i nuovi conforti che ora ci ricevete voi me la rendon più cara.

La signora *** mi ha scritto della vostra visita. È rimasta contentissima di voi; e vi raccomando che andiate qualche volta a vederla. Sebbene famosa, non è una donna del gran mondo: chè Gesù Cristo l'ha spogliata del fasto de' natali; cosa rara tanto; e ora ha i sentimenti di quelle Romane che san Girolamo si raccoglieva dintorno fra le rovine del popolo e del senato. Voi non dovete sentir più il fastidio che un tempo provavi nelle case de' ricchi e de' grandi: l'esser timido e impacciato non s'addice più a un uomo che ha lasciato il mondo per amor di Gesù Cristo, e che tutto guarda dal punto di vista dell' eternità. Che cos'è un appartamento, per ricco che sia? poche braccia di terra dov'abita un corpo mortale. Da qui avanti non bisogna badare che all'anima: l'anima peccatrice o rigenerata, che ha bisogno di far penitenza o che s'è purificata nelle acque di un' umiltà volontaria. Il cristiano, posto in faccia alla ricchezza e alla grandigia, non vi porta nè l'arroganza del demagogo, nè la bassezza del cortigiano; va tutto semplice e natu-

rale , senza paura , senza desiderio , senz' agitazione.

A proposito , mi scordava di dirvi che ho fatto un discorso sulla *Legge dell' istoria* , che dev' esser letto nella seduta pubblica dell' Accademia di legislazione di Tolosa . Non v' indovinereste mai che cosa abbia messo sotto questo titolo : *la Legge dell' istoria* ! Quando sarà stampato , l' avrete .

Addio , amico caro ; v' abbraccio a dispetto de' vostri be' capelli , come un' anima che ama Dio , ch' è amata da Dio , e che Dio mi permette d' amare teneramente .

LXIII.

I principii della vita religiosa.

Tolosa , 27 luglio 1854.

Rimango , mio caro amico , nel vedere la data del 4 di luglio in cima alla vostr' ultima lettera . Ma è anche vero , che ho fatto un viag-

gio a Oullins, dove ho speso dieci giorni, e che al mio ritorno ho trovato una massa di lettere da rispondere. Questa è la mia scusa, se ne posso aver una. Son poi certo, che per voi è stata una nuova occasione per credere *che non siete amato quanto dovrete*; e a me questo fa pena. Non vi facciano specie quelle nuvolette di malinconia che passano sulla vostr' anima. Fra gli sperimenti della vita religiosa vi ha quello di vivere con persone che non ci siamo scelte, e che per lo più non risvegliano in noi veruna simpatia naturale; ond'è che siamo obbligati all'*intimità*, senza il condimento dell'affetto che la rende cara e piacevole. Non v'ha cosa su questa terra più dolce, più perfetta, più somigliante alla vita celeste, che il vivere in intimità con quelli che ci siamo scelti: ora, questo non è più per voi. Stavate chiuso quando vi piaceva; vi ritiravate nel piccolo santuario dell'anima vostra e del vostro studiolo; e di là uscivate quando vi era a grado, per vedere o ricevere gli amici. Ora non siete più padrone della vostra solitudine nè della vostra intimità. Dovete essere allegro quando vi sentireste portato alla tristezza; in balia del primo fra' vostri fratelli che vi si para dinanzi, e ch'è forse quello che vi va meno: gli è un continuo

contrariare le tendenze della natura. Quindi è che la vita comune per Gesù Cristo, sotto gl' influssi della carità soprannaturale, è il più gran miracolo del Cristianesimo. Chi a questa vita si commette, conviene che sia santo o infelice. Voi non siete ancora santo, se non quanto basta per accettare il sacrificio, che vi si fa pur sentire. La libertà della vostra giovinezza vi fruga tuttavia; e' vi pare di non esser più amato come prima: ed è vero in questo senso, che non vivete più soltanto con quelli che vi piacciono e che vi siete eletti. Vi ci vorrà del tempo per assuefarvici, e per amare d'un affetto soprannaturale; ma spero che Dio ve lo concederà, ove siate fedele a ciò ch' egli vuole da voi.

M' ha fatto molto piacere il sentire, che siete *maestro di studio*; e ve lo meritate davvero. Nol siete però come quelli, ai quali un giorno rendeste sì grave la vita. Quelli erano il trastullo de' loro alunni, laddove i vostri vi rispettano, vedendo in voi l'immagine di nostro Signore. Per esser proprio maestro di studio, sarebbe stato necessario che il bisogno vi avesse costretto ad accettare un tale ufficio in qualche collegio dell' Università. Oh allora sì che il buon Dio vi avrebbe fatto bene scontare le impertinenze e le cattivaggini commesse a quat-

tordici o quindici anni! Ma la Provvidenza vi tratta come se foste il suo cucco.

Anch'io, fra quindici giorni, anderò a dirigere dei fanciulli. Agli 8 d'agosto, per la distribuzione de' premi, prendo possesso di Sorèze. E già gli alunni come tutti gli altri mi hanno fatto un'accoglienza che ci dà a presagire un facile e prospero reggimento. A me fa piacere di lasciare il mondo per vivere con ragazzi e giovanetti: chè ci possiamo almeno lusingare di trovarne de'buoni, de'perseveranti, de'generosi; e ove c'illudiamo, meglio l'illusione che il dispiacere della realtà.

Son certo che avete ricevuto il mio discorso all'Accademia di legislazione. Avrete visto che non ho parlato de' Romani, come vi pensavate; ma sì un poco di cose che non vi sareste mai aspettato. In una parola, è l'esposizione di quello che credo della nostra età e del nostro avvenire. Desidero che vi sia andato a genio, e che il mio caro amico abbia ritrovato il suo cuore nel mio.



LXIV.

La Scuola di Sorèze. — Il pensiero
della morte.

Sorèze , 21 agosto 1854.

Ho riletto, amico mio caro, le vostre due lettere, e ne sono proprio contento. Mi par che cominciate a volermi un po' di bene, e a dirmelo tal' e quale. Se sapeste l'allegrezza che ne provo! Non ve lo posso descrivere! chè bisognerebbe mi rifacessi di venti o venticinque anni; età in cui tutto ci permette di nulla tacere. Ora io sono impacciato, e non vi dico nè vi scrivo che un'ombra slavata de' miei sentimenti.

Vi do a indovinare che vita meno. Abbiamo avuto or ora due giorni d'esercizi pubblici. Ho preseduto a lotte di ginnastica, a scherne, a corse, a scene teatrali, a non so quant'altre cose che non aveva mai visto, e che mi sono parse amabilissime, e soprattutto commoventi.

Paragonava i primi anni della mia gioventù allo stupendo parco, alle musiche, alle acque, all'aria libera, che mi stavano dintorno; e invidiava la sorte di quei giovanetti, che si recreavano in mezzo a tante cose belle. Il giorno dopo non c'era più nulla; nè rimanevano in Sorèze che pochi alunni, sparsi nella vasta loro dimora.

La prima cosa che ho fatto, è stata quella di tagliare nel parco da dugento alberi. Io comincio sempre dall'abbattere, in qualunque luogo mi trovi; basta che io ne sia padrone. E se la Francia mi scegliesse una volta per suo re (cosa che fra cent'anni potrebb'anch'essere), io credo che il mio primo decreto sarebbe, di tagliare due o trecento milioni d'alberi sul terreno della cara nostra patria. Questo proviene da un certo gusto per l'ordine, per la semplicità e per la simmetria, ond'io patisco a trovarmi in un luogo arruffato; e noto come nella maggior parte dei giardini che mi cadono sott'occhio, è sempre il troppo ripieno che principalmente gli guasta. E tanto va detto circa allo stile.

Ma torniamo alla mia vita di Sorèze. Tagliati gli alberi, è stato un riguardare la casa da cima a fondo; risarcimenti senza fine, che appunto ora si vanno eseguendo, dal fare i pi-

lastri nella cappella fino allo spazzare i ragnateli dalle finestre e dai soffitti. Nella casa dove abito non posso patire che vi sia pur una stanza mal messa, la fosse anche cento braccia sotto terra. Tutto è trasandato; e io mi fo una reputazione gigantesca d'uomo che vuol vedere ogni cosa, e penetrare in ogni buco, fin dove non entrarono le generazioni che mi hanno preceduto. Aggiungetevi de' consigli ogni giorno, per fare un disegno per gli studi e per la disciplina; e press' a poco saprete quello che io faccia e sia lontano da voi.

Lontano da voi!... Capitemi; lontano sì dal lato corporeo è miserabile: chè v'ha una parte di me, per la quale mi state sempre vicino!

Non approvo, lasciando da parte gli scherzi, che vi abbandoniate al pensiero della morte per effetto di malinconia. Non v'ha dicerto più bella cosa del morire dopo aver conosciuto tutto quanto si può conoscere quaggiù, Dio, il suo Cristo e la sua Chiesa; ma questo pensiero non deve sorgere da un lato scuro dell'anima: deve anzi venire dal lato più luminoso e sereno, quasi sole che nasce d'oriente. Morire! Nudare il collo, posare il capo sur un ceppo, inginocchiandosi dinanzi a Dio, e poi sentirlo cadere in testimonio della verità e della giustizia;

certo è la più bella sorte che ci possa toccare quaggiù. Anche gli antichi lo sapevano; ma quanto più noi, che abbiamo veduto morire Gesù Cristo! Notate però, ch'egli ha trovato tanto bella e dolce la morte, che non l'ha voluta così sola; ma l'ha rivestita di strazi e di obbrobri. Ond'è che il lasciarsi lusingare dal solo desiderio di morire sul palco, è un amare la morte al modo degli eroi dell'antichità, ma non è da cristiani. Mutate dunque pensiero; chè la nostra è la morte di croce: bisogna portarla ogni giorno, come uno schiavo fatto libero, che va dietro al suo padrone per amore. Certo che nessuno di noi, sia pure il più affettuoso ed eroico nei desideri, può ripromettersi di durare ai patimenti: ma questo tocca a Dio, e non dobbiamo noi darcene troppo pensiero. Per quanto deboli, gettiamoci fra gli orrori del supplizio; e quando sia l'ora, Dio penserà a far di noi quello che vorremmo essere.

Vi dico dunque come san Paolo: *Gaudete!*

Sorèze non vi vedrà mai? Non verrete voi mai a vedere i suoi olmi e i suoi frassini che contano due secoli, a berne le acque correnti, a salirne i poggi, a internarvi nelle sue valli? Per me non vi fo invito: ma Sorèze sarebbe troppo bella se voi l'aveste veduta. Mi conten-

to d'abbracciarvi alla meglio, ma con tenerezza davvero.

LXV.

Un Religioso a cavallo. — « O prima o poi, non rimane altro godimento che quello dell'anime. »

Sorèze, 4 ottobre 1854.

Era in me un presentimento, mio caro amico, che vi avesse fatto un po' male il nostro abboccamento d'Oullins, perchè ancor io era rimasto scontento dentro di me per avervi goduto tanto poco. Ero là per due giorni; bisognava che vi tenessi delle sedute, esaminassi la vocazione di cinque postulanti, e ricevessi finalmente persone a cui aveva dato l'appuntamento per lì. Ma se tutto questo giustificava l'abbandono in cui vi lasciavo, non toglieva il dispiacere che ne provavo per voi e per me. Non v'ha cosa più dura del dovere, quando è in concorrenza coll'affetto; perchè bisogna che il

dovere la vinca. Forse mancai di dirvi tutto il dolore che ne provai. E qualche volta mi accade di offendere senza volere, non avvedendomi che gli altri non possono sapere il pensiero o le circostanze in cui mi trovo. Eccomi tanto più libero d'allora. Il capitolo provinciale è finito; mi hanno scelto un ottimo successore, ed io mi trovo sgravato d'un peso enorme, che per quindici anni mi ha gravato le spalle.

In sostanza, l'impresa di ristabilire i Frati Predicatori in Francia era una pazzia vera e propria, e io avrei dovuto rimetterci di vita e di averi. E in vece, Dio ci ha aperta la strada, sgrombrati gli ostacoli, ci ha nutriti, ricovrati, refocillati, datoci de' compagni, qualche religioso santo, molti bonissimi, e de' predicatori che hanno fatto del bene: e' ci ha tenuti in pace; sicchè, uscendo di ufficio, ho la consolazione di lasciare ogni cosa in buon ordine.

A voi poi, mio carissimo, che montate a cavallo nel bosco di Compiègne in veste di religioso, e vi pare che non sia nulla, non so che mi dire. Può veramente un prete andare a cavallo per esercitare il suo ministero: anzi vi son de' paesi montuosi, dove non si può viaggiare che in quel modo; e gli stessi vescovi non hanno scrupolo di cavalcare nelle parti al-

pestri delle loro diocesi. Ma andare a cavallo per diporto, come i signorini di ricche famiglie, che vogliono far serata al bosco di Boulogne, la mi par cosa, ve lo confesso, ardita per un religioso. Il cavallo dà l'aria d'una certa alterigia; è un' usanza di lusso: e poi, credete che piaccia a Gesù Cristo di vedervi sur un cavallo, quando egli entrava in Gerusalemme sopra un asino? Non vo' dir mica, che un ecclesiastico non possa stare a cavallo decentemente: ma, ditemi, se ancora vi fosse questa moda in Francia, portereste una veste scarlatta guarnita d'oro? Non si commoverebbe il vostro cuore pensando che siete vestito come i ricchi e i grandi del secolo? Quando il signor di Rancé si convertì a Dio, vendè i cavalli, i legni, messe da parte gli abiti splendidi ch'era usato a portare, e vestì a bruno quel corpo che per tanto tempo era stato in balia del peccato. E non procede forse così un'anima che si raccoglie in se stessa e si pente? Credete voi che un giovine incredulo, il quale vi veda a cavallo, vorrà la sera mettersi in ginocchioni dinanzi a voi, e svelarvi le miserie del suo cuore? No, non lo credo. Un uomo a cavallo è troppo alto, e non è possibile inginocchiarsegli. Se vuoi che altri

ti s'abbassi, abbassati. Si racconta nella vita di un nostro beato, che un giorno correva a cavallo per una città in compagnia de' suoi amici: Dio, che lo voleva per sè, lo fece cascar nella mota; e fu questa l'occasione della sua salute e della sua santità.

Son del vostro avviso circa i monti, il mare e le foreste: sono le tre grandi cose della natura, ed hanno molta analogia fra loro; massime il mare e le foreste. Le amo al par di voi; ma, via via che s'invecchia, la natura cala e le anime si sollevano; e si comprende la bellezza di quel detto di Vauvenargues: « *O prima o poi, non rimane altro godimento che quello delle anime:* » perchè possiamo sempre amare ed essere amati sempre. La vecchiezza acciacca il corpo e ringiovanisce l'anima, s'ella non è corrotta e dimentica di se stessa; e al punto della morte, è allora quando lo spirito nostro fiorisce.

Certo è, che se vi avessi trovato a cavallo nel bosco di Compiègne, vi avrei dato una buona dozzina di scudisciate, nella mia qualità di padre vostro e d'amico: ma questo non fa che io non vi abbracci tenerissimamente.

LXVI.

Della Speranza nella malattia.



Sorèze, 25 ottobre 1854.

La vostra lettera, mio caro amico, mi ha recato una trista nuova; e il mio cuore ha sentito per consenso la percossa che ha colpito il vostro. Ma il peggio sarebbe, nella condizione in cui siete, se vi abbandonaste allo scoraggiamento. Egli è questo un sentimento mortifero anche per quelli che stanno bene; consideriamo per chi ha una salute barcollante! Quando ci è toccato un colpo assai forte, non vi ha di meglio che levarci su in proporzione che siamo stati abbattuti. Traversie me ne sono toccate parecchie a' miei giorni, e molte volte era sul punto di rimanervi sotto: in tali circostanze non ho trovato migliore spediente d'una certa energia, che mi veniva lì per lì, datami non so come; e questa, nonostante che la natura mia tenda al debole e al

mesto, mi alzava sopra me stesso quando pareva che dovessi andare giù giù.

È manifesto che Iddio vuole che vi soffermiate alquanto: il perchè, non lo sappiamo nè io nè voi. È però certo, che Dio è buono, v'ama, e ha i suoi fini. Bisogna rispettarli senza conoscerli; accettarli umilmente. Fatto questo, e rigettata ogn'impazienza come una debolezza, pensiamo a guarirvi.

Conosco una signora, grassa come una loda, che un bel giorno, saranno ora cinque anni, ebbe precisamente ciò che avete voi. Fece del sangue per bocca; una metà de' polmoni era bell'e ita, ed ella stessa credeva di non aver a campare due giorni. Ma questa signora è viva tuttavia; è attiva, forte, piena di coraggio, una mezza santa, mentre prima era un cervellino leggero leggero. Inoltre, col suo cambiamento ha fatto sì, che si è mutato anche ciò che le stava d'intorno. Suo padre era un uomo senza fede, e ora è cristiano; la figliuola segue le pedate della madre; uno zio, vecchio soldato, che aveva dimenticato Dio, s'è convertito, e a settant'anni serve la messa come un chierichetto. Una virtù venuta dall'alto si è diffusa intorno a questa donna; ed essendo costretta a passare cinque o sei mesi dell'inverno nei paesi meridio-

nali , comunica a quant' anime incontra , un fuoco veramente soprannaturale. E non avete voi letto altrettanto nelle Vite de'santi? Non ne avete trovati di quelli che stettero per morire un buon quarto di secolo , e in questa morte sempre vivace spiegavano una prodigiosa attività per il bene? Dio si serve della morte come della vita. Quanto più gl' instrumenti son deboli, e tanto più vi manifesta di potenza e di gloria.

Vi ho spesso parlato della morte, e come bisogna disprezzarla. Ora occorre di pensare a vivere. Vi dico che mi sopravviverete; e se per le opere di cui sono stato l' instrumento merito che qualche pagina mi sia scritta, voi la dovrete scrivere. A meditare e a scrivere non è mica necessaria una gran forza fisica. E se Dio non ve ne renderà quanta sarebbe necessaria all' apostolato della parola, ne avrete però tanta da impiegare degnamente la vita.

Ecco in breve, mio caro amico, quali pensieri mi son venuti considerando il caso vostro, e lo stato in cui perciò vi trovate. Prego nostro Signore a darvi forza: egli solo può farlo. La stessa amicizia non ha il dono di guarire i grandi dolori. Addio: promettetemi di farvi un animo superiore, e pensate che il sapervi infelice non è per me una consolazione.

LXVII.

Le Opere dell'Ozanam.

Sorèze, 13 gennaio 1855.

Signore,

Son lietissimo d'avervi data qualche consolazione con quel poco d'onoranza che ho potuto tributare alla memoria del nostro comune amico, e mi presterò volentierissimo a render conto delle sue opere nel *Correspondant*. Ma se ho bene inteso dalla vostra lettera, verranno fuori a volumi; e questo è un grande inconveniente, volendo parlare dell'insieme; nè gioverà forse allo spaccio. Chè non piace di leggere de' volumi staccati, e mandati fuori di tempo in tempo. Avremmo avuto più vantaggi, e direi che sarebbe stata una cosa più decorosa, a pubblicar tutto in una volta. Mi saranno mandati dunque i volumi via via che escono; gli studierò su su;

e poi, quando escirà l'ultimo, verrà fuori anche il mio rapporto.

Ecco quel che penserei di fare. Altrimenti, dovrei aspettare la pubblicazione di tutti i volumi: e quest'indugio produrrebbe l'inconveniente, che il mio lavoro venisse fuori troppo tardi. Vi prego a considerare la cosa, a parlarne con la famiglia e gli amici del nostro caro defunto, e di farmene sapere, appena che potrete, la risoluzione. Per me poi è indifferente più una maniera che un'altra, nè intendo che il mio modo di vedere diventi una condizione.

Comunque si faccia, a me sarà caro di contribuire, ove possa, alla gloria di uno che è fra i più grandi ingegni e i più grandi caratteri che abbia prodotto la Chiesa di Francia nel nostro secolo.

Vi piaccia, o Signore, di accogliere l'espressione dei sensi dell'alta mia stima e della mia affettuosa reverenza.

LXVIII.

I Pseudonimi. — Critica letteraria. —
Moderazione nella fatica.

Sorèze, 11 maggio 1855.

Vi ho da fare un monte di rimproveri, mio caro amico. Primieramente, la vostra firma a piè delle lettere è un vero geroglifico: cosa perdonabile soltanto agli uomini d'affare, i quali hanno paura d'esser messi in mezzo se scrivono il proprio nome in modo che si legga. Poi, il vostro articolo era sottoscritto con un nome falso; cosa orribile! chè non si deve scriver mai nulla senza metterci il nome, ma soprattutto bisogna guardarsi dall'usare pseudonimi. Quando non si può mettere il suo nome a piè d'uno scritto, vuol dire senz'altro, che non si doveva scrivere, e conseguentemente nemmeno pubblicare. Ma già altre volte avete pubblicate alcune pagine anonime: or io mi risolvo a non lasciarvi più passare questo peccato; tanto più che non avete nessuna ragione per

nascondervi. Se la vostra giovinezza non vi permette di far sapere al lettore chi siete, e perchè farvi dei lettori?

Il vostro articolo mi è piaciuto molto; v'ho trovato grazia e unzione: le quali cose ho pur trovato, questa settimana santa, nell'opera di Monsignor de Melun, ch'ebbe la bontà di mandarmela. Ricevo di tanto in tanto siffatti ricordi; ma i vostri mi piacciono più di qualunque altro.

Sperava di vedervi a Sorèze fra non molto, quando sento che la rimettete al mese di settembre; tempo in cui queste mura son vuote. Sorte che la natura e l'autunno ci saranno sempre! V'aspetto dunque allora; e fate almeno di non mancare. Ah! come avvien di rado che s'accolgan ospiti amati! Non vi avrei potuto offrire che una povera cella; e però la vostra salute non ci avrebbe permesso di star vicini: ma Dio ha voluto che vi possa alloggiare in un palazzo, dove avrete buon'aria, acque purissime, ombre fresche, cibi convenienti alla vostra salute, in una parola, tutto quello che un grande della terra vi potrebbe offrire nel proprio castello. Sorte, ch'è stata la volontà di Dio, la quale mi ha spinto qua, senza ch'io volessi: altrimenti, non so quel che me ne dovessi aspettare nell'altro mondo.

Ho ricevuto i primi cinque volumi delle opere dell' Ozanam ; non mi manca che il Dante e i due volumi di *Mélanges* . E siccome il Dante l' ho letto un' altra volta , così , a dire il vero , non aspetto che le *Mélanges* . Finire però il mio lavoro senz' averle tutte , non m' è possibile , perchè io voglio poter dire che ho conosciuto a fondo una mente così bella . Ho già letto e preso degli appunti sul primo volume della *Civilisation au quinzième siècle* , e ne sono incantato . Si vede , sì , una differenza , in quanto allo stile , tra le prime lezioni ch' egli avea riviste e quelle di cui non rimane che la copia stenografica : ma ciò nonostante è sempre bello , ricco di pensieri e di vita , con una dottrina soda , non scompagnata da vera eloquenza . Trovo queste lezioni superiori a quelle di *** , anche messa da parte la questione della verità : almeno almeno reggono al confronto , e con vantaggio : perchè v' è più anima , e conseguentemente più eloquenza .

Datemi le nuove della vostra salute . Il miglioramento ha progredito ? le forze vi sono aumentate ? vi bast' egli l' animo di non far nulla , di andare a spasso , di far delle buone dormite ? Oh se sapeste quant' è utile nella vita il perdere opportunamente un po' di tempo !

Vedete l'Ozanam. Se invece di affrettarsi (per così dire) a vivere, come ha fatto, egli avesse dormito ott' ore al giorno, e non n' avesse studiate che sei, qual divario! Sarebbe vivo ancora, e con una prospettiva di trent' anni; cioè sei ore di studio, moltiplicate per trecentosessantacinque giorni, moltiplicati per trenta. Non vi so dire se in me sia debolezza o calcolo umano; ma, tranne il caso rarissimo che occorra finire una cosa a ogni costo, io aborro dal fare in fretta e dal contrariare la naturale distribuzione delle cose. Ogni giorno s'alternano bellamente la fatica e il riposo: e l'uno è ristoro dell'altra, e l'anima si mantiene operosa in una giovinezza perpetua. Qualche volta mi viene in capo che questo abbia del sibirico; ma pur vedete a che porti un sistema contrario! Siete voi certo, quando seguite quel vostro moto violento, che una tanta pressa abbia Dio per fine, o non piuttosto vi soffi dentro, copertamente, una certa ambizione d'essere e di fare? L'orgoglio è molto ingegnoso; com'è altresì, non lo nego, la voluttà del vivere dolcemente. Dio, che conosceva tutto questo, ci ha apparecchiate delle spine qua come là; e volendo scansar le une, inciampiamo nell'altre.

Addio, mio caro amico ; non vi dico quanto v'ami. Io divengo ogni giorno più ritenuto nell'esprimere ciò che sento ; ma non vi lasciate ingannare dalla freddezza del mio stile ! Il mio stile tiene del mio modo di accogliere altrui , che qualche volta sembra freddo , perchè la tristezza o il dubbio mi pigliano a un tratto , mentre in cuore è un'altra cosa .

Addio.



LXIX.

Condotta d' un giovane ecclesiastico in tempo di rivoluzione. — La virtù del Silenzio.



Sorèze , 26 ottobre 1855.

Mio caro amico ,

Non credo che dobbiate farvi scrupolo di deporre l'abito ecclesiastico , quando avvenimenti gravi vi colgano in Italia. Non occupate colà veruna carica , non avete verun obbligo

di rappresentarvi la Chiesa; e dall'altra parte, le questioni vi sono talmente complicate di elementi che non han che fare con la religione, da non saper bene per qual causa s'incontrerebbe la morte. Nella nostra prima rivoluzione, i preti più virtuosi, preti eroici, non ebbero scrupolo di nascondere le divise del loro sacerdozio; e non so che nessuno ne gli abbia biasimati. Ho sentito dire che nel 1848 un vecchio d'aspetto venerando, incontratosi in un ecclesiastico vestito de' suoi panni, gli disse: « Signore, quando si ha l'onore di portare un abito come il vostro, non si vuole esporlo senza ragione agli oltraggi della plebe! » Questa parola mi fece senso. A me pare detta bene; e credo che se la prenderete per norma della vostra condotta, all'occasione, farete bene davanti a Dio ed agli uomini.

Per ciò che concerne a manifestare i vostri sentimenti sulle faccende politiche e religiose, andate più cauto che potete, e non vi confidate neppure con uomini rispettabili che facessero mostra di aprirvi il loro cuore. L'Italia è in preda a inaudite inquietezze; e una parola, che in Francia è nulla, vi può tirare addosso delle molestie. Oggi bisogna imparare l'arte di contenersi; chè la franchezza non ob-

bliga a tradir se medesimo. Altro è mentire contro quel che si pensa, altro è tacere. Il silenzio è una gran virtù; e non c'è viltà, se non quando l'onore c'imponga di romperlo: ma l'onore non può voler questo nelle conversazioni, dove alla fin fine non si fa altro che aprir l'animo suo per passatempo. Non c'è stato uomo che abbia detto il suo pensiero più alto di me, e bene spesso senza frutto: ma, per grazia di Dio, ho badato, per lo più, d'esprimerlo con una gran moderazione. Guardo di non ferire: e forse per questo ho potuto passare per mezzo a tanti pericoli senza restarne troppo ammaccato. Una certa riserva nelle opinioni, o almeno nel modo d'enunciarle, è una prudenza, in cui per avventura sta più coraggio, che nel buttar fuori all'impazzata i propri sentimenti. La carità è nel cristiano un'unzione che addolcia molte cose; e addolcendole, fa sì che s'accostino a quella parte serena dove ha sede la verità.

Spero, mio caro amico, che il soggiorno di Pisa vi farà bene. Custodite il vostro interno; andate a spasso; leggete libri antichi, che stanno al di sopra di queste burrasche; pregate Dio, pensate a me, e state certo che non vi dimenticherò neppure un giorno della mia vita.

LXX.

La Malattia nell' esilio.— Il Dono della fede.

Sorèze, 15 novembre 1855.

Mio buon amico,

L' accesso di malinconia che avete provato nel mettere il piede sulla terra straniera, non mi ha fatto meraviglia. Quando si viaggia all' estero per semplice curiosità, rapidamente, o per via di qualche lavoro che intrattiene piacevolmente i nostri pensieri, ci è facile sopportare la privazione della patria. Ma non è così quando vi si arriva malati, per star sempre in un medesimo luogo, senza sapere a che riusciremo, e per quanto tempo vi dovremo stare. È questa una prospettiva che ci fa tristissima impressione, e non ci lascia trovare un compenso alla privazione della famiglia, degli amici, di quel non so che, per cui l' aria nativa, anche meno lieta, ci riesce più cara d' ogni altra. Per questa ragione, mio caro ami-

co, avrei preferito che non vi partiste dalla Francia; tanto più che Hyères avrebbe avuto quanto poteva conferire a farvi star meglio. Ma ormai che il passo è fatto, bisogna vincersi, e reagire energicamente contro il male della nostalgia. Dio vi aiuterà, se glielo domanderete; ed io pure vi contribuirò per quanto posso, ricordandomi di voi, sebbene poco monti, quando avete Dio che vi assiste.

Mi avete incantato con quella visita allo spedal militare, fatta per trovar consolazione ai vostri dolori. Dite bene! lo spettacolo delle grandi miserie ci rivela meglio d'ogni altra cosa la nostra ingratitudine verso Dio: giacchè, per quanto uno possa talora esser disgraziato, che è ciò a petto di quello che tant' altri soffrono nel corpo e nello spirito? Noi abbiamo la fede. Questo dono solo, che prezzo non ha? A misura che meglio conosco gli uomini, non vi so dire quel che senta a pensare: Io ho la fede! La lettura dell'Epistole di san Paolo, che fo ogni giorno, e preferisco a qualunque altra, mi solleva sempre più nella contemplazione della verità. Egli è un oceano, alle cui rive non trovi che Dio!

Addio, mio carissimo; non mi dimenticate nell'esilio, chè io non vi scordo, quantunque

mi siate lontano. Ma dico male a dire che siete lontano , poichè voi siete nel luogo che mi è più accosto.



LXXI.

Ricreazioni e Feste alla scuola di Sorèze.



Sorèze , 25 novembre 1855.

La vostra lettera conteneva indicazioni eccellenti, e ve ne ringrazio. Ho levato a Sorèze le serate particolari dell'Istituto, e quelle che solevo dare nelle tre grandi feste d'inverno. Non ne rimangono che due per ogni divisione, e quattro per l'Istituto, che può essere invitato a quelle dei collari rossi e dei collari blù. Ma dico male: ho lasciato sussistere anche la serata di capo d'anno, come serata distinta per un certo numero d'invitati; e per un giorno dell'anno vuol dir poco. Quanto all'uscire quattro volte nell'estate, vi si può introdurre un cambia-

mento, così che si riducano al permesso di desinar fuori, con una certa distanza da una volta all'altra. Non si andrà più in vettura, secondo che mi raccomandaste, e con ragione. Ma parmi che i quattro permessi di uscire, come le serate, siano sempre meno delle uscite che negli altri stabilimenti di pubblica istruzione si permettono ogni quindici giorni, e anche ogni settimana. Nei licei s'esce ventidue volte l'anno, per una intiera giornata: ed è un distrarsi troppo maggiore di quello che permettiamo noi. A Parigi, nelle scuole preparatorie, escono tutte le domeniche, da mattina a sera, in mezzo a una città come quella, che abbonda d'ogni maniera di seduzione: ora, appetto a questo, che diventano le nostre distrazioni? Circa alle vacanze, mettendo insieme i dieci giorni che nei licei si danno per Pasqua con le vacanze dell'autunno, abbiamo per l'appunto lo stesso spazio delle nostre; e l'anno scolastico è per loro come per noi di dieci mesi. Insomma, è chiaro che le nostre distrazioni campestri sono meno di numero e non tanto gravi quanto negli altri luoghi; e quando l'ho fatto vedere a chi si lamentava, non han saputo sul serio che cosa rispondermi. Riducendo le serate ordinarie a due, a una sola quella di-

stinta, i permessi a una passeggiata discreta con desinar fuori, ho bell'e fatto le riforme che si potevano fare. Gli alunni escono rarissimamente, e mai in gran quantità, perchè non permetto che vadano con le persone a cui sono raccomandati, sia chi si sia, della città o no: ora, non è della natura dell'uomo lo stare i mesi interi senza veruna distrazione: è un'idea falsa che abbiamo del faticare. Per i giovani come per gli uomini, per gli uomini come per i popoli, i giorni di festa ci vogliono.

Esciamo d'un ritiro che ha fatto un gran bene. Dicono tutti, che la scuola non ha mai dato un esempio di tanta edificazione; e tutti s'accordano a dire, che se l'annata va di questo passo, la nostra scuola non avrà che invidiare ai migliori istituti. E perchè mancarmi voi in questi be' giorni! Penso a voi di sovente, e vi rammento più che posso. Non che estinguersi, la memoria di voi si fa sempre più viva nell'anima mia. Per me confido che Iddio vi abbia eletto a servire il suo Figliuolo, e che prima o poi vincerete le difficoltà che vi tratten-
gono.



LXXII.

Quel che Dio vuole.

Sorèze, 3 gennaio 1856.

Mio caro amico,

La vostra del 5 dicembre era là rimpiazzata come un rimorso nel mio portafoglio, quando è venuta quella de' 26 a compire il sacco delle mie ingratitudini. Quindi, anche a dispetto di tutti gl' impacci del capodanno, non posso resistere al piacere di scrivervi qualche riga per abbracciarvi.

Siete così semplice, ingenuo, innocente, e che so io, da parlarmi ancora di far de' libri! Si vede bene che non state agli ordini di dugento scolari, che da mattina a sera hanno il diritto d'entrare nella vostra camera per importantissime bagattelle, e che da un momento all'altro vi possono far piovere sul capo un affare grave, gravissimo, che vi mette l'animo a tortura, nel dubbio se convenga esser fermo o cedevole,

terribile o bonario . Sappiate , il mio signor malato , che non ho mai saputo far due cose a un tratto ; e che per questo appunto sto sano , senza peraltro gittare il mio tempo . Se poi vi dessi retta , farei un libro imperfettissimo , e un collegio peggiore del libro .

Ma che ! voi dite ; gli anni passano , i capelli diventano brizzolati ! È vero purtroppo ; e ne starei in pensiero dimolto , se dove sono , mi ci trovassi di mia propria volontà . Ma essendo certo di trovarmi quì per volontà di Dio , io mi lascio guidare dalla sua mano adorabile , dandogli i miei anni per quel che valgono , e i miei disegni ancora per quel che sono . Certo , se io fossi stato padrone de' miei eventi , non avrei pensato che a star chiuso e a scrivere , pigliando parte con la penna ai negozi religiosi e civili del nostro tempo : ma Dio non ha voluto . Dal 1830 in poi , ed è ormai un quarto di secolo , la mia vita è stata un continuo tormento , senza riposo , senza una ferma prospettiva , senza legame , e per poco non dissi senza patria . Son ito là là cacciandomi innanzi , come la foglia portata via dal vento ; e ci ho fatto una tale assuefazione , che Sorèze , dove vorrei pur morire , me la figuro come la tenda d'un giorno . Dio mi leverà anche di quì , come ha fatto l' altre volte ; e proba-

bilmente non per lasciarmi scrivere in pace, in una stanza di mia elezione.

Non mi pressate dunque a scrivere, e nemmeno ad amarvi. La prima cosa è impossibile, la seconda è già fatta.

Credo che leggiate il *Correspondant*: il signor di Montalembert vi ha pubblicato in due volte un notevole e coraggioso articolo sull'Inghilterra. Il concetto n'è evidente. Almeno si saprà che tutt'i cattolici non sono avversi alla natura, alla libertà e all'antico.

Vi abbraccio, e v'amo come figliuolo ed amico.



LXXIII.

Dell'affetto e della fermezza nell'educazione.



Sorèze, 20 gennaio 1856.

Signore,

I consigli che mi domandate nella vostra lettera stanno scritti nel vostro cuore di padre e di cristiano. L'educazione vuole un misto d'affetto e di fermezza. Deve schivare tanto l'i-

dolatria che perdona tutto e tutto blandisce, quanto la severità che aliena gli animi con la sua costanza e serra il cuore. Oggigiorno, quella che più guasta l'educazione è la mollezza. Forse un tempo erano severi più del bisogno, oggi son troppo poco. Credo che sia bene il non tener tanto il fanciullo a quell'ombra delle pareti domestiche, che snerva l'animo. I principini passano a sette anni dalle mani delle donne a quelle di un aio. E questa, a un incirca, è l'età in cui va divezzato il fanciullo dalle dolcezze di famiglia, e messo sotto un maestro, in compagnia d'altri, a esercitarsi nelle lettere e nelle prove della vita. Innanzi tocca alla madre a informarne l'animo all'affetto, alla confidenza, alla pietà; ch'ella sola, coll'aiuto di Dio, può imprimervi questi sentimenti, che mai più si cancellano.

E queste sono, o Signore, verità semplicissime e volgarissime, che avete voluto sentirvi ripetere dalla mia bocca per effetto di una bontà che mi è cara.

Vi piaccia accogliere i miei ringraziamenti, insieme con la espressione dei particolari sensi co' quali ho l'onore di essere

vostro unilissimo e obbedientissimo servitore.

LXXIV.

Ogni giorno ha le sue.

Sorèze , 7 febbraio 1856.

Non sapeva, mio caro amico, quel che fosse stato di voi : ora sento dalla vostra lettera che vi trovate in Roma. Lodo che abbiate lasciato Pisa, giacchè il clima non vi si confaceva; ma dubito che quello di Roma sia buono per voi, molto più nell'estate, la quale m'è parsa sempre insopportabile in quella città. Oltre di che mi par difficile che in Roma, dove affluiscono tanti stranieri, si possa aver un po' di quiete per il corpo e per lo spirito. Bisogna veder gente , parlar molto, insomma rifinirsi. E forse è quello appunto che cercate, seguendo un istinto che non sapete nemmeno voi; bisognandovi, oltre la natura e i libri, il diletto del conversare e il movimento delle idee. Sarà quindi da ultimo l'esperienza, che vi dirà se Roma è fatta per il vostro corpo quanto sarebbe pel

cuore. Questo solo vi chiedo, di non ostinarvi quando la prova sia fatta, e di tornare fra noi quando vediate manifestamente che l'Italia non vi giova punto.

Avete avuto la cortesia di riparlarmi del libro che vorreste fatto da me ¹. Intanto, eccovi una nuova: mi sono impegnato di dare al *Correspondant* le otto conferenze inedite di Tolosa. Saprete ch'era il principio della morale. La prima escirà il 25 di marzo; e così di seguito, di due in due mesi. Vedete che anche questo è qualcosa. Il resto poi, figliuol mio, chi sa quando potrà venire. Vo' discorrete bene, fantasticando sulle mie piacevoli occupazioni; ma se sapeste la perpetua sollecitudine in cui vivo! Non portano via il tempo i grandi affari soltanto; ma più forse lo consumano que' tanti minutissimi, che vengono l'un dopo l'altro. Quant'ore andate in lettere, in chiacchiere, in ninnoli! quant'altre ne vanno in pensieri e in previsioni! Poi contrarietà che inquietano, slessità che turbano! In una parola, tenete per fermo, amico mio, che ho il mio fardello da portare, e che a pigliarcene un altro sopra mi resterebbe difficile. Ah! sì, scrivere per Iddio,

1. Le *Lettere a un giovane sulla vita cristiana*.

nella dolce quiete del suo studiolo, è un sogno che innamora! Ma verrà mai questo tempo di calma, in un lavoro piacevole ed utile? Non lo so. La mia povera vita se ne va com'è venuta. Voi avete un bel parlarvi della mia giovinezza. Non dico, del vigore me ne resta; e, giudicando secondo l'ordine naturale delle cose, ci avrei anche qualche anno: ma questo resticciuolo si consumerà rapido, e probabilmente prima che io possa fare quel che vorreste da me.

Scrivetemi presto, parlatemi lungamente di voi, e permettete che io vi dica come io v'ami sempre.



LXXV.

Gli Eccessi delle fazioni.—La Pace in Dio.



Sorèze, 31 marzo 1856.

Mio caro amico,

Avete fatto bene a sospendere. Il soggetto che trattavate è delicato, almeno sotto la forma che gli volevate dare. Per voi c'è tempo: abbiate

pazienza, e sappiate aspettare que'giorni in cui vi verrà fatto di essere più libero e più padrone del vostro pensiero. Quello a che vi siete trovato, è precisamente lo spettacolo che ci offre d'ordinario questo mondo. Una volta la persecuzione delle idee che non vanno a genio era cosa ben più grave che non è oggi: i cabaloni e i faziosi avevano allora in pronto dei mezzi, che a'giorni che siamo non hanno: ora non possono che ingiuriare e calunniare.

A questo proposito, non vi faccia meraviglia se conservo la mia tranquillità mentre si attacca quello che ho scritto della parte ch'ebbe l'Ozanam nella fondazione della Società di san Vincenzio de'Paoli: non so quel che abbian detto; o per dir meglio, lo congetturo dalle repliche che sono state fatte. La *Gazete de Lyon* ha pubblicato diversi articoli in difesa della verità; e poco fa mi è stato rimesso l'originale di una dichiarazione sottoscritta dai membri della prima Conferenza di Parigi, a Santo Stefano del Monte; in luogo dei quattro primi compagni dell'Ozanam ancora superstiti. Questi quattro stanno in silenzio, o che ve gli obblighino i loro antecedenti, o che non vogliano appropriarsi il titolo di fondatori col l'Ozanam.

Vi dico dunque che se sto zitto, non c'è merito veruno, poichè ignoro le accuse. E non è superbia la mia. Se reputassi onesti gli avversari che mi trovo di fronte, se la loro opinione mi paresse degna di stima, mi farei un dovere di rispondere e darei spiegazioni. Ma qui!... ma per uomini, che vedo calpestare un caro e venerato sepolcro, per la ragione che il gran servo di Dio, del quale custodisce le ceneri, non ha preso parte all'apostasie e ai furori de' nostri pretesi campioni della Chiesa, io non sento nemmeno disprezzo: io *guardo e passo*, secondo il consiglio di Dante.

E poi gli ultimi avvenimenti mi hanno distaccato dal mondo a dalle sue opinioni; la mia vita è tutta nell'avvenire e nell'eternità. Tutte le vane ire di parte là tacciono; di là ci viene la forza per non farne verun conto. Quando il viaggiatore passa le Alpi, avvi un istante in cui l'aure che vengon dall'Italia gli annunziano presente quella grande e cara terra; ed egli si ferma per respirarne il profumo, e oblia il gelo della bufera che si lascia dietro le spalle. Oh! quanto è buono Iddio verso coloro che cercano lui solo! Procurate, figliuolo mio, di abitare colassù, nell'avvenire, e di aver quivi una calma perfetta; non già per addormentarvi in una pace

lusinghiera, ma per attingervi la virtù che aspetta, crede e combatte. Siate cauto nel parlare, e non fate troppe conoscenze. Roma è una tomba, la tomba de' martiri: bisogna sapervisi nascondere. Io come io, non ci ho veduto mai altro che il Papa; il resto, come non ci fosse. La solitudine mi ha salvato dai nemici; e anch'oggi essa è il mio asilo.

Addio, caro amico. Ecco le belle giornate; spero dunque che verrete a richiedermi qui a Sorèze i vostri due *Studi*, e i sentimenti d'affetto che serbo nel cuore per voi, e che son cosa tutta vostra.



LXXVI.

Un Biglietto di partecipazione.



Sorèze, 30 agosto 1856.

Signore,

Non credo d'ingannarmi pensando, che un biglietto di partecipazione col nome di R. di S. in testa, mi venga da un giovane che già

conobbi a Parigi, ammogliatosi certamente dopo la mia partenza, e ora rimasto privo innanzi tempo della compagna a cui si era congiunto. Se ci ho dato dentro, piacciavi, o Signore, di credere che io prendo parte sinceramente alla vostra disgrazia. Siete messo alla prova, e come giovane! ma avete la fede, e con essa la forza di Dio. Egli vi reggerà, consolandovi, -per quanto può l'uomo consolarsi di così grandi e giusti dolori!

Io poi, Signore, che son memore de' vostri buoni sentimenti e della benevolenza con la quale ricercate di me, ben mi dolgo che una circostanza così triste mi abbia ravvicinato a voi; ma spero che un giorno avrò da voi nuove più consolanti.

Gradite intanto le mie condoglianze, e i particolari sentimenti d'affetto coi quali ho l'onore d'essere,

Signore,

vostro umilissimo ed obbedientissimo
servitore.



LXXVII.

« *Nolite judicare.* » — La Dolcezza
evangelica.

Sorèze, 24 agosto 1856.

Sento con piacere quel che mi dite delle vostre relazioni con M. X. Vedete come sia necessario d'essere guardinghi nel giudicar le anime; e come sia vera quella sentenza di nostro Signore : *Nolite judicare* . Noialtri preti , che abbiamo il ministero e il segreto dell'anime, non possiamo fare come le persone di mondo, che giudicano a precipizio e senza pietà. Avete visto com'è andata di quell'anima, di cui portavate un giudizio sfavorevole: vi è convenuto ritenerla per amica di Dio, o almeno provata dalla sua grazia; e vi è pur convenuto disapprovare la condotta di quelli che, in cambio di darle coraggio, l'abbeverano di amarezze e di scherni. Amico mio, la sarà per voi una lezione da tenerla a mente: ci imparerete il pregio di quella bontà di cuore , che ri-

cerca i meriti più che i demeriti, che accoglie più le speranze che i tristi presentimenti, che non inasprisce le piaghe, ma le medica con l'olio del buon Samaritano. Sul chiudere della mia carriera, non ho più dolce consolazione di questa, che mi viene dalla certezza di non aver mai insultato nessuno, nessuno irritato; mentre ho poi difesa la verità con tutta l'energia e il calore. Non mi rammento poi d'essere mai stato duro con nessuno, se non forse con qualche principe contemporaneo; ma se ho fatto questo, credo che me ne dessero occasione le crudeli persecuzioni della Russia, dell'Olanda e d'altri paesi, contro i nostri fratelli. I persecutori pubblici non hanno certamente diritto a quei riguardi che si vogliono usare con le altre anime sviate: e in ogni modo, son ben sicuro di non aver messa in pericolo o ritardata per mia colpa la conversione di un uomo solo de' nostri giorni.

Le vostre *due Rose* mi sono parse carine. L'ho messe in un posticino, dove stanno poc'altre cose, ma tutte di quelle che mi premono molto.

Addio, carissimo mio; v'abbraccio e v'amo.

LXXVIII.

Del curare la salute.—Prime proposte circa
l'Accademia francese.

Sorèze , 10 novembre 1856.

Mio caro amico ,

La vostra lettera mi annunciava che partivate per Roma, e quivi ora aspettate la mia risposta un po' ritardata. Eccovela.

Sappiate , prima di tutto , che io non capisco in me dalla gioia per le buone nuove che mi date della vostra salute . Voi state meglio : oh che piacere ! Io vi vorrei vedere con questa stessa gagliardia che Iddio ha concesso a me. Ma sappiate , per vostra regola , che non sono stato sempre così : un tempo , era debole , pallido , incapace di camminare per le vie di Parigi. A questa condizione di salute io son giunto per una vita continuamente regolata , in cui la fatica , il viaggiare , il riposo si sono alternati ; e per di più una bella malattia su' trentanove anni , la quale portò via un antico fomite di

male che mi covava in corpo. Vi prego dunque a prendere un regime di vita uniforme, semplice e quieto. Non studiate mai di notte; ma dormite tutt'i vostri sonni. Ammazzarsi per scrivere, non serve a niente; invece di procacciarsi una buona e operosa esistenza fino a' settanta. Non si può dire quel che riesce di fare coll'andar del tempo, quando s'abbia la pazienza d'aspettare, senz'aver furia.

Son gratissimo al signor Ampère che pensi a me. Già m'è stato parlato dell' Accademia francese. Io non ho detto di no, perchè credo utile alla religione, quando possa accadere, che un religioso segga nel primo consesso letterario del mondo. Con questo medesimo sentimento, oltre il dovere di cittadino, accettai di sedere nell'Assemblea costituente; e, quantunque fossi poi costretto a rinunciare, per essermici trovato male, non ho dovuto mai pentirmi di esservi stato per un poco, di fronte alla rivoluzione. La nostra regola non s'oppone neppure all'accettazione di una onorificenza letteraria; nè credo che il reverendissimo Maestro generale mi negherebbe la facoltà che io avrei bisogno di ottenere da lui. Tutto ciò, ben inteso, senza brighe, o desideri preconceppi. Io penso soltanto all' Accademia quando me ne parlano.

La nostra festa secolare avrà luogo il mercoledì, 11 del prossimo agosto. Spero, mio caro amico, che disporrete le vostre cose per esserci. Siete in nota, fra gli amici della scuola; e una camera pure vi è assegnata, come a tutti gl'invitati che verranno di lontano. A suo tempo avrete l'invito ufficiale; e poi il programma della festa, se accetterete.

Ho riso di cuore del *sussiego amministrativo* che mi rimproverate. Scrivetemi spesso, senza lasciarvi spaventare della mia magistratura, e siate certo che v'amo come un semplice mortale.

LXXIX.

Sulla Morte d'un alunno di Sorèze.

Sorèze, 17 marzo 1857.

Signore,

Dopo la disgrazia che vi ha colpito, e che abbiamo sentita anche noi, più volte ho avuto il pensiero di scrivervi: ma non ho saputo mai da

che parte rifarmi per consolare un padre in un dolore tanto grande e tanto giusto; e ho creduto meglio di non riaprire colle mie parole una piaga così recente. Ora peraltro lo tento, e torno a ripetervi quanto abbia risentito del colpo che ha privato voi d'un figliuolo, e noi d'un alunno che amavamo. Giungo a dire, che non ho mai provato un'emozione più forte e più vera di questa; e ogni volta che mi rappresento quel caro giovine sul letto di morte, me ne sento commosso di nuovo fino alle viscere. È stato il primo degli alunni che mi ha rapito la morte; nè avrei mai creduto che tanto profondi legami fossero fra loro e noi. È vero che quel povero giovane s'era rivolto a me per la direzione della sua coscienza; e questa intimità aveva fatto sì, ch'egli mi fosse anche più nel cuore. Voi avevate formata in lui un'anima veramente cristiana, più ancora di quello che mi sarei aspettato. Nel suo doloroso passaggio la fede e la pietà sono apparse in lui maggiori di loro medesime; e Dio l'ha sostenuto colla sua grazia in un modo starei per dire visibile. E questo dev'essere per voi, o Signore, non solo un argomento di speranza, ma anche di certezza, e al tempo stesso una grande consolazione. Perchè, conoscendo la vita

e i tanti suoi scogli, non c'è da ripromettersi che un giovane gli possa evitar tutti, e portare sempre alla morte una coscienza sicura e un'anima serena. Morir giovane e puro, è un dono di Dio. La ragione non ci parla così; ma questo ci persuade la fede, e la vostra è tanta che può capire un siffatto linguaggio. Quindi spero che essa riporterà la vittoria sopra di voi, e che adunerete sul capo del vostro secondogenito le benedizioni del primo e i meriti della sua morte.



LXXX.

Vivere nell'avvenire .



Sorèze, 9 giugno 1857.

Amico mio,

Voi mostrate la vostra bontà e amabilità in ogni parola che mi dite. E io vorrei vedervi ogni giorno; mentre non vi posso avere con me che forse un giorno dell'anno. Dio ci aveva

uniti, e ci ha anche separati; nè so se vorrà riunirci mai permanentemente.

La prova in cui siamo può andare molto in lungo; e se ne dobbiamo escire per qualche avvenimento un po' brusco, chi ci sa dire quel che ne avverrà? La Francia e l'Europa si sono ormai allontanate da Gesù Cristo, ch'è la pietra vivente, sulla quale si può edificare qualcosa di stabile. Dove non si crede a Cristo, la fede in ogni altra cosa è debole, vacillante, e senza fondamento. Ora non possiamo sperare che questa fede divina riprenda a un tratto il suo impero. Le più grandi catastrofi scuotono per un momento; i popoli alzano il capo, si guardano e ascoltano; poi, al primo bagliore di pace, ricadono nella loro fiacchezza. È dunque necessario che, posto in non cale il tempo, pensiamo all'avvenire. L'avvenire, per quanto lontano, è sempre l'umanità; ed è un campo più bello, perchè vi spaziano la preveggenza e la fede. Quando io leggo una bella pagina dell'antichità, resto maravigliato che l'uomo possa ancora tanto a tanta distanza. Gerusalemme, Atene, Platone, Cicerone ci commovono tuttavia; e sebbene non tutti possano pretendere a lasciar di sè memoria perennemente visibile, tutti possono almeno lasciar

le proprie ossa in buon luogo. D'altronde, l'anima vede e opera da alto; lascia, ancorchè lieve, un'orma negli avvenimenti che succedono da un secolo all'altro; e s'ella si è studiata di cooperarvi a seconda del vero e del giusto, ne gode come di un'opera a cui partecipa per l'eternità.

Vivete dunque nell'avvenire; ch'è un gran refugio e una gran leva. Anche Dio non ha vissuto nell'avvenire, e non ci vive?

A rivederci qui l'11 d'agosto: intanto vi abbraccio affettuosissimamente.



LXXXI.

A un Alunno della scuola di Sorèze.



Sorèze, 24 agosto 1857.

Mio caro amico,

Veramente vi son passato molto da vicino, e ho avuto la tentazione di venire a farvi una visita; ma essendo in compagnia e avendo fretta, mi

son contentato di gettare uno sguardo alla parte in cui abitate. Poca cosa, in vero ; ma la memoria di voi era sincera e affettuosa . Ecco che avete messo il piede nel mondo : non appartenete più alla vita della prima vostra giovinezza , se non per la reminiscenza del passato . Ma spero che i frutti non ne periranno ; spero che vi manterrete fermamente cristiano , nè dimenticherete il maestro che vi ha dato conforto al bene . Io poi , mio caro amico , avrò sempre presenti i giorni che passammo insieme , e le consolazioni che mi avete date in un ministero difficile e nuovo per me . O che restiate nel mondo , o che la vostra vocazione si confermi e vi riconduca presso di me per un'altra via , io vi sarò sempre sinceramente affezionato . E intorno a questo non fo che un voto ; cioè , che conosciate chiaramente la volontà di Dio , e che abbiate coraggio di seguirla , qualunque ella sia .

Addio ; vi abbraccio , e vi confermo i miei affettuosi sentimenti .



LXXXII.

L' Aiuto divino.

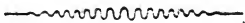
Sorèze , 7 settembre 1857.

Mio caro amico,

Anche prima di ricevere la vostra del 2 di questo mese, aveva saputo il felice vostro successo. E questo successo, di cui non mi son punto maravigliato perchè avevate faticato tutto l'anno, mi ha forte rallegtrato in riguardo vostro e della scuola: la vostra lettera poi, come nuovo testimone del memore affetto vostro, ha posto il colmo alla mia sincera allegrezza. Persuaso che avevate un' anima diritta ed onesta, mi era sentito sempre inclinato verso di voi, e quando talora mi avete costretto ad esser severo, m'è stato proprio una pena: ora i sentimenti che mi manifestate, mi accertano che vi aveva giudicato bene. Voi siete buono, ma anche debole. E però vorrete star vigilante, in mezzo al mondo, sopra di voi me-

desimo, e attenervi costantemente alle pratiche religiose, delle quali avete già provata la salutare efficacia. Se sarete ad esse fedele, la vostra natura s' inalzerà e fortificherà. Gli stessi errori, se ne commetterete, riparati che siano, non porteranno le conseguenze che producono nelle anime dove Dio non è o non vi ha parte. Profitterete di tutte l'esperienze della vita per avvicinarvi sempre più a Lui, nel quale troverete in ogni tempo luce, forza e consolazione.

State certo, mio caro amico, che ho di voi una cura affettuosissima.



LXXXIII.

Contro la Noia e la Tristezza. — A un alunno di Sorèze.



Sorèze, 2 novembre 1857.

Mentre la vostra lettera era per via e mi veniva a trovare, s'incontrava con quella che io aveva scritto a voi, mio carissimo, e che a quest' ora dovete aver ricevuta. La vostra pri-

ma parola era mesta; e non potéva esser altrimenti. Io non ho mai mutato di luogo senza provare una gran malinconia. E poi, non è niente nel passato e nell'avvenire che si ricollegli con la vostra vita novella. Costì vi tiene l'obbedienza e non la persuasione; laddove a Sorèze, memorie, affetti, disegni vi mantenevano il cuore in una certa lena; la quale faceva sì, che quasi non vi accorgevate dei pesi quotidiani. Ma, caro amico, badate di non cedere a queste prime impressioni. Bisogna che vi mettiате a fare seriamente, a fare di forza, con più forza di prima, per ciò che riguarda Dio. In Dio è il polo a cui deve mirare ogni uomo; e voi specialmente, che avete ricevuto più degli altri il dono di conoscere ed amare le cose d'un ordine invisibile ed eterno. In Sorèze fu Dio la vostra consolazione, e ora dev'essere la vostra forza nel nuovo stato. Leggete di continuo il Vangelo, gli Atti e l'Epistole degli Apostoli: quivi, a lungo andare, troverete un cibo soavissimo, che vi torrà il gusto di tutti gli altri.

Pensate anche a me, che non smetterò mai di volervi bene.

LXXXIV.

Consigli a un giovane sulla vita di Parigi.

Sorèze, 2 novembre 1857.

Signore e caro già alunno,

Ho fatto presente all' Istituto della scuola di Sorèze il desiderio che avete d' appartenere alla Società Soresiana: ed egli ha risolta la vostra domanda, in qualità di *Comitato interno dell' associazione*, accettandovi. Il diploma vi sarà mandato fra poco. Questo segno d'affetto che avete dato alla scuola, mi ha recato molto piacere; e spero ch'essa un giorno vi rivedrà fra le sue mura.

Poichè mi chiedete consigli per il vostro prossimo arrivo a Parigi, ecco quello che vorrei raccomandarvi. Andate subito a trovare il reverendo padre Chocarne, che voi aveste per cappellano. Ora è priore al nostro convento di Parigi presso il Lussemburgo, e vi rivedrà

con gran piacere. La prima cosa per ogni cristiano, dovunque si trovi, è d'avere un padre, un maestro, un amico spirituale. E questa è la cosa che dovete soprattutto procurarvi: chè avete bisogno d'un cuore che vi sia affezionato, e che vi aiuti a persistere nel bene. V'è poi necessaria la compagnia di giovani coetanei. Può essere che andando a caso, inciampiate bene; ma potrebb'anch'essere che vi trovaste in una società indegna di voi. Ora, se appena arrivato vi mettete in una delle Conferenze di san Vincenzo de'Paoli, potete esser sicuro di non restare ingannato. V'ha pure, lì presso alla nostra casa, una società di studenti, detta *Circolo Cattolico*, alla quale aggregandovi, vi trovereste una biblioteca, sale di giuoco e di conversazione, tutto quello insomma che procura onesti e piacevoli passatempi ¹. Il padre Chocarne, quando vogliate, vi potrà presentare al presidente del circolo. Gli scriverei io stesso, se nel religioso di cui vi parlo non avessi un altro me, che farà amorevolmente tutto quello che potrei far io.

Eccovi, mio caro amico, i miei consigli. Se gli seguirete, non verrete mai meno a quei

1. Il Circolo Cattolico si riunisce ora in via Casette, n. 41. (*Nota dell'Editore.*)

buoni principii che apprendeste alla scuola di Sorèze; principii che, preservando i vostri costumi, e corroborando il vostro carattere, vi daranno modo di passare felicemente i giorni di libertà che incominciate a percorrere. Se ne uscirete fedele, onesto, religioso, ne risentirete il beneficio per tutta la vita; e vi troverete stabilmente confermato nella verità e nell'onore. Ahimè! quanti giovani come voi vanno in perdizione senza volere, per una debolezza che non seppe dove trovare un sostegno, che s'accrebbe nei diletti, e che, fattasi per l'abito una seconda natura, non lascia ad essi che un'ultima speranza in quelle grazie estreme che Dio concede talora nel punto di morte! Spero che non debba esser così di voi. Voi combatterete contro di voi medesimo; vi rammenterete de' tempi di Sorèze, dell'affetto che io vi ho mostrato; e io un giorno vi rivedrò quale desidero che siate.

Vi raccomando a Dio, ch'è il vostro migliore amico, e vi rinnovo l'espressione del mio cordialissimo affetto.

LXXXV.

Sentimenti sull'educazione. —
Del Protestantesimo.

Sorèze, 9 dicembre 1857.

Mio caro amico,

Ho ricevuto le vostre tre lettere. Il nostro ritiro, appunto come v'è stato riferito, è andato benissimo, nè ho veduto mai a Sorèze una comunione generale più bella di questa. Molti degli antichi alunni, che fin qui erano tenuti per i peggiori, hanno fatto una mutazione completa. Nè, grazie a Dio, è questa la prima volta che vedo certe metamorfosi; e questo mi prova, che non bisogna correre a disperar d'un alunno e dichiararlo incorreggibile. Quando non vi sia un'assoluta necessità, è bene tenerlo, invigilarlo, e pregar per lui. La più bella consolazione d'un maestro è appunto il ravvedimento dei cattivi, come la più gran consolazione di

Dio, secondo il Vangelo, è il ritorno dei peccatori.

Voi ora avete dinanzi agli occhi gli effetti d'una educazione diversa da quella che riceveste: un assoluto difetto, non dico di religione, ma d'idee elevate; un basso materialismo; un'indicibile abiezione dello spirito. Non vi maravigliate, dunque, se trovate giovani protestanti in cui la fede e la ragione si trovano in condizioni migliori. Come vi sono buoni cattolici, così vi hanno protestanti sinceri. Probabilmente, quelli di cui mi parlate debbono essere stati allevati nel seno della loro famiglia o dove potevano molto i principii conservatori; beneficio che a voi pure non è mancato. Può anch'essere che la religione protestante sia umanamente più facile della nostra a praticarsi, per la ragione appunto ch'ell'è *umana* in gran parte, e chiede alla natura sacrifici che oltrepassano di poco la legge morale comune. Questo è certamente uno de' lati su cui il protestantesimo si sostiene. E' dà la religione *in piccola dose*; e ciò piace agli spiriti pe' quali la sola ragione non è sufficiente, e la vera fede è troppo gran cosa.

LXXXVI.

Sul reverendo Padre di Ravignan.

Sorèze, 9 marzo 1858.

Mio caro amico,

Il signor di Montalembert mi aveva dato lo stesso vostro suggerimento a proposito della morte del reverendo Padre di Ravignan; sicchè quando la lettera vostra arrivava, il mio scritto era bell'e partito per Parigi. Dunque non ve ne date briga; è una cosa fatta, e fatta volentierissimo. Non avevo una continua corrispondenza col Padre di Ravignan, ma ogni volta l'ho veduto con piacere. E difatti apparteniamo realmente, non solo a una stessa cattedra, ma a un'opera stessa; nonostante qualche piccola differenza che sempre distinguono uomo da uomo. È una perdita grande la sua, quantunque la salute non gli permettesse più di seguire l'ardore del suo zelo! Le nostre file ogni

dì più si vanno diradando; le file, dico, del secondo periodo del secolo decimonono, nel quale abbiamo conquistata la libertà del vivere religioso e la libertà dell'insegnamento. N'è cominciato un terzo; e Dio sa qual dev'essere, e quali uomini ci vorrà dare per la sua opera !

1. Questa lettera si compie naturalmente col brano che segue, tratto dallo scritto a cui allude, e che veramente comparve alla luce pochi giorni dopo la sua data. (*Nota dell'editore.*)

« Il reverendo Padre di Ravignan coprì l'abito religioso con la toga del Magistrato, portata già nel secolo; e quando, dopo lunghe e oscure prove, ricomparve al cospetto degli uomini, la maturità del suo sacrificio si manifestò con tale ingegno e tali virtù, che riverberarono sulla vita da lui abbracciata. Straniero per molto tempo alla gloria, ne divenne poi l'ospite modesto e pensoso; e quantunque non buttasse mai là una parola all'aura lusinghiera della popolarità, fu costantemente proseguito nel suo apostolato dal rispetto universale. Niuna rivoluzione potè alterare la calma del suo affettuoso sacrificio: e'le vidde passare tutte, come il pastore che, badando al gregge su' monti, guarda imperterrito le tempeste della pianura. Mentre altri accorrevano al rumore del fulmine, a lui bastava di non temerlo; e, continuando l'opera sua

Il signor di Montalembert mi aveva detto qualcosa delle parole del Vescovo d'Orleans che voi mi riferite. Ve ne ringrazio. Se non eravate voi, probabilmente io non le avrei mai

al cospetto di Dio, ravvolgeva la propria persona in quella inviolabilità, ch'è predestinata a ciò che sta sopra il tempo. Si sarebbe potuto desiderare più ardore nei rischi, ma non già più costanza al suo posto. D'altronde, egli era molto nel consigliare: con la propria autorità ispirava quelli che stavano più avanti di lui nella mischia; e se la sua moderazione potè servire alla carità, non servì mai allo scoraggiamento.

“... Dopo aver logorato il suo debole corpo ne' trionfi della parola, che costano tanto, rientrò solitario nella cella del cenobita. Niuna carica venne a trovare la sua vecchiezza, nessuna onoranza si posò sulla nuda sua fronte. Della sua gloria non ritenne che l'oblio di se stesso; e le logore forze impiegò solo nel culto delle anime, che in cuore al sacerdote sopravvive a tutto, e fa sì ch'egli renda nella carità l'estremo respiro. “ Noi siamo molto invidiati (mi diceva un giorno monsignor di Quelen nel magnifico arcivescovado di Parigi, di cui non resta oggi una pietra) noi siamo “ molto invidiati quando ci vedono in questi begli appartamenti; ma non sanno quel che si lascia per “ diventar vescovi. Si lascia il commercio delle anime, “ che è la vera, la sola consolazione del sacerdote: “ oh ve ne sono pur delle belle! ” Il reverendo Pa-

conosciute, o troppo tardi: gli ho scritto or ora per ringraziarlo.

Il mio editore fa rilegare un esemplare delle mie opere per il Santo Padre. Penso di mandargliele con una lettera per mezzo della Nunziatura di Parigi, se pure non mi saprete indicare una via migliore. Parmi questa la più spedita, ed è frequentemente prescelta per ogni sorta di spacci.

Il giovane delle mie *Lettere sulla vita cristiana* si chiamerà Emanuele: è nome scritturale, e mi pare che convenga. È poi il nome d'un giovane della scuola, che ha lasciato or ora Sorèze, e che amo per la sua pietà non meno che per la sua indole.

• Addio, mio caro amico. V'abbraccio teneramente in Colui al quale ambedue serviamo.

dre di Ravignan ebbe sino alla fine questa celeste consolazione. Le anime andavano a lui come naturalmente sospinte: e'le amava, ed esse lo amavano. Lasciamolo dormire nelle benedizioni del sepolcro. Più felice di noi, vede ora il Maestro a cui ha servito; e dal luogo della certezza contempla oggimai l'avvenire che ci è riserbato. » (V. il *Correspondant* del 25 marzo 1858.)

LXXXVII.

De' Classici letterari. — A un
Alunno di Sorèze.

Sorèze, 25 giugno 1858.

Nel breve tempo che siete alla scuola (è appena un mese) mi avete assai consolato. Non serbo memoria di ciò che mi ha recato dispiacere, e son persuaso della rettitudine e della bontà del vostro cuore. Approvo pienamente la risoluzione che avete presa di mettervi dintorno a' classici della nostra lingua: ma non sarà male che ci mettiatene anche uno o due autori latini, come Virgilio e Tacito, con qualche trattato di Cicerone. La lettura dei capolavori letterari non forma soltanto il gusto, ma tiene pur l'anima elevata, e non la lascia languire giù basso nelle occupazioni materiali e volgari. Non ci è uomo che valga qualcosa, che non sia stato amico delle lettere.

Vi sarà di molto giovamento la lettura della Bibbia, e a questa vi conforto grandemente.

Non m'avete detto nulla delle vostre pratiche di religione. Bisogna che prendiate una regola per le vostre confessioni e comunioni; e in generale, per le pratiche religiose di qualunque sorta: con la regola e la perseveranza soltanto si può far cammino.

Addio, mio caro amico, pregate per me. Non vi dimenticate delle grazie che Dio vi ha fatto, e crediatemi vostro affezionatissimo.

LXXXVIII.

Sulla scelta d'un amico.

Sorèze, 13 luglio 1858.

Non v'è alcun male, mio caro figliuolo, nel voler bene a un compagno più che a un altro, quando quest'affetto stia ne' limiti d'un sentimento schietto e casto. Anzi, è difficile amare molti in un modo perfettamente uguale; chè la natura ripugna a siffatte simetrie. D'ordi-

nario ella pende più da una parte che da un'altra. Basta, che nelle stesse affezioni più vive ci conserviamo padroni di noi medesimi, e sottomessi interamente alla legge di Dio; poichè, dovendo amare Dio sopra tutte le cose, non possiamo per conseguenza violare i suoi comandamenti in grazia di nessuna persona. Quando uno de' vostri compagni vi offre la sua amicizia e vi domanda la vostra, guardate bene chi egli è, e non vi fermate solamente ai pregi esteriori. S'egli è cristiano davvero, virtuoso e d'una buona indole; e se dall'altra parte vi sentite portato verso di lui per una simpatia onesta, corrispondetegli pure. Ma allora mantenete la parola, e badate di non passare d'una in un'altra amicizia; ch'è indizio di cuore leggero e incapace di seri affetti.



LXXXIX.

Le Gioie d'una pura coscienza.

Sorèze, 25 settembre 1858.

M'è stato d'una dolcissima consolazione quello che mi dite, amico mio caro, della vostra fedeltà nei doveri religiosi, e del resistere che fate agli assalti dello spirito maligno. Posso dire che ho per voi viscere di padre, tanto mi piace il vostro avanzamento nella virtù e il corrispondere che fate in un modo generoso alle mie premure. È chiaro che Dio ha preso possesso di voi: voi l'amate, ed egli vi ama. Ond'è che l'anima vostra, figliuolo mio, è diventata un centro di felicità. Le vostre facoltà affettive si sono andate svolgendo; e in esse appunto consiste il segreto di ogni felicità. La dissolutezza non è altro che un orrendo egoismo, che uccide quanto è in noi di tenero e d'alto. Quando s'ama, non che volere uccidere col vizio la cosa amata, saremmo pronti a sof-

frir la mortè per ciò che forma l'oggetto d'un vero culto: e questa generosa purezza trova la sua ricompensa nell'espansione dell'anima, ch'è un'intima gioia. E questa appunto è quella che provate voi; ed io ne risento una gioia tutta particolare per amor vostro.



XC.

Poesia sulla morte di Gesù Cristo.



Sorèze, 18 ottobre 1858.

Mio caro amico,

Quanto vi son grato del vostro caro ricor-
dino! Vi avrei risposto subito; ma pensate che
da tre settimane sono diventato uno scrivano,
un vero uomo di burd; leggendo lettere, ri-
spondendo, occupando un segretario, e in punto
di dettare, come Cesare, *a quattro persone in stili
diversi*. Quello poi che vi farà stupire, si è che

adempio queste faccende burocratiche proprio come se fossi un ufficiale soprannumero del Registro. Vo dicendo a me stesso: Dio vuol così; e son tranquillo.

Caro figliuolo, statemi a sentire:

Quando Gesù sul monte del dolore
Con un sospir l'umanità redense,
Olocausto d'amore,
S'aprì la terra, e il sol velò di dense
Nubi la faccia; chè pietà sentio
L'universo al morir dell' Uomo-Dio.

Crollò il tempio, e ne' sacri penetrati,
Scisso il vel, si mostrò l'arca nudata
Ai tremanti mortali:
Mugghiò l'inferno; il ciel tacque; ammirata
Morte adorò chi la vinceva. Oh solo
Il peccator non pianse a tanto duolo!

Se ora asserite che non son poeta, pensate
che dite una bugia!

Addio, carissimo: abbiatevi cura, amatemi,
e soprattutto ammirate i miei versi. Vi abbraccio.



XCI.

I due Spiriti.

Sorèze, 18 ottobre 1858.

Signore,

Ignorava tutto quello che si contiene nel libro che vi è piaciuto di dedicarmi; l'origine dei Penitenti bianchi d'Avignone, la loro istoria, i loro statuti, e la molta parte ch'ebbero in quella istituzione i miei antenati dell'ordine di san Domenico. Son rimasto vivamente commosso da questa lettura; e son persuaso al par di voi, mio Signore, che alle società del male bisogna contrapporre quelle del bene, al delirio dell'orgoglio e de'sensi un contrario delirio. Non leggo mai una frase di san Paolo dopo aver letto Cicerone, che non mi venga fatto di ammirare con quale elevatezza e chiarezza lo spirito di Dio siasi opposto a quello dell'uomo. Un tal paragone m'è assai per accertarmi della divinità del Cristianesimo. Or quanto più, se si guardi alla differenza che passa

tra le opere della ragione e quelle della fede! I vostri Penitenti bianchi d'Avignone mi hanno procurato questo piacere. Desidero che la loro resurrezione sia degna della loro origine; e se sotto quella veste non sarà più dato d'incontrare de' principi, vi si trovino almeno delle anime generose, capaci d'amar Gesù Cristo, e di portarne l'obbrobrio *extra castra*, come dice san Paolo, cioè al cospetto del secolo.



XCII.

Sulla Morte d'un giovine cristiano ¹.



Sorèze, 28 dicembre 1858.

Signora,

Il signor Heinrich mi ha dato parte della disgrazia che ha colpito lui come voi: ch'egli aveva posto nel vostro figliuolo un affetto ve-

1. Alfredo Tonnellè, autore dei *Frammenti sull' arte e la filosofia*, stampati dopo che fu morto.

(Nota dell' editore.)

ramente cristiano, e le più care speranze per la sua fede. Ora la morte ha portato via tutto: vi ha rapito un figliuolo sul fior degli anni, quando le sue belle qualità, la sua religione e il suo ingegno vi presagivano che sarebbe stato il vostro onore, la vostra consolazione, la vita vostra. Signora, è questo un gran colpo; e se voi non conoscete Dio come lo conoscete, vi sarebbe da temere che non lo poteste sopportare con rassegnazione. Ma poichè il nostro Dio ha sofferto la morte del suo stesso Figliuolo, noi abbiamo in questo esempio di che confortare il cuor d'una madre; e basta a farle comprendere che dolori così crudeli non sono poi insuperabili per chi ha fede.

Quando perdiamo un figliuolo il cui avvenire è incerto, si può credere che Dio l'abbia voluto salvare, e che la morte sia stata per lui argomento e arra di eterna vita. Se poi fosse innocente e santo, si può riguardare come un'ostia immolata per la salute degli altri, il cui sangue avrà molto peso nella bilancia in che Dio giudica il mondo. Il vostro figliuolo voleva servir la Chiesa, bramava di scrivere per lei, e ha pur lasciato qualche traccia de' pensieri che lo agitavano per la gran causa della verità cristiana: ora, qualunque potesse essere la riusci-

ta delle sue fatiche, avrebb'egli potuto fare mai una cosa migliore, che di morire così giovane, prima di aver fatto qualcosa? L'anima sua è stata l'opera ch'egli ha portato dinanzi a Dio: e questo è pur quello ch'ei lascia a voi, agli amici, a tutti coloro che speravano nel suo ingegno e nel suo zelo. Non si farà mai cosa che valga tanto, o Signora, quanto il morire per Iddio. Il sacrificio, il martirio hanno fondata la religione Cristiana, e la sostengono. Il vostro dolore materno entra in quello che ha sofferto il figliuolo. Ed egli ha presentato a Gesù Cristo le vostre lagrime; e, mescolate al sangue di lui, sono state per il cielo un'allegrezza, una benedizione per la terra.

Riconcentratevi dunque, o Signora, in un pio e dolce pensiero. Salite sul Calvario con la Madre di Dio, per aspettarvi con lei il giorno della risurrezione. A me poi perdonate, vi prego, queste righe, che pur avete desiderate. Che sebbene un cristiano non sia straniero a un altro cristiano, non avrei mai ardito di scrivervelle, ove l'amicizia non mi avesse guidata la mano. Graditele in grazia del sentimento che me le ha dettate, e accogliete pure l'omaggio dell'ossequio col quale sono, o Signora, vostro umilissimo e obbedientissimo servitore.

XIII.

Sulle prime Vittorie della Castità.

Tirlemont, 6 febbrajo 1859.

Come son contento, amico mio, di ciò che mi dite intorno a quella povera figliuola! Dio benedirà la vittoria che avete riportata sopra di voi! Per quanto sia grande la foga delle passioni, non vi lasciate mai persuadere a gettar il disonore sovra un'altr' anima, per diminuire apparentemente l'onta della vostra. Beati quelli che non fanno vittime! Son rari. Sì, rari son quelli che si presenteranno al giudizio di Dio senz'aver perduto nessuno. La gioventù è una sacra cosa in ragione appunto de'suoi pericoli. Rispettatela sempre! Il bene che si fa rispettandola, è uno di quelli che piacciono più al cuore di Dio; perchè Dio è una eterna giovinezza, e si compiace in coloro che per un momento, nella rapida caducità de' nostri anni, ritraggono in sè questa immagine di lui.

Addio, caro amico; io conto d'essere di ritorno circa a mezz' aprile: ma che sono le speranze e i disegni dell'uomo! Dio solo conosce perchè si cominci, e come si va a terminare.

XCIV.

Parole d'amico. — Ancora di Sorèze.

Sorèze, 4 marzo 1859.

Son molto afflitto per amor vostro, amico mio caro, della perdita che avete fatta di un così buono, amabile e pio giovane ¹. Quando me lo presentaste, m'era piaciuta assai la sua fisionomia. E ora è al cospetto di Dio. Come si fa presto! Non ci sono che io, il quale vivo per amarvi. E perchè volete che ve lo dica? Non sentite voi forse, che ve lo ripeto ogni

1. Il visconte Ermanno de Jouffroy, morto a 26 anni, vittima delle sue carità.

giorno? Bisogna che non abbiate orecchie per sentire a traverso del tempo e dello spazio. Dice Cicerone, mi par nel *Sogno di Scipione*, che gli astri formano un'armonia scorrendo pe' cieli, e che di notte sapendoli ascoltare, si possono sentir benissimo. Ma scommetterei che voi non gli avete mai sentiti, giacchè non sentite il repetio che si fa del vostro nome e di voi nel mio cuore. V'amo dunque, sì v'amo, v'amo davvero! ancorchè di tempo in tempo vi passi sul viso una scura nuvoletta, che turba talora quella bella e costante serenità che amo tanto.

Ho finalmente ottenuto (badate qui) un *decreto Imperiale*, dove il mio nome sta tutto per disteso, con questa qualificazione: *il Signor Lacordaire*. Vedete se a corte ci sto bene! Quel decreto dà facoltà al Comune di Sorèze che mi conceda la chiesa parrocchiale con la piazzetta che le sta dinanzi. Ho fatto subito rintonacare la facciata della chiesa, riturare i buchi, selciar la piazza; e ora si va lavorando una bella cancellata che dovrà posare sopra un basamento di pietra squadrata, e terminerà, formando così la porta, con due piedistalli, su' quali inalzeremo le statue di Pipino il breve e di Luigi XVI: il primo, fondatore della badia; il secondo, della scuola militare di Sorèze. La cancel-

lata anderà su per Pasqua, e voi la guarderete questa estate con que' vostri due begli occhi neri, quando mi farete il regalo d'una visita.

Ho letto con piacere l'articolo del signor abate X... nell'ultimo numero del *Correspondant*, e approvo molto il pensiero che avete di aprir insieme con lui una controversia sulle questioni religiose del nostro tempo.

Credo che s'approssimi l'ora, che avremo bisogno di difendere molte cose.

Addio, carissimo. V'amo e v'abbraccio come meritate, cioè tenerissimamente.



XCIV.

Fiori, Frutti e Scolari.



Sorèze, 15 giugno 1859.

Mio caro amico,

La vostra lettera mi annunziava delle dalie; sono arrivate, e da molto tempo piantate nel giardino botanico. Il signor di T... mi dice

che voglion essere bellissime, ma metteranno adagio, quantunque si abbia il caldo alternato con pioggia.

Nella stessa lettera mi suggerite di fare a Sorèze, in qualche lato del parco, una piantata d'alberi da frutto. Veramente le vigne hanno provato stupendamente nel luogo dove sono state messe: alla terza estate si sono coperte di molti e be' grappoli, che mi piglierò il gusto di mettere in tavola questo settembre. Ma quel luogo privilegiato dove non può il vento marino, è il solo che abbiamo in tutto il parco. Dove piantare dunque alberi da frutto, che possano resistere a quel vento sperperatore? Poi, bisogna pensare agli alunni. Quantunque l'Istituto sia bene ordinato, e ormai si possa dire ch'è quel che dev'essere, non bisogna esporre i giovani a certe tentazioncelle di gola.

Fuor del parco, bisognerebbe pigliar a fitto un qualche recinto; ma sa Dio se ci potremmo salvare neppure un frutto! Basta, quando verrete da noi, forse riuscirete a trovare il modo per mettere ad effetto il vostro pensiero, di cui pure conosco l'importanza.

La distribuzione de' premi avrà luogo martedì 10 d'agosto. Il giorno dopo partirò per la visita de' nostri conventi e dei collegi, e a' 21

di settembre ripiegherò sopra San Massimino .
E quivi almeno c'incontreremo, quando non vi
possa rivedere a Sorèze.

Intanto vi rinnovo l'espressione dei miei affettuosi sentimenti.



XCVI.

Ai Novizi dell'Ordine di San Domenico.



Sorèze , 11 luglio 1859.

Carissimi Figliuoli in Nostro Signore,

Con la più viva consolazione ho ricevuto nel giorno della mia festa i voti che mi avete indirizzati in comune. Nè solo mi ha toccato nella vostra lettera lo spirito filiale che mi mostrate; ma anche l'affetto che avete per l'Ordine nostro, per la nostra cara provincia, per il vostro verace avanzamento nelle virtù religiose. Credo fermamente, che Iddio abbia risuscitata la

nostra provincia di Francia perchè sia un giorno la cuna del rinascimento dell'Ordine nostro. Ora è giovane e debole; ma crescerà a poco a poco per lo spirito della regola, della semplicità, dell'operosità apostolica, dell'annegazione interiore; e finalmente per l'unione dei cuori nelle tradizioni della provincia. Dal canto mio, in questi anni che la Provvidenza mi darà ancor da vivere, farò di tutto per accrescere la buona osservanza e la prosperità del gregge.

Mi raccomando intanto alle vostre preghiere, e vi ripeto, figliuoli carissimi, l'espressione dei sentimenti co' quali son vostro affezionatissimo nel Signore.



XCVII.

Sulle Passioni de' giovani.— Un Cuore
fra Dio e l'abisso.



Sorèze, 14 settembre 1859.

Ho sentito con piacere dalla vostra lettera come abbiate adempiuti poco fa i doveri di religione. Questa buona nuova mi ha fatto una

dolce sensazione, primieramente per se medesima, poi perchè mi ha mostrato che mantenete le promesse, nonostante le lusinghe del mondo in mezzo al quale vivete. Sono dunque persuaso, che se farete tanto di confessarvi e comunicarvi ogni mese, in qualunque luogo e in qualunque circostanza vi troviate, sarete salvo. La vostra prima lettera, che mi diceva come dopo le vacanze eravate caduto in una gran freddezza, mi aveva recato un gran dolore; e stavo in dubbio che poteste aver tanta forza di fare in settembre quel che mi avevate promesso. Ora sentendo che mi era ingannato, ne provo una consolazione immensa.

Voi avete passioni vivissime, che tirano più al sensuale che all'alto, un orgoglio non ancora domato, un soverchio affetto per il mondo, un bisogno di comodi e di sfarzi, e finalmente il modo per soddisfare a tutto: e qui sta il gran pericolo della vostra natura e della vostra condizione. Ma d'altra parte, avete una fede vera e schietta, temete Dio, avete paura della sua giustizia, avete cominciato a comprendere il mistero della salute per la croce di Gesù Cristo, e finalmente il vostro cuore, già freddo ed egoista, s'è aperto, secondo che mi pare, a ricevere le impressioni dell'affetto ge-

neroso e dell'amicizia: e in ciò si fonda la speranza. Ma voi avete molto da fare tuttavia. Più volte, perdonatemelo, ho dovuto dubitare di voi. La prima lettera che mi avete scritta, era d'uno sciaurato senza cuore; le due ultime mi hanno racconsolato, e persuaso d'aver troppo corso nel giudicarvi. Finchè dunque vi aprirete con me, finchè non vi dispiacerà la franchezza con la quale io vi mostrerò i difetti e i vizi che avete, nulla si potrà dire perduto; ma se un giorno sentirete che io vi son grave, dite pure che l'orgoglio e la voluttà si sono impadroniti di voi, e reputatèvi capace di tutto; salvo forse di mancare all'onore, come s'intende dal mondo. E dico *forse*, perchè l'abisso d'un'anima separata da Dio, e che non ha neppure il freno della fatica quotidiana, è un abisso senza fondo. Oh quanto desidero di salvarvi! quanto ho disperato di voi! quanto non ho io fatto perchè apriste gli occhi verso Gesù Cristo! Non vi sarà cosa più dolce per me nella vita, del vedere che siete un vero cristiano; e quantunque non mi possiate contraccambiare mai dell'affetto che vi porto, a me basterà di sapere che amate Dio davvero, e che lo servite.

Addio: vi parlo alla libera, e bisogna che vi ci avvezziatè; perchè un carteggio che non sia

franco, non vale la carta e il tempo che ci si mette. Vi ripeto, nell'atto d'abbracciarvi, che le vostre due ultime lettere mi hanno fatto consolazione.



XCVIII.

Conforti nella pugna.



Sorèze , 27 settembre 1859.

Mio caro amico,

Arrivato ieri a Sorèze, ci trovai la vostra lettera ; la quale mi ha persuaso di due cose: della vostra conversione, e del vostro affetto. Son certo che vi siete convertito a Dio perchè mi parlate umilmente di voi medesimo ; e non pago a confessare la miseria e la bassezza dell' uomo in generale, riconoscete e sentite la vostra miseria e bassezza personale ; cosa che non potrebbe fare un uomo che non fosse

illuminato dalla grazia di Gesù Cristo. Eravate un figliuolo egoista, vano, innamorato di voi medesimo, facendovi un idolo del vostro nome, della nobiltà, degli averi, de' cavalli; e, nonostante il vostro orgoglio, dato in balia a tutti gl'impulsi d'una carne depravata. Ora poi, sebbene ci resti tuttora qualcosa dell'uomo peccatore, siete diventato umile e casto, e per conseguenza innamorato di Dio, e non più di voi stesso. Siete dunque sinceramente convertito, e non avete da far altro che perseverare in questa via, avanzando sempre con quegli stessi mezzi che vi hanno condotto fin a questo punto.

Poi son persuaso del vostro affetto, perchè mi parlate con la semplicità ed il linguaggio del cuore. Però da qui avanti mi parrebbe di far peccato davvero, se dubitassi di voi, quantunque siate giovane, e abbiate mostrato per il tempo addietro di non esser atto ad amare di sincero amore, come quello che amava soltanto se medesimo. Vedete eh! come vi parlo. Ma questa libertà, una santa libertà, mi sembra la miglior prova d'affetto che si possa dare a un uomo. La verità non si dice che a quelli che s'amano. D'altronde, per me siete sempre un figliuolo, e per di più, mio penitente. Questi due titoli, senza contar l'amicizia, mi avrebbero permesso

di trattarvi liberissimamente, come ho fatto. Quando le mie lettere vi paressero troppo brusche, sarete sempre padrone di buttarle sul fuoco.

Presto vi rivedrò; e allora parleremo sul serio de' vostri studi.

Addio, mio carissimo amico; v'abbraccio, sicuro di conoscervi e di amarvi.



XCIX.

Dell' Amicizia in Gesù Cristo.



Sorèze, 11 ottobre 1859.

... Avete voi notato, che vi ho detto *mio caro Padre*? Ve l'ho detto perchè proprio mi siete divenuto tale, da poi che avete acconsentito di occuparvi spiritualmente dell'anima mia. Non so se a voi avvenga come a me; ma io non posso più amare qualcheduno, senza che dietro al cuore ne venga l'anima, e Gesù Cristo stia di

mezzo fra noi. Se non prendono del soprannaturale, non mi pare che le relazioni siano più intime: e in verità, che vi può essere d'intimo dove non si giunga fino a' pensieri e agli affetti che riempiono l'anima di Dio? Veggo, sì, degli amici che non si confessano tra loro, nè s'aiutano nelle proprie penitenze, e nascondono la vita spirituale agli occhi di tutti, per insino a quelli delle persone più amate. Ma questa è proprio amicizia? L'amicizia invece, non è forse un dar se medesimo tutto intero? e quando Gesù Cristo è divenuto una cosa stessa con noi, possiamo veramente dar noi senza dare colui ch'è una cosa stessa con noi? E se il dono è intero, come può essere che nel dono di se medesimo si eccettui la coscienza? E come può darsi anche la coscienza, senza comprendervi la confessione di tutto quello che siamo sì in bene come in male? Oh com'è dolce umiliarsi a chi s'ama! E se l'orgoglio ci ritiene, se vogliamo stare larvati anche dinanzi all'amico, potremo dire d'amarlo? Certo, la confidenza è il primo elemento dell'amicizia: e chi dicesse pure, che n'è il vestibolo, direbbe bene; perchè il sacrificio n'è come il santuario. Ora, vi può esser confidenza senza confessione? e non è forse la confessione una confidenza soprannaturale?

Era dunque naturalissimo, che voi diventaste *Padre mio* il giorno che Gesù Cristo vi ha rivestito del suo sacerdozio, e che voi mi avete potuto assolvere e correggere de' miei peccati per la virtù del suo sangue. Penso ora alla morte, e vedo che non vi può esser cosa più dolce in quel punto dell'essere assistito da un sacerdote che c'è amico. L'amicizia agevola l'espansione dell'anima, l'umiltà, e l'abbandono di tutto se stesso. Oh che bella sorte, morire fra le braccia d'un uomo che ha la nostra medesima fede, conosce la nostra coscienza, e ci vuol bene!



C.

Della Fedeltà nell'Amicizia.



Sorèze, 20 ottobre 1859.

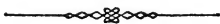
Mio caro amico,

La vostra lettera, in cui vi mostravate afflitto del mio silenzio, ha fatto a incontrarsi con la risposta da voi aspettata. Quindi ho avuto meno

fretta di venire a consolarvi di un silenzio che già avete veduto come non fosse dipeso da cagioni intime. Ero tentato di rispondervi con queste due parole: *Modicae fidei*, *quare dubitasti*? Come potete dubitare di me? Sapete pure come son vostro per natura e per grazia. Vuol esser dunque che non vi prendiate mai di queste ugge; le quali fanno male, e non c'è perchè. L'esser fedele è la virtù più innata che m'abbia, e dico tanto nell'amicizia quanto nei principii: sicchè l'uomo che sacrifica ciò che una volta ha creduto od amato, ha per me qualcosa di ributtante. Così in questi ultimi anni, la cosa che m'ha cagionata maggiore afflizione, è stata appunto la variabilità degli spiriti. Conversioni buone e legittime ve ne sono senza dubbio: ma perchè una mutazione sia onesta e accettabile, quante cose non ci vogliono! Quasi quasi potremmo dire, che il diritto della conversione non l'ha che Dio, e ch'egli solo può farne una cosa santa.

Se il vostro cambiamento di vita, o mio carissimo, vi attrista, è ben naturale. Vivevate in famiglia, in mezzo agli affetti più soavi; e ora eccovi solo, in un quartiere proprio: e, cosa imperdonabile, non mi dite neppur dove rimanga; di maniera che io non so dove debba venire a cercarvi col pensiero. Anzi, m'è nato

il sospetto che la mia lettera, indirizzata alla vostra antica abitazione, non vi sia pervenuta. Levatemi presto questo dubbio, e sappiatemi dire che strada ha avuto la fortuna d'accogliere i vostri penati. Ditemi ancora, che la mia lettera v'ha un po' consolato, e che non persistete tuttavia in quell'accesso di malinconia. Io ne patisco sempre un poco, quasi resticciuoli dell'uomo vecchio; ma coll'andare in là negli anni, mi sento aumentare la virilità, e mi trovo meglio disposto a rendermi superiore a tutti gli eventi. Penso spesso, che quanto ho fatto fin qui può andarsene in fumo; e così m'assuefaccio dentro di me a farne il sacrificio, basta che Dio e l'amicizia non m'abbandonino. E anche il sacrificio delle stesse amicizie, parmi — sebbene questo sarebbe il colpo più grosso — che sarei pronto ad accettarlo! Ahimè, quante infedeltà non ho sperimentate a' miei giorni! L'amicizia è un albero annoso, sul quale restano ormai poche foglie autunnali per me. Me le vedrò cascare?...



CI.

L'indipendenza italiana e la Sovranità temporale de' Papi.



Sorèze, 5 novembre 1859.

Mio caro amico,

Nelle questioni che s'agitano da quasi un anno, ho tenuto per guida un duplice affetto; l'affetto per il Papato, e l'affetto per l'Italia; nè mi son mai visto impacciato nel mettergli d'accordo. Mi è sembrato giustissimo che l'Italia recuperasse la sua indipendenza contro gli stranieri che l'opprimevano; giustissimo pure ch'ella esigesse e ottenesse un reggimento più liberale di quello impostole dall'Austria: ma, dall'altro canto, mi pareva giustissimo ancora e desiderabilissimo che il Papato conservasse il dominio temporale. Al mio modo di vedere, solamente per qualche equivoco e per qualche accidente stavan separate queste due cause; e io sperava nella Provvidenza che le farebbe trionfare ambedue. Era pur questa l'intenzione

del Governo francese? lo credevo, senza però farmene mallevadore. Non era la sua intenzione questa? e io mi affidava a una forza maggiore della sua, che avrebbe sventata quella politica. Qualunque fosse l'evento, buono o tristo, io sarei rimasto fermo ai due poli de' miei principii: indipendenza e libertà dell'Italia, conservazione del dominio temporale del Papato. L'uomo non può comandare ai fatti, ma può sempre salvare nel proprio cuore i principii. Se l'Italia spezza definitivamente il giogo dell'Austria, se ottiene un reggimento conforme a' suoi legittimi voti, e se ad un tempo è salva Roma, io ne renderò grazie a Dio; se, al contrario, una di queste due cause va a male per colpa degli uomini, io ne avrò rammarico, ma non mi sarà imputato, perchè avrò fatto tutto quello che era in mio potere, nella mia condizione, a pro del giusto e del vero.

Sono in Italia demagoghi e assolutisti, è vero; ma fra queste due parti, non altrimenti che in Francia, v'ha un numero grande d'uomini onesti e cristiani, che vogliono parimente il bene della Chiesa e quello d'Italia, nè gli credono inconciliabili, nè si ristanno dal procurargli ambedue. A questi tali uomini, non ostante qualche sbaglio passeggero in cui possono cadere

per gli eccessi della demagogia e dell'assolutismo, appartiene l'avvenire.

Voi poi, amico mio caro, statevene quieto e padrone di voi stesso. Son contento che intorno al vostro corpo e al vostro spirito si faccia un po' di solitudine; perchè non v'ha cosa tanto funesta quanto lo sbalordimento del frastuono. Avrete sofferto per quello che han detto di me e di voi in queste circostanze: e voi, avvezzatevi, volgendo sempre il pensiero a Dio, alla giustizia, alla verità e all'avvenire. Bella cosa esser soli, quando siamo in tal compagnia!

Vi abbraccio, e v'amo davvero.



CH.

Sulla sua candidatura all'Accademia
francese.



Sorèze, 16 novembre 1859.

Mio caro amico,

Voglio spiegarmi schiettamente intorno alle cortesie parole del signor X....., che mi avete riferite nella vostra ultima lettera.

State sicuro che io mi reputo onorato d'entrare nell'Accademia francese, e che son grato alla spontanea benevolenza con che molti accademici, e dei più illustri, si mostrano propensi per la mia candidatura. Questa benevolenza, venuta a cercar di me nel mio ritiro, e non sollecitata da me per nulla, è forse il solo pubblico onore che abbia ricevuto in vita mia. Dico *forse*, avendo riguardo all'essere stato eletto dalla città di Marsiglia per deputato nell'ultima Assemblea Costituente. Tranne quell'elezione, non trovo in tutta la mia vita una cosa che abbia il carattere di ciò che appellasi un onore. Ora un tale onore s'accorda benissimo con la mia condizione di religioso. Vi ha de' vescovi che son membri dell'Accademia francese; quivi sederono altri ecclesiastici che appartenevano a congregazioni del clero regolare: e nessuno ne fece le maraviglie, perchè la gloria letteraria è la cosa più indipendente da condizione o grado che sia. Le accademie romane son piene di religiosi, e conosco un Domenicano, il quale occupa un alto ufficio nella corte pontificia, eppure è uno degli Arcadi, col nome di Titiro o di Melibeo. A più forte ragione, e più seriamente, e' potrebb'esser membro dell'Accademia francese.

Tutto ciò è chiaro. Ora forse mi direte, perchè non venire a Parigi? perchè non darvi come candidato, quando apprezzate l'onore d'esser uno dell'Accademia, e non credete che sconvenga alla modestia dell'abito che portate? Bossuet non ebbe tanti rispetti. È vero, mio caro amico; ma prima di tutto, Bossuet stava a corte, e non viveva in una scuola, lontano da Parigi dugento leghe. Questa è intanto una differenza. Egli era libero; e voi, che siete stato a Sorèze, sapete come io non sia che poco.

Un'altra differenza: Bossuet, giacchè s'è citato, viveva in un secolo religioso; il suo nome e la sua croce non incontravano nell'Accademia una parte avversa; e' poteva, col suo genio, presentarsi senza pericolo. Posso far io altrettanto? io, che non ho il suo ingegno, nè vivo nel suo secolo. Posso io picchiare alla porta dell'Accademia con la certezza di non compromettere il mio nome e la mia croce? Posso farlo? Come son sicuro della maggioranza o della minoranza? Se non mettessi a repentaglio altri che me, potrei tirar via; ma io porto meco gli dei di Roma, *Dii indigetes*, e gli porto in un secolo, che per ora non si sa bene come la pensi di questi dei. La mia onesta e rispettata oscurità non merita forse che io la preservi da questo pericolo?

Poi, in fatto d'onori, anche letterari, sta bene che un religioso ne cerchi? e se non è fuor di proposito a Roma, non sarà un po' ar-
rischiato a Parigi? Lascio giudicarlo alla vostra prudenza e amicizia. D'altronde, di che cosa ha bisogno l'Accademia? Esser sicura che le son grato, e che accetto. Ora di questo la è sicurissima. La mia parola è data fin dal primo giorno che mi fu fatto trapelare che eravi qualche probabilità a mio favore.

In ogni evento, amico mio caro, io mi tengo già onorato che abbiano pensato a me tanti uomini eccellenti nelle lettere del nostro paese e del nostro secolo. Se il loro suffragio non m'innalza fino a darmi il titolo di loro collega, mi rammenterò sempre di non esserne stato creduto indegno da loro medesimi.



CIII.

Sul Distacco dagli onori.



Sorèze, 7 dicembre 1859.

Ho ricevuto insieme le vostre due lettere. Avete pensato benissimo, che non occorra ri-

spondere a quell' articolo; ed avete pur fatto bene a non mandarmelo. È meglio non conoscere le accuse, alle quali non vogliamo dare altra risposta che il silenzio.

Mi dite che siete morto: felice idea! La morte è uno scudo meraviglioso contro il mondo e se medesimo; basta non passar la parte, e limitarsi a quella bella morte, che consiste nel non aver ambizione umana, di nessuna specie, piccola o grande che sia. Ho sempre creduto, che insieme con la castità, l'assoluto disinteresse, sia la forza, l'onore e la salute del prete. Quanti preti vanno in perdizione pel desiderio di qualcosa! Son puri del corpo, lo credo, ma non così dell'anima: e'servono alla fortuna, ch'è una padrona crudele e svergognata.

A questo proposito, pare che voi supponiate ch'io desideri d'esser fatto dell'Accademia francese: è un errore il vostro, o mio caro amico. Non ci aveva mai pensato. Han cercato di me; e non soltanto i miei amici, come il signor di Montalembert e il signor di Falloux; ma altri ancora, come i signori Cousin, Villemain, Guizot. Quindi nasceva il dubbio se io dovessi dir di no, o lasciarmi fare. La signora Swetchine, mentre era moribonda, ha creduto che rifiutare sarebbe stato un errore, vedendo un omaggio alla

religione in questo cercare che facevano spontaneamente di un religioso uomini di tanto valore. Vuolsi dunque rifiutare un omaggio reso a Dio in uno de' suoi ministri, che non ha fatto nulla per ottenerlo, e che può dire di non averci fatto sopra neppure un desiderio? Io mi sono accomodato al parere della signora Swetchine, quantunque si tratti di onori, e a me costi assai il sacrificare anche un briciolo della mia piena indipendenza.

Bisogna che vi dica, mio carissimo, come ho terminato or ora uno scritto intorno a Santa Maria Maddalena. Sarà dalle 150 alle 200 pagine in 12, ed ha per oggetto di risvegliare la fede e il culto verso questa gran penitente, una delle protettrici del nostr' Ordine, che ci ha richiamati a custodire il suo sepolcro in San Massimino, e la celebre grotta in cui ella passò gli ultimi trent'anni della sua vita. Questo scritto verrà in luce sulla fine del prossimo febbraio.

Mio caro amico, bisognerà che prendiate parte alla gran festa del mese di maggio. Verrete a pigliarmi a Sorèze, e anderemo insieme a San Massimino, poi alla *Sainte-Baume*, dopo aver assistito alla traslazione del capo di Santa Maria Maddalena. A quest'appuntamento non mancherete di certo: lo spero.

CIV.

Il monastero di San-Esteban a
Salamanca.



Sorèze, 3 aprile 1860.

Signore,

Sono alcuni giorni che ho ricevuto la lettera che vi è piaciuto di scrivermi, con il manoscritto e il libretto spagnolo che vi erano allegati. Non posso dire d'aver letto i due opuscoli, perchè non conosco la lingua spagnola, che non ho mai preso a studiare: chè sebbene da quasi sett'anni mi trovi così accosto ai Pirenei, non mi s'è data mai l'occasione di passarli. Ma la vostra bella e lunga lettera, che ho intesa benissimo, mi ha bastantemente istruito delle meraviglie e delle memorie del nostro antico monastero di *San-Esteban* a Salamanca. Ho pure colto il ritratto del bon *fray Pedro Manobel*, vostra guida, e son rimasto commosso dai senti-

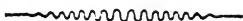
menti che questo buon vecchio vi ha espressi sul conto mio. Delle magnificenze domenicane sparse per il mondo, non rimangono oggi che quelle d'Italia, e Dio sa per quanto ancora i nostri religiosi abiteranno que' monumenti edificati dai loro padri! L'antico sparisce ogni giorno sotto i nostri passi. Tutto muta, tutto muore, ma per rinascere. L'uomo non può distruggere una che una delle condizioni fondamentali della sua esistenza; e la religione, ch'è una di queste, non ha ormai altra forma possibile che il Cristianesimo.

Vi son grato, o Signore, che abbiate pensato a me nella vostra antica abitazione di Salamanca; grato pure delle preziose notizie che mi avete fatto avere su cotesta gloria del nostro Ordine.

Gradite l'espressione della mia riconoscenza, e dell'alta stima con che io resto,

Signore,

vostro umilissimo e cordiale servitore.



CV.

Doveri verso i servitori.



Sorèze, 23 aprile 1860.

Mio caro amico,

Non so dove indirizzarvi questa lettera; perchè nella vostra non dite se siete per restare a Tolosa o se ritornerete a R Ricordatevi di mettere in cima delle lettere, con la data del tempo, anche quella del luogo: Sapete che io sono un uomo esattissimo, appuntatissimo; e la vostra amicizia non vi farà parer grave il contentarmi anche in questo.

Le notizie che mi date dell'anima vostra non sono poi tanto cattive. Non amo di vedervi in compagnia di persone che parlano di cose poco oneste, e che in cuore non dovete approvare. Io, anche quand'era giovane e non punto cristiano, non ho vissuto mai in simili società:

ne avrei sentito disprezzo. Voi dite, che andate con loro solamente al passeggio, al teatro, alla trattoria: ma chi vi assicura che non andrete anche più in là? E poi, è una cosa da nulla lo stare a sentire cose più o meno brutte, quando si conosce Gesù Cristo e si vuole servirlo? Ahimè, mio povero amico; mi dispiace di sapere che state con delle anime che non valgon la vostra; e non so quel che darei perchè vi pigliaste una compagnia eletta, e quale il vostro cuore medesimo la deve desiderare.

Non mi avete detto nulla del come distribuite la vostra giornata: quando vi levate, quando andate a letto, come impiegate il tempo. E questa è pure tutta la vita. Nella vostra prossima lettera non mancate di riempire questa lacuna.

Mi rallegro con voi, che abbiate trovato un giovane che vi serva, e che sembri da affezionarsi. Tenete a mente, che un servo fedele, affezionato, è uno de' più grandi benefizi che ci vengano da Dio, e una delle cause che contribuiscono veramente alla nostra felicità. Ma non potrete avere un uomo siffatto, se non v'occuperete dell'anima sua, insegnandogli cioè a conoscere ed amare Gesù Cristo. Bisogna perciò fargli il catechismo, pregare con lui ogni sera, avanti d'andare al ri-

posò, nella vostra camera; comunicarsi con lui nelle maggiori solennità; in una parola, avere fisso nella mente questo pensiero, ch'egli è del medesimo sangue vostro, e ch'è da più di voi se ha più virtù. Vi parranno forse strane queste pratiche, ma pure erano quelle dei nostri padri. In ogni castello, per non dire in ogni casa ben ordinata, s'insegnava la dottrina cristiana alla servitù, si faceva in comune con essi la preghiera, si riceveva con loro la comunione per le *buone feste*, secondo l'espressione di quei tempi. Queste erano le costumanze de' nostri vecchi; e per questo avevano servitori affezionati, che invecchiavano con loro. Occupatevi dunque, mio caro amico, dell'anima del vostro domestico, come io mi sono occupato della vostra. Procurate di levarla da'suoi cenci, d'innalzarla, di purificarla; e ne coglierete il frutto. Non ne avete voi una prova nelle vostre relazioni con me? Ch'eravate voi per me, ch'ero io per voi, prima che Dio mi avesse affidata la cura di salvare l'anima vostra?...

A poco a poco l'anima vostra s'è fatta espansiva, ha compreso Gesù Cristo, si è sottomessa; e voi siete divenuto un giovane capace d'amare e d'esser amato. Ora, quel ch'è avvenuto fra noi, voi potete farlo con un essere inferiore a

voi per la nascita e la fortuna, ma eguale a voi dinanzi a Dio e al Vangelo. Se foste un libertino, non avreste riguardo d'iniziare il vostro domestico nei vostri vizi, e di servirvene per istrumento delle più vili passioni: ora, essendo cristiano, vi parrebbe vergogna d'abbassarvi a lui nella virtù?

Non dimenticate, o carissimo, il punto fondamentale della confessione e della comunione. Senza queste due armi, la vostra vita è perduta.

Addio, mio caro amico; siate buono, schietto, amoroso e penitente. Gli umili atti di penitenza vi salveranno dai pericoli che andate a incontrare. Vi abbraccio come un figliuolo, e vi confermo quei sensi d'intimo affetto che Iddio mi ha dato per voi.



CVI.

Sul Panteismo.

—

Sorèze , 2 maggio 1860.

Mio caro amico ,

Ho letto il vostro lavoro filosofico. Mi è piaciuto assai; ch'è opera seria, e nello stesso tempo ha uno stile immaginoso, il quale nelle materie sublimi della metafisica e della religione è un gran merito. Non vi dirò che due parole sul panteismo. Mi pare che abbiate inteso di dire, che in un tale abisso d'assurdità può uno cadere per una specie d'attraimento verso l'infinito. A me, per quel che ne posso dire, è parso sempre che il panteismo fosse la massima negazione dell'infinito, e anche del finito; chè l'uno e l'altro rimane sommerso nella vaga nozione dell'*indefinito*, il quale non è altro che la possibilità concessa al finito d'estendersi sem-

pre più nella immensità sconfinata dell'infinito. L'indefinito, separato dai due termini del finito e dell'infinito, è l'ultimo grado dell'incomprensibile e dell'assurdo. Ond'è che il panteismo mi fa nausea, negando direttamente e assolutamente il buon senso; e gli preferisco il materialismo puro e semplice. Chè allora non c'è che materia, la quale è perchè è; e non v'è che dire. Avrei dunque desiderato, che non faceste al panteismo l'onore di crederlo capace a sedurne lo spirito con una qualche attrattiva. A' miei occhi, non è altro che una immensa miseria.

Che cosa mi dite? non avete saputo da me la mala piega che il grippe fu per prendere nel mio corpo? Oh questa è bella davvero! Credo anzi d'aver richiamato bell'e bene la vostra attenzione nella mia penultima lettera sulla povera mia macchina, che però si va ogni giorno più rafforzando, e si preparà alla bella festa di San Massimino, alla quale avrete pure il coraggio di non intervenire. Son persuaso, mio carissimo, che m'avreste assistito maravigliosamente, e che l'avervi qui mi sarebbe stato una gran medicina; ma non valeva la pena per questa volta: vi riserbo per la grande occasione, quando mi dovranno chiuder gli occhi. Spero che Dio me ne vorrà dare un qualche presentimen-

to, e vi potrò avere accanto a quel terribile passo, nel quale nessuno è sicuro di serbarsi tranquillo. Vi penso spesso, sebbene ancora non abbia segni sensibili della mia fine.



CVII.

Le cattive Compagnie.



Sorèze, 8 maggio 1860.

Mio caro amico ,

Buone nuove mi reca la vostra lettera. Primieramente, che vi siete separato da alcuni compagni che praticaste fin di principio, ma che non facevano per voi rispetto ai costumi. È questa una risoluzione di cui non posso rallegrarmi con voi tanto che basti: perchè, credetelo, tutta la vita nostra dipende dalle persone con cui trattiamo familiarmente. La familiarità acostuma alle cose nel tempo stesso che alle persone; e quanto dapprima ci pareva odievole e

abietto, va a finire che ci diventa come un abito. L'orecchio si corrompe, il cuore perde il pudore, lo spirito si abbuia; da ultimo, s'ama quel che ci pareva ributtante: e dalle parole si passa alle azioni, che finiscono di corromperci. Questa è la storia della propagazione del male sulla terra. Mi rallegro dunque che abbiate abbandonato quei giovani, e che ve ne siate procurati altri più degni di voi. Tenete per certo, che a scansare la solitudine non ce ne vogliono dimolti. Se basta un amico vero, anche pochi compagni bastano. E poi, la buona compagnia procaccia buona compagnia; e quantunque sia più scarsa della cattiva, trova pure anch'essa, per grazia di Dio, il modo di allargarsi. Grazie del vostro ritratto. Mi ricorderà il tempo della vostra prima gioventù, e non invecchierà come voi.

Addio a presto. Intanto vi ripeto quel che già sapete, che io sono vostro.



CVIII.

Pratiche della Vita cristiana. — A un
Alunno di Sorèze.



Sorèze, 15 giugno 1860.

Mio caro amico,

Ho ricevuto con piacere la vostra ultima lettera; dalla quale vedo che la scuola e i maestri vi stanno sempre a cuore, e che in mezzo al mondo conservate i vostri buoni principii. Di già avete potuto vedere quanto abbia il mondo di scabro, di tristo, di doloroso; e me ne consolo per voi, che ne avrete così un vero concetto. Ricordatevi quel che vi ho detto per mantenervi *immaculatum ab hoc saeculo*: un piccolo regolamento semplicissimo, senza tante cose, ma da osservarsi appuntino. La preghiera fissa per la sera e per la mattina, una breve lettura del Vangelo, confessarvi ogni mese, e comunicarvi, praticare qualche penitenza che vi mantenga

umile e casto e vi preservi dallo spirito del mondo: questo poco vi basterà, vi conserverà, vi innalzerà sopra la vita de' sensi, vi unirà con Dio, vi fortificherà e vi consolerà.



CIX.

Sulla Polemica.



Sorèze, 19 giugno 1860.

Signore,

Vi ringrazio d'avermi indicato l' *Esame critico dei dogmi del Cristianesimo*. Ne aveva sentito parlare, ma non pensava a leggerlo; perchè certe opere, per lo più, valgono poco o nulla, benchè facciano sempre del male. E poi, mi sono sempre occupato pochissimo di polemica, persuaso come sono, che l'esposizione diretta del Cristianesimo basti a distruggere tutte le obiezioni che gli si vanno ammassando contro. Il Cristianesimo è come un antico monumento pian-

tato profondamente in terra soda; e la polemica m'ha l'aria d'una sabbia sollevata dal vento contro quella mole che non crolla. Non nego per questo, che non sia utile una risposta fatta alle accuse; e vorrei anzi, che non uscisse libro contrario senza che ricevesse dalla verità un buon colpo di spada. Dio non mi ha lasciato godere di tanta libertà, che potessi maneggiare questa vindice spada: ho scritto sempre a riprese, nel mezzo a tante e tante occupazioni; e gli anni, invece di recarmi riposo e solitudine, non hanno fatt'altro che aumentarmi sul capo il peso di doveri pieni di brighe. Sarebbe la mia felicità se potessi passare dolcemente i miei ultimi giorni scrivendo per Iddio, per Gesù Cristo e per la sua Chiesa: ma la necessità obbliga me come tutti gli uomini; e rassegnandomi alla mia impotenza, certamente piacerò più a Dio, che se potessi mettere ad effetto i miei intimi desiderii.

Sono commosso, o Signore, pe' sentimenti che mi esprimete; e vi prego che, accogliendo anche i miei, vi ricordiate di me dinanzi alla Giustizia e alla Bontà che ci illuminano ambedue.

CX.

Il tumulto dei sensi. L'Occasione.

Sorèze, 25 giugno 1860.

Mio caro amico,

Quel che mi dite intorno all'anima vostra mi fa temere assai dell'avvenire. E subito mi fa colpo, il sentire che non parlate mica d'amare: non sembra che vi seduca l'amore, quel sincero e profondo affetto del cuore, sia pure sregolato; ma sì l'attrattiva dei sensi. Il vostro cuore se ne sta muto, mentre l'immaginazione va dietro a fantasmi tutti sensibili. E questa tendenza mi fa pena. Credete di non poter resistere, *quando l'occasione vi si presentasse*. Che dite! *L'occasione*; cioè un incontro, una comodità accidentale, niente di preparato dal cuore e per il cuore! Per buona fortuna, mio caro amico, l'uomo onesto non trova mai di siffatte occasioni. Bisogna che si metta proprio

a cercare, con un atto della sua volontà, luoghi infami; o sedur la donna d'altri, rubandola allo sposo e a' figliuoli con un tradimento premeditato; o porsi dietro a un'innocente giovinetta, che se ne sta nascosta al fianco della madre, presso la quale un'onesta confidenza vi ha permesso d'avvicinarvi; o finalmente adocchiare fra la gente operosa del basso popolo una povera creatura, che non può resistere alla vostra ricchezza, alla vostra gioventù, al vostro bel viso, alle vostre promesse lusinghiere, per farvene qualche tempo strumento di piaceri che le frutteranno un giorno abbandono, disprezzo, perdizione del corpo e dell'anima. Ecco, mio caro amico, le sole alternative che la natura e la società lasciano alle passioni che vi lusingano: ma qui non veggo che delitti; occasione nessuna. L'occasione, se la vorrete, bisognerà che ve la facciate da per voi: da sè non verrà a turbarvi i sonni e a cavarvi dalla vostra solitudine. E questo mi rassicura alquanto.

Anche vedo che mi parlate della *ragione*, che vi serve di ritegno. Nè la ragione va disprezzata, ma anch'essa è fiacca contro i sensi alzati dall'immaginazione. La Scrittura dice: *Nemo potest esse continens, nisi Deus det*. Ora,

voi non sentite l'amor di Dio, mentre confessate che, se l'amaste, tutto il mistero della castità sarebbe adempiuto in voi. Che sarà di voi dunque? Nol so. Spero e temo. Spero, perchè amate e cercate la buona compagnia, perchè vi siete levati di torno compagni che erano troppo liberi, perchè avete fatta o par che vogliate fare la risoluzione di confessarvi e comunicarvi regolarmente, perchè in voi è un sentimento d'onestà e di religione, e perchè finalmente io vi amo e il cuor vostro sembra risoluto di aprirsi sempre col mio. Temo poi, perchè non amate Dio, non sapete che cosa sia mortificazione interiore ed esteriore, avete la fortuna che vi spalanca la gran porta delle passioni ch'è l'ozio, e finalmente permettete che il cuore abbia nel vostro essere un luogo inferiore ai sensi. Oh! se stringendovi al mio, potessi rivelarvi le intime gioie della continenza, e mostrarvi quel ch'è un'anima che tiene il corpo soggetto! Se poteste provare quel che provo io, e non vedere altro nel vostro corpo che un focolare d'affetti e di sacrifici per Iddio! Ma tutto questo, voi non lo vedete. Vo' siete appena nel vestibolo della virtù, e forse non ne toccherete il santuario senza prima averne contaminato il tempio! Nè ciò mi

vieta l'amarvi; e forse ad amarvi contribuisce tanto il timore quanto la speranza... Dio ama l'uomo: or come potrebbe l'uomo non amar l'uomo?

Addio; v'abbraccio, e vi lascio senza però abbandonarvi.



CXI.

Su' pericoli della gioventù.



Sorèze, 26 luglio 1860.

Mio caro amico,

Tornando dalle acque di Rennes aveva ricevuto la vostra degli 8 di luglio, e ora ricevo quella de' 24. Causa del mio silenzio era il trovarmi arretrato con le lettere; ma pensavo a voi, e ogni giorno aspettavo d'avere un quarto d'ora per iscrivervi. L'ultima vostra mi fa paura. Mi pare che siate lì lì per cadere; e la caduta vi sarebbe funesta, perchè una volta caduto, trovereste a rialzarvi di grandi

difficoltà . Il vizio raffrenato , se poi trascorre , è come un torrente che trabocca e devasta . Molto riceveste ; e Gesù Cristo vi s'è fatto vicino con una specialissima rivelazione . Ah ! se lo poteste amare ! Amare il suo corpo straziato ed esinanito per voi ! Ma il suo corpo adorabile non vi dice che poco : e se passando vi gettate l'occhio , l'occhio del cuore si volge altrove , per andar dietro alla carne atteggiata a seduzione . Son certo che non vi siete confessato e comunicato da molto tempo , mentre m'avevate promesso di farlo ogni mese . Che diverrete voi conducendo una vita tutta ne' piaceri , che non ha il suo contrappeso nelle sincere pratiche di religione ? Venite presto da me . Sapete che i nostri esercizi avranno luogo lunedì 6 d'agosto , e la distribuzione dei premi il giorno dopo . Pochi giorni dopo partirò per la Borgogna , facendo qualche visita per viaggio ; e sarò qui di ritorno verso la metà di settembre .

Non ci potremo dunque vedere che per la distribuzione de' premi , o nei pochi giorni dopo . Non dovrete lasciar mai passare più d'un mese senza venirmi a vedere ; cosa facile molto per voi , essendo vicine tanto la vostra città quanto quella di Tolosa dove farete i vostri studi

del diritto. E qui vi converrà fargli, considerata bene ogni cosa. Se non ci vedremo spesso, voi anderete perduto, mio caro amico; e una volta rotto l'argine, Dio sa dove anderete. Io sono il vostro naviglio e il vostro porto; tenetelo bene a mente. Vi aspetto dunque a' primi d'agosto; e intanto v'abbraccio, confermandovi la mia sincerissima amicizia.



CXII.

Una parola sull'Italia.



Flavigny, 4 settembre 1860.

Sono a Flavigny da tre giorni, e contentissimo della mia visita, non meno che dei risultati della nostra congregazione. Ci ho trovato pace ne' cuori, schietta fiducia in me, e un affetto che s'è manifestato per segni non dubbi. M'hanno dato facoltà di prendere un vicario provinciale, su cui scaricarmi del pesante carico dell'amministrazione. Starò dietro

al mio vicario per i casi più gravi, e come rappresentante della Provincia agli occhi del pubblico. Per me vuol dire una notevole diminuzione di fatica, che mi lascerà e riposare e occuparmi in un modo più conforme a' miei gusti non meno che agl'interessi della religione.

Caro amico, non sono punto *al fatto de' disinganni* perchè non sono mai stato al fatto delle illusioni. Quel che vediamo, doveva essere, una volta che l'Italia è stata abbandonata a se medesima; e benchè mi paia che i capi là mandino male le faccende della sua nazionalità e della sua libertà, pure io tengo per fermo, che il risultato finale sarà la federazione dell'Italia, un nuovo assettamento del dominio temporale del Papato, la rovina del dispotismo e della demagogia. Questa è la mia ferma fede, perchè dietro agli uomini c'è Dio, ed è più grande di loro.



CXIII.

Sul medesimo soggetto.

Sorèze, 1 d' ottobre 1861

Ciò che accade in Italia sarà l'ultima lotta fra la parte della demagogia e la parte costituzionale. Ne' disegni di ciascuna Potenza è tal confusione, ch'è impossibile pronosticare l'esito prossimo degli avvenimenti. Ma io son fermo in pensare, che l'Italia scapperà dall'ugne dell'Austria, e sarà federativa, che il Papa ricupererà una certa porzione del suo Stato, e che l'avvenire anderà meglio del passato così nel temporale come nello spirituale.

I disegni degli uomini non possono prevalere contro la forza delle cose e la volontà di Dio..

CXIV.

Un' anima fra Dio e il male. — Avvertimenti, Minacce, Preghiere.

Sorèze, 4 ottobre 1860.

Mio caro amico,

Mi dispiace di non avervi a vedere prima che finisca l'ottobre. La vostra visita mi sarebbe stata cara, e anche per voi sarebbe stata un'occasione di trattare dell'anima vostra e de' suoi bisogni. La noia, la tristezza, il disgusto che provate, sono fenomeni naturalissimi nello stato in cui si trovano lo spirito e il corpo vostro. Non siete costretto a guadagnarvi la vita lavorando, ed eccovi per conseguenza privato di quell'elemento di ambizione e di necessità che preme la maggior parte degli uomini. Il tempo vi sta lì davanti, sempre con gli stessi piaceri, che non possono riempire eternamente tutte le ventiquattr'ore della giornata. Dall'altra parte; non avete

neanche il vizio che vi distragga. E non dico che questo vi sarebbe un rimedio; chè anzi vi trovereste una pungente amarezza, da farvi venire in fastidio a voi medesimo. Ha il vizio godimenti così infami, e ancora è un così corto compenso, che que' pochi momenti gli farebbe pagare con le più dolorose angosce. Ma almeno vi darebbe ogni tanto un po' di scossa, come l'ubriachezza a chi vi cerchi l'oblio de' mali di questa vita. Voi però non avete questa scossa, vituperosa e comprata a sì caro prezzo. Chè essendosi rivelato a voi Dio profondamente, non potete abbandonarvi troppo al delirio dell'immaginazione e dei sensi: comparireste vile ai vostri occhi, e vi sentireste così trafitto e torturato dai rimorsi, che quell'esperienza vi riuscirebbe più dura d'ogni altra cosa. Dio v'ama, ha preso possesso di voi, nè vi lascerà più. Punirà le vostre colpe con un supplizio a petto 'l quale vi parrebbe lieve cosa il più grave dolore del vostro corpo: e però questa porta per voi è chiusa: potrete sognare, sì, de' bassi piaceri; ma abbandonarvici senza ritornare spaventato in voi stesso, oh questo poi no!

Ma se il vizio vi cuoce, e vi è sto per dire impossibile, non avete peraltro la gioia e la pace della virtù. Siete tiepido e svogliato per

Iddio: preghiera, comunione, penitenza, letture devote, quanto insomma conforta e rapisce l'anima, son cose quasi ignote a voi. Non avete preso intorno a ciò un abito regolare; ma vivendo a caso, secondo le impressioni del momento, qualche volta vi confessate, vi comunicate sì e no, la domenica andate alla messa, osservate i digiuni della Chiesa; ma senza amare Gesù Cristo con tenerezza, come il vostro migliore amico, senza esser ad ogni ora apparecchiato a stringervelo al seno, a dargli la vostra vita, a soffrire per amor suo nel vostro corpo tutti gli obbrobri e i dolori, ed essere percosso e crocifisso per lui, nel modo stesso che egli fu per voi. Il Crocifisso non dice niente all'anima vostra, e non fa un contrapposto ai desideri cattivi. Quindi che resta per voi? il vuoto. Errate senza lume e senza calore in un sepolcro; orribili apparizioni vi assalgono, alle quali vi appigliate come a immortali realtà. Ma quando siete lì per toccarle, Gesù Cristo vi ferma, vi fa rientrare in voi stesso, e vi dice: T'amo! io son morto per te. Oh se tu sapessi quanta felicità sia l'amarmi!

Mio povero amico, questo è il vostro stato. Nè muterà se non allora che vi darete tutto a Dio. E per far ciò non è punto necessario che

vi facciate prete o religioso; no. Pertutto è possibile amare Dio teneramente e ardentemente. Bisogna peraltro volere, e farsi come una regola sacrosanta dei rapporti vostri con lui. Preghiera quotidiana, sera e mattina; lettura, per una mezz'ora ogni giorno, d'un libro devoto; confessione e comunione tutt'i mesi; pratiche di penitenza e di umiltà, che tenendovi basso, e castigandovi lo spirito e i sensi, produrranno l'effetto d'aumentarvi l'amore. Perchè l'amore nasce dai sacrifici, e soprattutto dal sacrificio dell'orgoglio. Amico mio, siete vano; vi compiacete delle cose che fanno figura; amate il vostro cavallo e il vostro *groom*; desiderate d'essere un bello e avvistato giovanotto; vi tenete dell'esser nobile; siete finalmente un animalino impastato d'ogni specie d'orgoglio; il quale v'è entrato così nell'ossa, che forse forse non ve n'accorgete neppure. Dunque avete bisogno d'umiliarvi e d'essere umiliato più d'ogni altro.

Vedete come vi parlo. Ahimè! è perchè v'amo, perchè vorrei patire e patire per impetrarvi l'amore di Dio. Siete freddo per natura, ma pure ci avete in cuore delle cose che possono aiutarvi. Una è l'amicizia che avete per me; ma bisogna adoperarla in un ordine sopranna-

turale, e farmi conoscere particolarmente quel che passa dentro di voi. E poi, quant'è che non vi siete confessato da me? L'aprirvi vi resta malagevole fino a me, vostro amico! Venite dunque a farmi una visita al più presto, e tenetemi ragguagliato del vostro stato interiore. Non so più niente di quello che fate per Iddio, nè del male che commettete.

Addio, carissimo; v'abbraccio e v'amo!



CXV.

Della Perseveranza negli abiti del cristiano.



Sorèze, 30 novembre 1860.

Mio caro amico,

Ho ricevuto le vostre nuove con un vivo interesse, e mi ha fatto una grandissima consolazione il sentire che perseverate con coraggio nei principii e nei sentimenti della vostra educazione. È questa la più cara ricompensa che

io possa ricevere per l'affetto che vi ho mostrato. Siete oggimai in grado di far il confronto fra un'anima sublimata dal Cristianesimo sopra le vili inclinazioni, e un'anima che vive sprofondata fra gl'istinti della carne. A questi poveri giovani, vittime de' propri sensi, non resta nemmeno il pudore; non hanno neppure la forza di stendere un velo sull'interno disordine della loro immaginazione. Son forzati a mostrarsi nella loro nudità, non sapendo più nè anco arrossire. Voi però, mio caro amico, vi giovate della forza che avete acquistata a Sorèze presso di noi: essa vi sostiene, v'innalza, vi consola al cospetto della vostra coscienza; e, guardando il passato come l'avvenire, vi rende il centuplo di quello che vi costa.

Avete in Parigi de' buoni compagni. Spero ch'essi, dal canto loro, serberanno fede alle memorie di qua; e la loro compagnia vi arrecherà conforto e diletto. Son giovani molto ragguardevoli: vi esorto a far in modo di vederli più spesso che potete. Una nobile compagnia è uno de' principali e più schietti piaceri dell'uomo, anche quando non vi si respiri l'aura vivifica della virtù. Vi esorto ancora a non tralasciare le vostre antiche pratiche di religione: non ve n'è una che sia inutile. Volute e ispirate da Dio

per i bisogni della vita presente, nell'ordine spirituale e morale, son necessarie alla salute dell'anima, come il sole, il nutrimento, il moto e il riposo son necessari alla salute del corpo. Sceglietevi un direttore col quale abbiate confidenza, e ogni tanto andate a trovarlo; comunicatevi, se non una volta al mese, almeno per tutte le solennità; pensate ognora più a Dio, a Gesù Cristo, alla sua Chiesa, e stabilirete per sempre sopra fondamenti solidissimi la vostra vita cristiana.



CXVI.

Una Scoperta.



Sorèze, 24 dicembre 1860.

La vostra lettera del 5 dicembre mi ha fatto stordire. Credeva di avervi dato in dieci anni molte prove irrefragabili d'amicizia, ed ecco che a un tratto cominciate ad accorgervi che la potrebbeb'essere una cosa seria; tal e quale Cristoforo Colombo che scopre l'America! Comun-

que sia, a me basta d'avervi veduto legare la vostra barchetta alla riva del mio povero cuore; il quale è pur vecchio, ma tale pur sempre da ripararvi una scialuppa montata da un amabile navigante come voi.

Eccoci a Natale; stasera, stanotte, domani. Vi lascio per disporre i miei giovani.

Mille auguri pel Natale e per l'anno nuovo! V'abbraccio e v'amo; e se non è assai questo, ditemi voi quel che si può fare di più.



CXVII.

Il Cristianesimo e la Democrazia.



Sorèze, 23 febbraio 1861.

Signore,

Nel mio discorso di ricevimento all'Accademia francese, per il quale vi siete compiaciuto di mandarmi il mirallegro, non ho inteso d'offrire la democrazia americana per un tipo ideale delle società umane; ma di far risaltare, con un parago-

ne materiale, le gravi differenze che sono fra lo *spirito* che ha fondato gli Stati-Uniti d'America e quello che anima dal 1789 in poi la più gran parte dei liberali e dei democratici dell'Europa. Anche quando gli Stati-Uniti dovessero sussistere lungamente, non ne verrebbe la conseguenza che fossero modello invariabile e universale di tutte le società libere. Quivi, come per tutto, la varietà è una legge del mondo; nessuna rassomiglianza dicerto tra l'Inghilterra e la Francia, dal 1814 al 1849, quantunque tutt'e due fossero dotate d'istituzioni monarchiche parlamentari. L'importante in una tale questione è lo *spirito*; lo spirito antireligioso, d'assoluta eguaglianza, tenero dell'accentramento civile, è quello che ha traviata la gran rivoluzione dell'89, e non le ha lasciato produrre i frutti che se ne potevano aspettare. Finchè sussisterà un tale spirito, il liberalismo sarà sopraffatto da una democrazia oppressiva o da un'autocrazia sfrenata; ond'è che la salvezza unica possibile dell'avvenire sta nell'unione della libertà col Cristianesimo. Il Cristianesimo solo può dare alla libertà la sua vera natura, e la libertà sola può dare al Cristianesimo i mezzi d'operare, ond'esso abbisogna. Il signor di Tocqueville l'aveva intesa, e questa appunto è stata la gran carat-

teristica della sua vita. E' fu per il Cristiane-
simo un compiuto liberale, schietto, disinteres-
sato, superiore alle fazioni che hanno tenuto
diviso il suo tempo, e Dio ha voluto che otte-
nesse, nonostante questa superiorità, l'unanime
approvazione della Francia, dell'Europa e del-
l'America. I suoi insegnamenti come la sua
memoria dovrebbero servire di bussola a tutti
quelli che pensano come voi, o Signore; nè io
ebbi altra intenzione, nell'elogio che ne ho fatto
in una circostanza tanto solenne, che mettere
in rilievo una figura dataci evidentissimamen-
te per esemplare.

Chateaubriand, O' Connel, Federigo Ozanam,
Tocqueville, ecco nella generazione che va a
finire, i nostri padri e i nostri duci. Spero che
se ne perpetuerà la stampa; e, sebbene tanto
minore di loro, mi conforto in pensare che gli
segua.

FINE.

MAG

~~25~~ 222234



Indice del Volume.

PREFAZIONE	III
Testimonianze dell' Episcopato francese	IX

FRAMMENTO DELLE MEMORIE INEDITE DEL PADRE
LACORDAIRE SCRITTE DA LUI MEDESIMO.

L'infanzia, la gioventù e la conversione del Padre Lacordaire	3
--	---

LETTERE DEL PADRE LACORDAIRE
AD ALCUNI GIOVANI

LETTERA I. L'ora di Dio.	19
„ II. L'addio al mondo.	21
„ III. Il seminario di San Sulpizio. — La Chiesa e il progresso dei secoli. . . .	23
„ IV. Protestantesimo e Razionalismo . . .	26
„ V. Frammenti di una Regola di vita . . .	31
„ VI. Sulla Tristezza	34
„ VII. La Giovinezza. — Il dono d'amare. .	36
„ VIII. Sulla Quaresima	39
„ IX. Sulla Chiesa	42

LETTERA X.	Dell' Eucaristia e della Grazia . Pag.	50
"	XI. Una Conversione	60
"	XII. La Quercia.— Un'anima aspettata e sperata	65
"	XIII. I segni del tempo.— La professione dello Scrittore. — La Regola di San Domenico	68
"	XIV. La Dignità del cristiano.	74
"	XV. Sul passaggio d'un' anima dal Pro- testantesimo alla Chiesa cattolica . . .	75
"	XVI. Amore e Inganno	79
"	XVII. Sull'unione dei Cattolici per la difesa della libertà religiosa	81
"	XVIII. A un giovane , nella morte di suo padre	83
"	XIX. Un esempio di lusinga monastica. . .	84
"	XX. Ostacoli alla vocazione.— Pazienza e Pace	86
"	XXI. Sulla Preghiera, la Penitenza e la Lettura dei Libri santi	88
"	XXII. L'età della Preparazione	92
"	XXIII. Preghiere e Letture.	95
"	XXIV. Sull' Umiltà.	97
"	XXV. Sulla mortificazione e la Preghiera. .	100
"	XXVI. Dell' Educazione.— Consigli a un giovine maestro	101
"	XXVII. Sulla Riconoscenza per i bene- fici spirituali	107
"	XXVIII. Dell' Obbedienza e della Liber-	

tà. — Consigli per l' educazione. Pag. 109

LETTERA XXIX. Le Letture spirituali. — Le Peni-	
tenze	111
” XXX. Sul Conversare con donne. . . .	114
” XXXI. Le Ali del riposo. — La debolezza	
del cuore	116
” XXXII. Confidenze amichevoli. . . .	119
” XXXIII. Dei doveri del Cittadino. . .	123
” XXXIV. L'Avvenire della Francia, e lo	
Spirito cristiano	125
” XXXV. Santificarsi nello stato cui uno	
si trova, e non altrimenti	129
” XXXVI. Londra. — Il gran numero delle	
pie associazioni	131
” XXXVII. L'Inghilterra e l'università di	
Oxford	134
” XXXVIII. Consigli a un amico. — Peri-	
coli e speranze	140
” XXXIX. Del faticare con discrezione. —	
Flavigny.	144
” XL. Sugli andamenti della divina Prov-	
videnza.	147
” XLI. Contro il rilassamento nell'osservan-	
za dei doveri di cristiano.	151
” XLII. Sull'Oblio del mondo	154
” XLIII. La vita di comunità. — L'Orato-	
rio dell'Immacolata Concezione. . .	155
” XLIV. Sulla Costanza nei principii . .	158
” XLV. San Massimino e la “Sainte-Bau-	

	me.—Riferire a Dio tutta la gloria. Pag.	160
LETTERA XLVI.	Consigli a un giovane Predicatore.	164
”	XLVII. Disegno d'un viaggio . . .	166
”	XLVIII. La gran Certosa.—Le cattive Lettture.—La Separazione degli amici.	168
”	XLIX. Rallegrarsi in Dio di ciò che ri- esce fatto bene.—Intorno alla Purità della vocazione religiosa	172
”	L. Federigo Ozanam.—L'Era novella.	174
”	LI. Sul distacco del cuore	177
”	LII. Sull' Amicizia	181
”	LIII. Le Lettere intime. — Il Bello e il Vero.—L'Oro potabile.	186
”	LIV. La Malinconia. — La Guerra d'O- riente. — La Morte del signor di la Mennais	190
”	LV. Ferma adesione all' unità Cattolica. (Lettera al signor di la Mennais, nel- l'atto di separarsi da lui.)	195
”	LVI. Fuor della Chiesa, niente: tutto nel- la riverenza e nell'amore della sua au- torità	197
”	LVII. Dio benedice l'obbedienza. — An- cora del signor di la Mennais.—Parole di cordoglio intorno al medesimo . . .	200
”	LVIII. Dell'Obbedienza alla Chiesa e alla Santa Sede	203
”	LIX. L'Onore nella povertà	206
”	LX. Dell'Eguaglianza nell' Amicizia . .	208

LETTERA LXI.	La Memoria di Federigo Ozanam. P.	210
”	LXII. Sull’Acconciatura degli ecclesiastici. — Il Prete nel mondo. . . .	213
”	LXIII. I principii della vita religiosa. .	217
”	LXIV. La Scuola di Sorèze. — Il pensiero della morte	221
”	LXV. Un Religioso a cavallo. — “ O prima o poi non rimane altro godimento che quello dell’anime. ”	225
”	LXVI. Della Speranza nella malattia .	229
”	LXVII. Le opere dell’Ozanam . . .	232
”	LXVIII. I Pseudonimi. — Critica letteraria. — Moderazione nella fatica. . . .	234
”	LXIX. Condotta d’un giovane ecclesiastico in tempo di rivoluzione.—La virtù del Silenzio.	238
”	LXX. La Malattia nell’esilio.—Il Dono della fede	241
”	LXXI. Ricreazioni e Feste alla scuola di Sorèze	243
”	LXXII. Quel che Dio vuole	246
”	LXXIII. Dell’affetto e della fermezza nell’educazione	248
”	LXXIV. Ogni giorno ha le sue . . .	250
”	LXXV. Gli Eccessi delle fazioni. — La Pace in Dio	252
”	LXXVI. Un Biglietto di partecipazione .	255
”	LXXVII. “ Nolite judicare. ” — La Dolcezza evangelica.	257

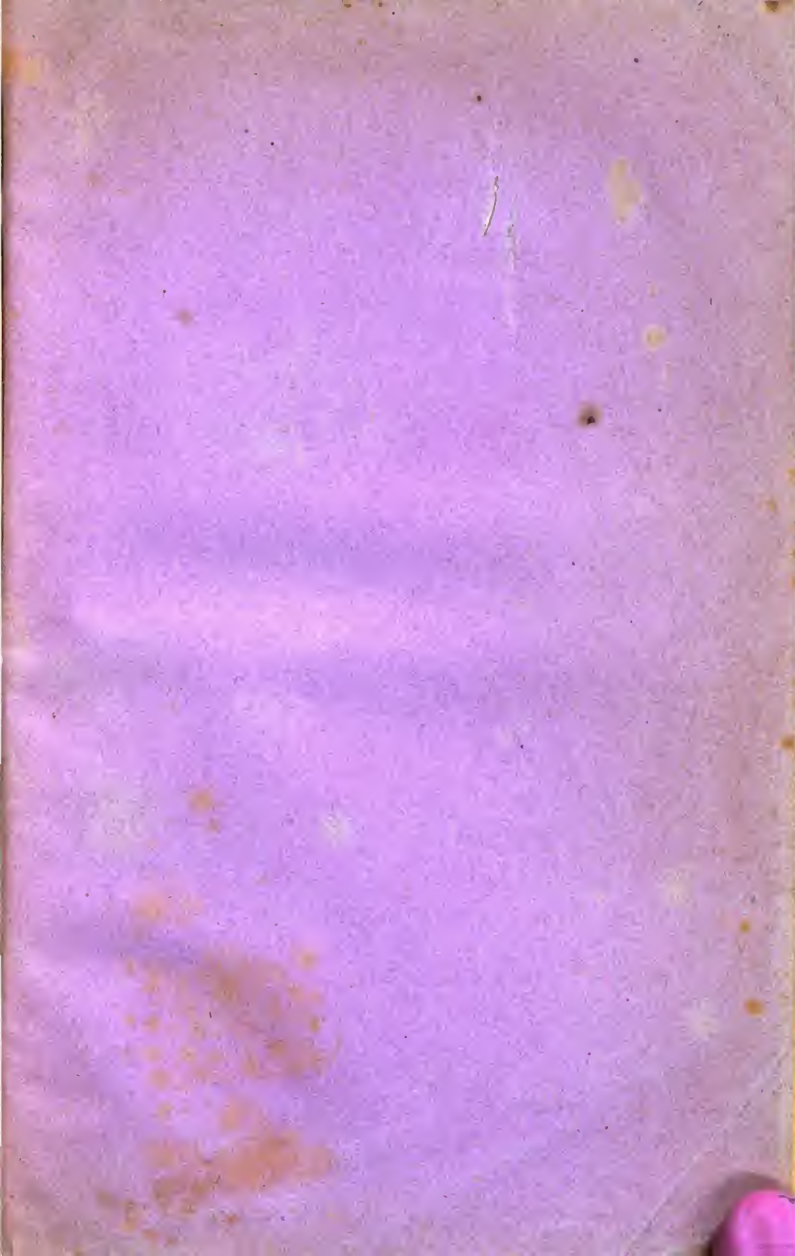
<u>LETTERA LXXVIII. Del curare la salute. — Prime</u>	
	<u>proposte circa l'Accademia francese. P. 259</u>
”	<u>LXXIX. Sulla Morte d' un alunno di Sorèze 261</u>
”	<u>LXXX. Vivere nell'avvenire 263</u>
”	<u>LXXXI. A un Alunno della scuola di Sorèze 265</u>
”	<u>LXXXII. L' Aiuto divino. 267</u>
”	<u>LXXXIII. Contro la Noia e la Tristezza.</u> <u>— A un alunno di Sorèze 268</u>
”	<u>LXXXIV. Consigli a un giovane sulla</u> <u>vita di Parigi. 270</u>
”	<u>LXXXV. Sentimenti sull'educazione. —</u> <u>Del Protestantesimo 273</u>
”	<u>LXXXVI. Sul reverendo Padre di Ravi-</u> <u>gnan. 275</u>
”	<u>LXXXVII. De' Classici letterari. — A un</u> <u>Alunno di Sorèze 279</u>
”	<u>LXXXVIII. Sulla scelta d' un amico. . 280</u>
”	<u>LXXXIX. Le Gioie d' una pura coscienza. 282</u>
”	<u>XC. Poesia sulla morte di Gesù Cristo. 283</u>
”	<u>XCI. I due Spiriti. 285</u>
”	<u>XCII. Sulla Morte d' un giovine cristiano. 286</u>
”	<u>XCIII. Sulle prime Vittorie della Castità. 289</u>
”	<u>XCIV. Parole d'amico.—Ancora di Sorèze. 290</u>
”	<u>XCV. Fiori, Frutti e Scolari 292</u>
”	<u>XCVI. Ai Novizi dell'Ordine di San Do-</u> <u>menico 294</u>
”	<u>XCVII. Sulle Passioni de' giovani. — Un</u>

	Cuore fra Dio e l'abisso . . .	Pag. 295
LETTERA	XCVIII. Conforti nella pugna . . .	298
"	XCIX. Dell' Amicizia in Gesù Cristo . . .	300
"	C. Della Fedeltà nell' Amicizia. . . .	302
"	CI. L' indipendenza italiana e la Sovra- nità temporale de' Papi	305
"	CII. Sulla sua candidatura all' Accademia francese.	307
"	CIII. Sul Distacco dagli onori. . . .	310
"	CIV. Il monastero di San-Esteban a Sa- lamanca	313
"	CV. Doveri verso i servitori	315
"	CVI. Sul Panteismo.	319
"	CVII. Le cattive Compagnie.	321
"	CVIII. Pratiche della Vita cristiana. — A un Alunno di Sorèze	323
"	CIX. Sulla Polemica . . ;	324
"	CX. Il tumulto dei sensi. L' Occasione .	326
"	CXI. Su' pericoli della gioventù . . .	329
"	CXII. Una parola sull' Italia	331
"	CXIII. Sul medesimo soggetto. . . .	333
"	CXIV. Un' anima fra Dio e il male. — Avvertimenti, Minacce , Preghiere .	334
"	CXV. Della Perseveranza negli abiti del cristiano.	338
"	CXVI. Una Scoperta	340
"	CXVII. Il Cristianesimo e la Democrazia.	341



Errata-Corrige.

- PAG. 48. v. 10. ad unirlo — per unirlo
73. in nota de — de'
214. v. 2. tondarvi — tondervi
216. v. 3-4. ci ricevete voi — ne ricevete voi,
226. v. 14. sgrombrati — sgombrati



E pubblicato

LA VITA ET ERNA. Discorsi di Ernesto Naville,
Professore di Filosofia alla Facoltà di Let-
tere di Ginevra, tradotti dall' Ab. Antonio
Rossi sulla quarta edizione accresciuta di
un Compendio dell' Autore, e con una Pre-
fazione del Prof. Augusto Conti.

Prezzo Ln. 2. 00 *Franco.*

Di imminente pubblicazione.

DIO E IL MALE, o racconto d'una disputa. Quat-
tro Lettere di Augusto Conti, Prof. all' Uni-
versità di Pisa.

UN CATTOLICO PUÒ ESSERE FRAMASSONE? Per
Mgr de Ketteler vescovo di Magonza. Tra-
duzione dal francese.



LABORATORIA DI
P. CICCIONELLO
Viale Vittorio N. 27
ROMA (IS)

